BIBLIOTECA
AD USO
DE' CHERICI, E SACERDOTI.
TOMO QUINTO.

BIBLIOTECA
AD USO
DE' CHERICI, E SACERDOTI,

Per conoscere, e praticare i doveri del proprio Stato.

TOMO QUINTO.

IN VENEZIA.

M. DCC. LIV.

PRESSO MARCELLINO PIOTTO.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

All'Illustr. e Rev. Monsign.

NICOLO' ANTONIO GIUSTINIANI VESCOVO DI TORCELLO.

LA premura, che tiene qualunque Editore di procacciarsi qualche illustre Mecenate, il quale colla sua pro-

tezione, e col ſuo merito proteg-
ga, e promuove la di lui Ope-
ra, mi ſpinſe a ricorrere umil-
mente alla protezione di V. S.
Illuſtr. e Rev. acciocchè ſi de-
gnaſſe di concorrere aſſieme co-
gli altri celebri Perſonaggi ad
autorizzare col di lei immortal
Nome la Biblioteca de' Che-
rici, e Sacerdoti. Ed oh! Con
qual conſolazione del mio ſpiri-
to ricevei la lieta novella della
benigna condiſcendenza di V. S.
Illuſtr. e Rev. con cui ſi com-
piacque aderire a' miei voti, im-
perocchè la fama pubblica di VO-
STRE glorioſe azioni mi fece
intendere, quanto foſſemi per
giovare l'autorità, e preſidio del
VOSTRO gran Nome.

Non parlo di quella eccellen-
te Nobiltà, che in VOI per di-
ſcendenza deriva dalla VOSTRA
Auguſta, e Antica Famiglia,

i di

*i di cui soli distinti fregi disper-
si in parecchie altre Nobili Fa-
miglie servirebbero ad illustrarlé
oltre ogni pensiero. Basta legge-
re le Storie Romane, e Venete
per riconoscere quanto dalla Na-
tura, e dal Merito de' VOSTRI
Antenati gloria , e splendor in
VOI discenda. Dirò soltanto, qua-
lor la VOSTRA modestia mel
consenta, i rari pregj, che ador-
nano l'animo VOSTRO.*

*Da molto tempo voi deste con
cuor generoso un calcio alle ric-
chezze, agli onori, agli agj di
VOSTRA Casa, vivendo solita-
rio nel mondo in uno stato umi-
le, e dispreggevole per avventu-
ra agli occhi del secolo , ma
glorioso, e gradito alle pupille
divine. Quali sieno state le VO-
STRE occupazioni in questa VO-
STRA nascosta condotta , altre
non furono certamente , che le*

Salmodie, l'Orazioni, i digiuni, l'esercizio pratico delle più eroiche Virtù, accompagnate da uno studio indefesso delle Sante Scritture, de' Padri, della Ecclesiastica Storia, e dell'altre scienze tutte, di cui ne siete a dovizia fornito, come testimonio verace ne avete dato al Pubblico colle VOSTRE erudite stampe.

Or chi non vede, quanto era mai conveniente, che una Lampada di sì vivo e abbondante lume accesa, non se ne stasse ella più in luogo basso e rimoto occulta; laonde per divina disposizione foste tratto fuori, e posto sovra il Candeliere nell' assunzione fatta di VOI dall' Augusto Senato al Vescovado di Torcello, per risplendere a benefizio de' Popoli, e ad onor della sua Chiesa. E' vero, che nella eletta Vigna del Signore foste

ste

ste ne' nostri tempi l'ultimo fra gl'illustri Operaj chiamato al gran lavoro, ma in sì brieve spazio di tempo, quali e quante pruove e in Roma, e nella VOSTRA Diocesi non deste del VOSTRO sapere, e discernimento, di VOSTRA prudenza e saviezza, del VOSTRO zelo, e affabilità, del VOSTRO fervore Apostolico? Che se tanta luce di gloriose azioni spargete omai su primi albori del VOSTRO dolcissimo, e discreto governo, qual immenso splendore di Virtù, e di doni non promettete nel meriggio di Vostra condotta.

Ma forse di troppo vi annojano i trasporti della mia sincera allegrezza, in me prodotta dalla vista di tante maraviglie in VOI unite: meglio fia, che certificato di VOSTRA Protezione, e gradimento dell'Opera, che

io vi offeriſco, paſſi ad umiliare profondamente la mia ſervitù col bacio della ſagra Veſte, e a proteſtarmi immutabilmente, quale con tutta la ſtima, ed oſſequio mi ſoſcrivo.

Di V. S. Ill. e Rev.

Venezia addì 4. Aprile 1753.

Umil. Dev. Obblig. Serv.
Marcellino Piotto.

A CHI LEGGE.

NON vi ha dubbio alcuno, che tutti li Santi, e Servi di Dio van dicendo assieme col S. Apostolo Paolo: *Gratia Dei sum id , quod sum*, perchè dalla grazia prevenuti, e cooperando essi alla medesima, da questa furono scortati fino ad ottenere il dono della perseveranza finale. E' s'egli è vero, che per virtù della grazia stessa l'opere loro furono meritorie dell'eterna vita, mercechè senza quella l'opere buone non possono in veruna maniera piacere , e meritar presso a Dio; chiaramente scorgesi , che chiunque loda le azioni eroiche de' Santi , essendosi

 quel-

quelle operate per virtù di Dio, la virtù di Dio loda, ed esalta ; con questo maggior vantaggio, che oltre la lode, che a lui ne risulta, avviene ancora, che quelli, li quali o leggono, o ascoltano le illustriazioni de' Santi, vengono a rinvenire la strada battuta, ed il sicuro cammino della salute, mentre sovente il Signor nostro Dio nell'economia di sua providenza servesi di un tal mezzo, o per ammollire la durezza de' peccatori, o per eccitare la nostra pigrizia, o per animarci ad emulare le più sublimi virtù de' Santi.

Fu comando di Dio quello dato a Moisè di scrivere a perpetua memoria in un libro, e il fatto prodigioso della selce, che percossa dal-

la verga ſgorgò a rivoli l'acque neceſſarie al Popolo ſitibondo; e la ſtupenda liberazione dall' Egiziaca ſervitù, ed altri inſigni favori dal Cielo ricevuti, quali tutti furono dal gran Condottiere raccolti in un Inno, acciocchè mandati a memoria, e cantati dal Popolo ne viveſſe ne' poſteri perpetua la ricordanza. *Scribite Canticum, & docete filios Iſrael, ut memoriter teneant, & ore decantent. Deut. cap.* 13. Sarà pertanto eguale obbedienza al divino volere, e uffizio di criſtiana pietà il tramandare a' fedeli la notizia de' doni, e grazie particolari da Dio concedute a' ſuoi Servi, acciocchè di tempo in tempo, e inceſſantemente ne ſia glorificato il di lui Santo Nome. *Scriban-*

tur

tur hæc , lo comandò Iddio per il ſuo Profeta Davidde in uno de' ſuoi Salmi, *in generatione altera* , *& Populus qui creabitur*, *laudabit Dominum*. Sì loderanno i poſteri il Signore, e colle labbra, e col cuore : colle labbra cantando , magnificando, e glorificando Dio mai ſempre ammirabile ne' ſuoi Santi, col cuore dandoſi ad una vera imitazione delle loro virtuoſe geſta, imperocchè queſto è il fine principale, per cui nel preſente Tomo ſon'elleno deſcritte.

Per vedere però più diſtintamente una tal verità applicata allo ſtato Chericale, ritorniamo a Moisè. Uno de' più rinomati vaſi, ch'egli fabbricaſſe per uſo del Tabernacolo, fu il vaſo di bronzo colla ſua baſe formata degli ſpec-

ſpecchi delle Donne ſolite a vegliare alla porta del Tabernacolo, acciocchè i Sacerdoti, qualor entravano nel Tempio per offrire a Dio i ſagrifizj ordinati dalla Legge, aveſſero in quello e gli ſpecchi, che le di loro macchie rappreſentaſſero, e l' acqua, che da quelle li purgaſſe, onde purificati da ogni menoma ſozzura ſi accoſtaſſero al Tabernacolo: così nell'Eſodo al cap. 38. Ad ottenere parimenti un tal fine ne' Sacerdoti della nuova Legge di Grazia, ecco che io vi preſento, corteſe mio Leggitore, varj terſiſſimi ſpecchi nelle Vite propoſtevi de' Santi Cherici, e Sacerdoti, in cui al rifleſſo delle altrui Virtù poſſiate riconoſcere le voſtre macchie, e lavarle coll'acqua di

un

un salutar pentimento . Le Donne, come voi ben sapete, vane , e leggiere di lor natura , sogliono consumare buona parte del giorno d'intorno allo specchio, per comparire , e piacere ai loro Mariti . Una tal pratica consigliarei a voi pure di santificare questo costume, di spendere qualche mezz' ora alla giornata nella lezione delle Vite de' Santi Preti per rendervi belli, e speziosi nell'anima , onde possiate piacere al sommo Dio, cui sugli Altari sagrificate . Vi avvisa pertanto il S. Apostolo Giacopo nella sua prima Pistola, dicendovi : *Siate esecutori fedeli dalla parola , e non vi contentate di esserne soltanto uditori, ingannando voi stessi; imperocchè se taluno è solamente*

Ascoltatore, e non opera secondo le cose udite, questi sarà paragonato all' Uomo, che nello specchio rimira il suo volto, e appena veduta la sua faccia si parte, e si dimentica di ciò che vide. Specchiatevi dunque nelle Vite de' Santi, ma non di passaggio, e correndo per così dire la posta, ma fatevi divoto maturo riflesso, considerando, quanto siamo da loro dissimili nella vita, che meniamo, eccitiamoci alla imitazione, e non vogliamo essere pigri nell'esercizio di quelle virtù, che vedute negli altri cotanto ci dilettano. Quel Filosofo Gentile Socrate ordinava a' suoi discepoli di rimirarsi nello specchio, acciocchè coloro, i quali si vedevano avvenenti, abborrissero di lordarsi colle laidezze de'

per-

perversi costumi, e quelli che brutti vi si conoscevano, si studiassero di abbellirsi colla virtù. Sovente rimirate ancor voi in questo specchio lucidissimo delle Vite de' Santi per riconoscere le proprie miserie, e difetti, e correggerli, e insieme l' eroiche virtù de' Santi per risvegliare la vostra tiepidezza ad imitarle.

Più cose potrei io qui aggiongere in pruova di una tal verità, ma avendone parlato nella prefazione al primo Tomo, a quella vi rimetto; avvertendo solo il Leggitore, che quantunque in quella mi fossi determinato di tralasciar di scrivere le Vite de' Santi Cherici, e Sacerdoti, che col loro sangue hanno testimoniato la verità della

Cat-

Cattolica Fede, poſcia veggendo quanto opportune ſieno a rinvigorire il noſtro fiacco ſpirito dal peſo di queſta mortal carne aggravato, e a farci conoſcere la divina onnipotenza, e la coſtanza, il coraggio de' Martiri nel morire per Criſto, ho riſoluto d'inſerirne alcune; facendomi ſapere S. Ambrogio, che non per altro permiſe il Signore Iddio, che i Santi foſſero con tanti, e sì crudeli tormenti martoriati, ſenon perchè oltre il premio, e la corona, che ad eſſi preparato aveva, foſſero a noi un ritratto, e vivo eſempio di Virtù. Il Signore, dic'egli, eſaminava i Santi per inſegnare a noi; era rigoroſo con eſſi per eſſere pietoſo con noi; li Martiri erano feriti, acciocchè

noi

noi fossimo medicati; essi erano privati della vita temporale, acciocchè noi animati dal loro esempio, ottenessimo l'eterna. E a vero dire qual coraggio non c'ispira la loro costanza, e fortezza nel superare tanti sì varj atroci supplizj, per sofferire le tribolazioni, e miserie di questa vita? Qual diletto non ci reca il vedere confusi i Tiranni, vinto il Demonio, esaltata la Chiesa nostra Madre, glorificato Gesù Cristo?

In questo fratempo mi capitò alle mani due preziosi discorsi del V. Servo di Dio D. Giovanni d' Avila Prete Secolare, di cui sperasi in breve la Beatificazione, per essere egli stato gloria, ed onore del Sacerdozio: or in questi Discorsi diretti a' Sacer-

cer-

cerdoti, della di cui perfezione, e ſantità ne fu egli al ſommo zelante, eſprime con tal fervore di ſpirito la dignità, l'altezza del loro miniſterio, e accende i cuori più tiepidi a corriſpondere con una ſanta vita al ſublime e perfetto grado, a cui ſono ſtati innalzati, che mi parve opportuno di non tralaſciarli, e premetterli come in fronte alle Vite de' Santi Preti, di cui ſi parla, acciocchè qualche ſcintilla di quel beato amoroſo incendio, ch' egli portava in petto, diſcenda ne' noſtri cuori, e s'infiammino del divino amore; come appunto avvenne allorchè il Venerabile Prete li recitò con molto frutto in occaſione di un Concilio Dioceſano tenuto in Cordova. Piaccia

al

al Cielo, che i di lui ottimi ſentimenti reſtino impreſſi a caratteri indelebili nell'anima noſtra, per riſvegliare in noi tutti il vero ſpirito Eccleſiaſtico.

Chiunque per tanto brama leggere con profitto queſte Vite de' Santi Cherici, e Sacerdoti, non ſi accoſti con talento maligno, nè con animo di cenſurare le altrui fatiche, imperocchè perderebbe ad un tempo l'olio, e l'opera; ma vi ſi metta quaſi per meditare le glorioſe azioni de' Santi, per riformare i proprj coſtumi, per togliere ad uno ad uno i proprj difetti, ſicchè operando in lui la divina grazia divenga adorno di umiltà, ardente nell'amore, invincibile nella pazienza, zelante dell'onore di Dio, della ſua Chieſa, in una paro-

la

la ottimo, e degno miniſtro dell'Altiſſimo. Ricevete dunque con animo grato, e benigno il buon deſiderio, che nutro di vedere lo ſpirito del Signor Dio diffuſo in tutto il Clero a maggior gloria ſua, e edificazione di tutto il popolo Criſtiano. Vivete felici.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. *F. Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Biblioteca ad uso de' Cherici, e Sacerdoti M.S. Tomo Quinto*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza a *Marcellino Piotto* Stampator *di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 14. Marzo 1754.

(
(Marco Foscarini Cav. Proc. Rif.
(Alvise Mocenigo 4. Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 44. al n. 310.

Giacomo Zuccato Seg.

Addì 16. Marzo 1754.

Registrato nel Magistrato Eccellent. degli Esec. contro la Bestemmia.

Alvise Legrenzi Segr.

DI-

DISCORSO PRIMO

Del V. Sacerdote D. Giovanni d' Avila.

GRande è l'altezza del benefizio, che Iddio ci ha fatto, in chiamarci all'altezza dell' uffizio Sacerdotale: poichè avendo tanti, a' quali poteva darlo , ha eletto noi tra tutti i viventi. E se elegger Sacerdoti nella legge vecchia, era gran benefizio, che sarà ora nel testamento nuovo? I di cui Sacerdoti son come il Sole in paragone della notte. O divina bontà, che tanto si è manifestata in sollevar uomini a tale altezza, che metta nelle loro mani il suo potere, il suo onore, le sue ricchezze, la sua medesima persona! E chi non si terrà per molto beneficato da Dio , con esser potente nella terra per far discender fuoco dal Cielo ? Ma che Iddio l' abbia eletto per consacrare , e fare che venga Sua Divina Maestà , subito che è chiamata, è maggior benefizio , che quello , che si conta di Giosuè, quando fece fermar il Sole, come dice la Scrittura, che non vi fu giammai giorno sì lungo, obbe-

dendo il Signore alla voce dell'uomo. Più gran giorno è questo, e più segnalato: poichè ivi si fermò il Signor Iddio, dove stava; e quivi piglia esser sacramentale, dove non l'aveva. E chi è, che con tanta prontezza obbedisca al suo Superiore, con quanta Cristo a' suoi Sacerdoti? O gran lezione, ch'è questa a noi, o ammirabile esempio, del quale certo si può, con molta ragione, dire: *Si ego Dominus, & Magister*, e stando glorioso, ed essendo servito da tanti Angeli nel Cielo, come io sono, mi abbasso ad obbedire a voi, con tanta prestezza, e di sì buona voglia; quanto sarà più ragionevole, che voi altri obbediate a me, ed a tutti per me? Chi dopo d'essersi comunicato, non resta attonito, e con profonda umiltà, non dice al Signore con S. Giovanni Battista: Voi Signore venite a me? Qual Sacerdote, se profondamente considerasse questa ammirabile obbedienza, che Cristo gli ha: il maggiore al minore, il Re al vassallo, Iddio alle creature; averebbe cuore per disobbedire a nostro Signore, ed alli suoi santi comandamenti, e non perderebbe piuttosto la vita, che la sua obbedienza? Chi alzerebbe il collo contra il suo maggio-

giore? Chi non si abbasserebbe al suo uguale, e minore? Vedendo questo S. Giovanni si stupì, e disse: *Ego a te debeo baptizari, & tu venis ad me?* E così potremo dir noi: Io, Signore, dovevo venir a voi, ed obbedirvi, e voi venite a me? E così il Sacerdote si vergognerà d' esser superbo. Ricordiamoci, Padri, quando qualche cosa de' comandamenti di Dio ci si renderà difficultosa, di questa obbedienza, di questa umiltà, di questo amore, con cui Iddio obbedisce alla voce dell' uomo nella consacrazione. Ivi rappresentiamo la sua sacrata persona, e diciamo le parole di lui. E quell' onore, che avanti di essere incarnato dava agli Angeli, che dicevano in persona di Dio: *Ego Dominus*, già è passato a' Sacerdoti, li quali dicono: *Ego te absolvo: Hoc est corpus meum*. E tutto in persona di Cristo. Chi spiegherà l'altezza dell' onore, al quale ci promove? qual cuore non prende diletto, come quel di Simeone, maneggiando Cristo colle sue mani, rimirandolo con gli occhi suoi? E che essendo tirato tanto da lungi, mediante la lingua, venga ad esser abbracciato, e messo tanto vicino a sè, tanto dentro di sè, e nello stesso petto?

Chi vuole onorar Cristo, si ricordi di quest'onore, che ha ricevuto da lui. Chi fuori dell' Altare vuol' andar composto, e colla maturità, che dee, si rammenti quanto è stato ingrandito, quanto gran negozio ha operato nell'Altare. Se il Demonio, la carne, o il mondo lo tenterà fuori dell' Altare, ricordisi quanto prezzato, e beneficato è stato da Dio nell' Altare; e dica con Giuseppe: Come potrò fare questo male, e peccare contra il Signore Dio mio? Ma se noi altri Sacerdoti non siamo di pietra, o demonj, vedendo che il Signore si lega colle nostre parole, si lascia pigliare con catene d'amore dalle nostre indegne mani; non abbiamo giammai, nè cuore, nè lingua, nè occhi, nè mani, nè petto, nè corpo per offenderlo: vedendoci tutti interi consecrati al Signore, col conversare, e toccare il medesimo Signore. Li Mori, che vanno alla Mecca a vedere lo stinco dello scelerato Maometto, si tengono sì beati in vederlo, che molti di loro si cavano gli occhi; perchè avendo con quelli rimirato cosa tale, par loro di fargli torto, se con gli occhi medesimi altra cosa rimirano. Come, o mio Sommo Re, impiegherò io li miei oc-

occhi in rimirar vanamente faccia di donna, e cosa che sia indecente, essendo adoprati a mirar voi, che siete purità, e bellezza infinita? Con molta ragione al certo avete voi comandato, che tutti li vostri si cavino l'occhio, che gli scandalizza: e con molta maggior ragione ce li dobbiamo cavar noi Sacerdoti: voglio dire, che li dobbiamo mortificare, per la riverenza, che si dee alla vista della vostra sacra persona. La lingua del Sacerdote è una chiave, con cui si serra l'Inferno, e si apre il Cielo, s'illuminano le conscienze, e si arriva a consacrare Dio. Se vorremo, Padri, peccar colla lingua, cerchiamo un'altra lingua imprestata, che questa, colla quale consacriamo Dio, e facciamo sì ammirabili effetti, in niun modo si può sopportare che s'impieghi a servire il demonio. *Nugæ in ore Sacerdotis blasphemiæ sunt. Consecrasti os tuum Evangelio, talibus aperire non licet*. Così disse S. Bernardo. Rimiriamoci, o Padri, da capo a piedi, il volto, ed il corpo: e ci vedremo fatti simili alla sacrata Vergine Maria, la quale colle sue parole trasse Dio nel suo ventre: e simili alla Capanna di Bettelem, ed al Presepio, dove fu reclinato, ed

alla Croce, dove morì, e al ſepolcro, dove fu ripoſto. Tutte queſte coſe ſono ſante, e venerabili, per averle toccate Criſto; e va la gente da paeſi lontani a vederle, e ſpargono per divozione molte lag ime, e mutano vita, moſſi dalla ſantità di que' luoghi. Or perchè i Sacerdoti non ſono Santi; eſſendo il luogo, dove viene Iddio, glorioſo, immortale, impaſſibile, come non venne negli altri luoghi? E il Sacerdote lo fa venire colle parole della conſecrazione, e non le fecero venire altri, eccettuata la Santiſſima Vergine. Siamo Reliquiarj di Dio: ſiamo caſa di Dio, a' quali nomi conviene gran ſantità. Chi ſarà quello sì ſgraziato, ch' eſſendo tanto pregiato da Dio, e tanto onorato, ſi butti con Dio addoſſo nel fango, e nel puzzolente ſterquilinio del peccato? O Padri miei, felici ſiamo, ſe ſappiamo conoſcere, e ci vogliamo approfittare del gran pregio, e ſtima, con cui ſiamo da Dio onorati. E guai, guai a noi, ſe eſſendo da lui tanto ſtimati, noi non ſtimiamo noi ſteſſi, nè ſtimiamo lui. O parola, che feriſce più che una tagliente ſpada, quella, che diſſe Iddio alli Sacerdoti antichi, per lo Profeta Malachia: *Filius honorat Patrem,*

trem, & servus Dominum suum. Si ergo Pater ego sum, ubi est honor meus? & si Dominus ego sum, ubi est timor meus? dicit Dominus exercituum. Ad vos, o Sacerdotes, qui despicitis nomen meum. E come, Signore, vi disprezzano i vostri Sacerdoti? quei che sono stati tanto da voi stimati; quei che così giustamente vi debbono ogni servitù; quei che per mezzo vostro sono stati sollevati sopra la dignità degli Angeli, ed essendo voi l'onor loro, essi sono il disonor vostro? Non si è mai veduta, nè udita, nè operata cosa sì brutta. E se di quei si lamenta Iddio, e con molta ragione; che farà di noi, che siamo più beneficati di quelli? Sarebbe ben dovere, che noi ci ravvedessimo, udendo il gastigo, che a quelli Iddio minaccia. Conosciamo, Padri, che non corrispondiamo al Signore colla stima, e onore, che è conveniente. Non aggiungiamo peccati a peccati, come quelli, che risposero: *In quo despeximus te?* Non piaccia a Dio, che alli nostri peccati si aggiunga di più la cecità in conoscerli.

Molto lontani, o Padri, siamo da quella santità, che il nostro uffizio richiede: e se ciò non conosciamo, siamo pur troppo ciechi. Assai più pu-

puri, dice il Grisostomo, e più risplendenti abbiamo ad essere, che li raggi del Sole. Cristo ci chiama Luce del mondo, e Sale della terra: il primo, perchè il Sacerdote è uno specchio, e una luce, in cui si hanno a specchiare quei del popolo; acciocchè vedendolo quelli, conoscano le tenebre, nelle quali essi camminano, e rimorda loro il cuore, dicendo fra di sè: E perchè non sono io buono, come quel Sacerdote? E si chiamano Sale, perchè hanno a convertirsi in un saporosissimo gusto di Dio: tanto che quelli, che saranno toccati solamente dalle loro parole, e conversazione, per isvogliati che sieno, e senza gusto delle cose di Dio, acquistino gusto di quelle, e perdano il gusto delle cose cattive, e del mondo. La gente del popolo per le sue occupazioni, non ha nè lume, nè gusto delle cose di Dio. Per questa pentola, per così dire, di carne, ha proveduto Iddio che vi siano i Sacerdoti, fuoco, lume, e sale, come gente, che ha ad aver di ciò tanta abbondanza, che ne abbia, e per sè, e per altri.

E considerando l'altezza di santità, che questo santissimo uffizio richiede, vi sono stati molti, quantun-

tunque di vita molto buona , che non hanno avuto ardire di pigliar tal dignità, volendola tener piuttosto per padrona, che per isposa. S. Marco fu uno di questi, come anche S. Francesco , il quale essendo pregato da molti, che già che era ordinato Diacono , si ordinasse a Messa , e andando egli per istrada pensando a questo, e raccomandandosi a Dio, gli apparve un' Angelo con una caraffa di chiaro cristallo , piena di un liquore più puro, e risplendente, e gli disse: Francesco , così chiaro, come questo liquore ha ad esser l'anima del Sacerdote. Ed era sì grande lo splendor di questo liquore, che S. Francesco, con esser S. Francesco , paragonando la purità dell' anima sua con quello splendore , gli parve di non aver sufficiente disposizione per esser da Messa, e non ardì mai di esservi . Molt'altri sono stati tra Padri dell' Eremo di eccellente santità, e venerabile canutezza, li quali presentendo di dover essere sublimati a questa dignità, se ne fuggivano da' loro Monisteri in paesi stranieri . Ben vedevano costoro l' altezza di questo stato, e quanto gran santità richiede, e quantunque ne avessero molta, pareva loro poca per sì al-

to uffizio. Ma noi altri non penetriamo la dignità Sacerdotale: e però non solo non fuggiamo da lei, ma quello, ch' è più deplorabile, essendo noi senza un menomo che di santità, la cerchiamo, e procuriamo: e come gente ignorante gli andiamo dietro, mettendo gli occhi in quello, che ella tiene d' onore, e non nell'obbligazione di gran santità, che ella porta seco. L' esser Sacerdote, Padri miei, è un placare Dio, quando sta adirato col suo popolo: è un saper per prova, che Iddio ascolta le loro orazioni, e che concede loro quello, che domandano: è un'aver intima familiarità con lui, e avere virtù più che umane, e che facciano maravigliare quei, che le veggono. Uomini celesti, o Angeli terrestri hanno ad essere li Sacerdoti: ed anche se possibil fosse, migliori di loro: poscia che tengono un uffizio più alto di loro.

E acciò che con maggior autorità intendiamo quali abbiamo noi Sacerdoti ad essere, rimiriamo il nostro Padre San Pietro, a cui in figura di Levi, disse Iddio per Malachia: *Pactum meum cum eo fuit vitæ, & pacis*. E come quello, che ben l'intendeva, ammonisce noi Sacerdoti, quali dobbiamo essere: *Vos*

au-

autem genus electum: cioè non come nati da carne, e ſangue; ma come nati da Dio, e figliuoli ſuoi, e ſimiglianti ne' coſtumi a lui. Non iſtà bene al Sacerdote eſſer figliuolo del demonio, qual'è il peccatore; ma ha ad eſſere figliuolo adottivo di Dio, e molto da lui amato, che tale conviene che ſia quello, che ha a conſacrare il dilettiſſimo, e natural figliuolo di Dio Padre. Voi ſiete Sacerdozio Reale, Regi ſanti, li quali reggete la voſtra volontà, e paſſioni conforme alla legge di Dio, e reggendo bene voi ſteſſi, reggete il popolo, conferendogli maggiori benefizj, ed eſercitando coſe di maggior potere, che li Regi della terra ſopra li loro vaſſalli. Siete Regi della terra, perchè la diſprezzate. Regi degli uomini, perchè li reggete, conforme il voler di Dio: comandate a' demonj: potete con Dio tanto, che lo conducete nelle voſtre mani, e di adirato, lo rendete manſueto. E chi vi è che poſſegga un Regno tanto concorde, ricco, e ſtimato? E in teſtimonianza di queſta real verità, vi è ordine, che li Sacerdoti portino la corona, la quale non è la raſura, che portiamo in mezzo alla teſta, ma li capelli tagliati attorno agli orecchi:

ſebbene al preſente , per l' uſanza tanto introdotta, non ſi porta più queſta corona, laſciandoſi li capelli lunghi. Siamo Regi, e gente ſanta, dice S. Pietro , il quale anche li Laici vuole che ſiano tali: quanto più noi altri, a' quali dice il Signore: *Sancti eſtote, quoniam ego ſanctus ſum?* Io ſto dicendo a voi queſte parole, le quali trafiggono a me il cuore, mirandomi, che dovendo io aver la ſantità, non credo d'avere nè pur il principio di lei. Gente ſanta, popolo guadagnato da Dio , e che ſi chiama eredità, e ricchezza di lui, perchè è la principal poſſeſſione di Dio in terra, nella quale ha a raccorre frutto per sè, e per gli altri. Noi Sacerdoti ſiamo particolarmente deputati, per onorare, dar guſto, ed oſſervare la ſua legge in noi, e negli altri. E ſe un tempo ſiamo vivuti nelle tenebre de' noſtri peccati, già il Signore ci ha chiamati, dice S. Pietro, da quella cecità, e ci ha tirati al ſuo amirabile lume, dandoci la ſua grazia , e il lume della ſua divina dottrina, con cui indirizziamo li noſtri paſſi, conformi alla volontà di Dio; e fatti noi lucidi, annunziamo a quei, che ſtanno in tenebre, le virtudi , e bontà, che queſto Signore ha eſ-
ſer-

ſercitato con noi. Tali, Padri miei, e tanto qualificati abbiamo ad eſſer noi i che abbiamo uffizj così qualificati, che la poca ſtima, in cui queſto ſtato è tenuto, e la molta facilità, con cui ſi prende, e la poca ſantità, con cui ſi eſercita, non ſono baſtevoli cagioni, che nel giudizio di Dio ſi laſci di eſigere la buona vita, che tale ſtato richiede. Non è queſto uffizio, che per ſanto, e molto ſanto, che ſia un' uomo, debba ardire di procurarlo. Ha ad eſſere invitato a quello da Dio, o per interna rivelazione, o per obbedienza del ſuo Superiore, o per conſiglio di perſona, a cui debba credere: e anche allora dee temere per lo peſo, che gli è meſſo addoſſo, che baſta per far tremare le ſpalle degli Angeli ſteſſi. E ſe fin qui ſiamo ſtati poco accurati a riconoſcer la grandezza del benefizio, che Iddio ci ha fatto, e abbiamo commeſſa negligenza nel ſervirlo: ſia il ſuo ſanto Nome benedetto, che ci ha fin ora aſpettato, ſofferendo li torti, che gli abbiamo fatto, col maltrattamento del ſuo corpo, e ſangue, e con gli altri peccati, e negligenze, che abbiamo commeſſo. Approfittiamoci dunque di tanta miſericordia, che in queſto

sto modo ricupereremo la stima, che abbiamo perduta appresso il popolo; ricupereremo li perduti anni, li quali la vorace locusta della nostra pigrizia ci ha consumati; diverremo grati agli occhi di quel Signore, che avendo messi gli occhi suoi sopra di noi, ci volle scegliere fra tanti, per dar lode a lui, e per esser suoi intimi familiari, e servi: guadagneremo l'anime nostre, e quelle di molti: saremo degni di questo eccellente nome di Sacerdote di Dio, e meriteremo colla sua grazia di regnar con lui nella sua gloria. Amen.

DISCORSO SECONDO.

PER trattar quel che conviene alla dignità dell' altissimo uffizio Sacerdotale, che noi abbiamo, in modo, che sì gran bene non ci torni in male; mi pare di addurre quì le parole del Profeta David, le quali da per sè stesse c' insegnino, e muovano a quello, ch'è ispediente di sapere, e avere: affinchè vedendo noi, che un Re temporale con tanta cura fa, al tempo del bisogno, chiedere quello che gli fà di mestiere, e lo fa con molto affetto; anche noi ci sforziamo, giacchè la nostra dignità, e pericolo è maggiore, di chiedere, e bramare quello, che a noi conviene. Le sue parole sono: *Bonitatem, & disciplinam, & scientiam doce me*: le quali pare che siano la medesima cosa colli tre pani, che il Signore dice che abbiamo a chiedere al nostro vicino, per metter d' avanti al nostro amico, che viene stanco di lontano. Oh se ci fossero omai venute in fastidio le vanità di questo mondo, che passano come ombre, i piaceri succidi del-

della carne, che durando sì poco, si scontano con eterni tormenti! Oh se ascoltassimo coll'orecchie interiori la giusta riprensione di David! *Filii hominum usquequo?* Ti basti: dice Iddio per Ezechiele, li peccati che hai commesso, casa d'Israelle. O che ragionevol domanda, infin a quando! O Padri miei, abbiamo a trovar diletto ne' delitti? S'infastidisce un' uomo di mangiar pernici, e altri cibi delicati: e s'attedia di continuare un medesimo esercizio, quantunque sia buono: e perchè non dispiacerà a noi il cibo, che uccide, e l'esercizio, ch'è l'istessa iniquità? Ben penetrava ciò S. Agostino, quando colle lagrime agli occhi, esclamava: E quando sarà, o Signore, che io ponga fine alle mie laidezze? e fortemente querelavasi della tardanza, che aveva avuto in disingannarsi degli inganni delle creature, e in venire al conoscimento di Dio: *Sero te cognovi, pulcritudo tam nova: sero te cognovi, pulcritudo tam antiqua.* Guai a colui, che non è ancora stanco di offendere il suo Creatore: e che dopo di avere speso la vita sua in uscir fuora di sè, non gliene dispiace, nè torna in sè, nè brama l'emendazione della vita, vedendo

quan.

quanto poco contento ha ritrovato nella paſſata. Chi ciò faceſſe, e con amare lagrime purgaſſe il ſuo cuore da' mali affetti, ne' quali prendeva guſto, e ſoddisfazione, potrebbe dire al Signore con verità: E' venuto il mio amico di fuori, e non ho coſa da mettergli avanti; preſtatemi, Signore, tre pani, per riſtorare la ſtanchezza, e fame, che egli ha, poichè la vita paſſata non gli ha potuto dare vera ſazietà, e contento. Or perchè David, ſebbene in un tempo peccò, pianſe in un'altro: e le ſue lagrime gli furono più amare che non gli fu dolce il peccato: ed ebbe una fame interiore della virtù, e grazia di Dio, gli domanda con tutto l'interno ſuo, che gli dia il pane della bontà, il pane della diſciplina, e il pane della ſcienza: colle quali parole c'inſegna quello, che dobbiamo chiedere, e l'ordine, con cui dobbiamo chiederlo. La bontà è il principale, ed il migliore: al ſecondo luogo è la diſciplina: al terzo la ſcienza. Se non vi è bontà, che giova la ſcienza, nè il buon eſercizio, nè la profezia. nè il far miracoli? E ancorchè l'uomo aveſſe ogni coſa, ſe non ha la carità, che fa veramente buono, arditamente dice S. Paolo: *Nihil*

ſum.

ſum. Non ſi inganni veruno in penſare, che ha a metter altra coſa nel primo luogo de' ſuoi affari, e de' ſuoi deſiderj, che di procurar d'eſſer quello, che dee: nè per attendere alla ſalute degli altri ha a perder sè ſteſſo. E' ſentenza molto trita, ma piaccia a Dio, che ſia molto inteſa: Che giova all'Uomo, che guadagni tutto il mondo, ſe perde l'anima ſua? queſto ci volle inſegnare quel ſavio lottatore il Patriarca Giacob, colli grandi ſudori, e travagli, che ſoffrì per ottenere Rachele: e di poi, venendogli incontro il ſuo fratello, e temendo che non gli ammazzaſſe la ſua gente, poſe nella frontiera la moglie, e li figliuoli meno diletti, ed appreſſo a sè Rachele, e l'amato figliuolo, con diſegno, che ſe vi foſſe pericolo, toccaſſe a quei, che erano di manco valore, e reſtaſſero in ſicuro quei, che più valevano. Giuſeppe laſciò il mantello in mano della rea femina, per iſcampar la vita; e Suſanna, vedendoſi coſtretta a peccare, o a perder la vita, eleſſe piuttoſto di perder la vita del corpo, che offendere Dio: e Iddio liberolla dall'uno, e dall'altro riſchio. Ho detto queſto, acciocchè abbiamo una ſanta fame di acquiſtar

la

la virtù, la grazia del Signore , e di esser suo servo, come David, che domandava una sola cosa, la quale spiritualmente intesa è lo stare in grazia di Dio: e con questo cuore chiede qui la bontà, prima d'ogn'altra cosa. Ma se, come fu egli Re fosse stato Sacerdote, non si sarebbe contentato con dire, Signore, datemi bontà, ma avrebbe detto: Datemi santità, posciache se la bontà conviene al Re, al Sacerdote conviene la santità. Onde il peso, col quale si pesavano le cose del Tempio, che si avevano ad offerire a Dio, era maggiore, che il peso comune, che si adoprava fuori del Tempio: per darci ad intendere, che il peso delle virtù di noi altri, che trattiamo con Dio, ed entriamo nella sua casa, e gli offeriamo sacrifizio; ha ad esser maggiore che quello della gente comune, la quale dobbiamo avanzar nella santità, quanto gli eccediamo nella dignità. Nè è questa invenzione mia, ma verità della Chiesa , nell' offertorio della messa del Santissimo Sacramento, in cui dice: *Sacerdotes Domini incensum, & panes offerunt Deo, & ideo sancti erunt Deo suo*. Io, Padri, tremo di queste parole, e mi sono un coltello al cuore, e cagione di confusione

ne grande, vedendo , che richieggon da me ſantità, ed io non ho per avventura nè anche bontà . O quanto alla sfuggita paſsiamo per queſte coſe, e quanto poco penetriamo l'altiſſima ſublimità di queſta dignità! e perciò non abbiamo paura di metterci in quella, nè di poi amminiſtrarla, e nè anche forſe ci compungiamo di reſtar noi tanto baſſi, e lontani da quello, che dobbiamo, e che una tal dignità richiede.

Non era, Padri miei, queſt' uffizio, ſenon per gente ſcelta da Dio che avanzaſſe gli altri in virtù, come il Re Saul avanzava tutto il popolo degli Ebrei. E S. Iſidoro dice, che il più ſanto, e 'l più dotto che ſia nel popolo, quello ſia eletto per Sacerdote. Siamo, Padri miei, non ſolo ſagrifizio di Dio , parte del quale ſi bruciava in onor di Dio , e l'altra parte mangiavanſi gli uomini ; ma tutti interi abbiamo ad eſſere bruciati col fuoco dell'amor divino, come l'olocauſto, che tutto in onor di Dio era abbruciato, ſenza che gli uomini di parte alcuna partecipaſſero. Ed a chi pareſſe queſta ſantità troppo grande, e difficile, oda la cagione ; che forſe gli parerà che non ſi richiede ancora tanto , quanto eſſa meriterebbe . Richie-

chiedete voi, o Santa Madre Chiesa, che noi Sacerdoti vostri siamo santi: perchè questa è sì gran carica, che ad udirla solo, fa tremare. E che gran carica sia questa, voi lo dichiarate, dicendo: *Incensum, & panes offerunt Deo*. Ma se sì gran cosa è offerire incenso, e pani, massimamente quei della proposizione, che si offerivano nel Tempio di Salomone, che perciò richiedete santità; che sarà per incensare spiritualmente, e per offerire un pane, che è venuto dal Cielo Gesù Cristo Signor nostro, figurato in quelli: e che essendo un solo, val più che tutti quelli insieme, e più che il Mondo, il Cielo, e quanto vi è di creato? O che gran negozio è incensare, ed offerire questo santo sacrifizio! Debbono andare queste due cose insieme: perchè a volere che si facciano bene, e siano di valore, non si hanno a separare l'una dall'altra, l'incenso, e l'orare: e colui ha d'aver per uffizio l'orare, che ha per uffizio il sagrificare; poichè egli è mezzano tra Dio, e gli uomini, per chiedergli misericordia: non a secco, ma offerendogli il dono, che placa la sua ira, ch'è Cristo Signor nostro. Di questa obbligazione, che ha il Sacerdote di orare, dice San Gri-

Grifoftomo le feguenti parole: Quegli che ha uffizio di Ambafciadore di una Città, e che dico di una Città, anzi di tutto l'Univerfo, e prega che Iddio fi plachi per li peccati di tutti, non folamente di quanti fon vivi, ma anche de' morti; qual penfi, che debba effere? Io non penfo, che per tal orazione bafti la confidanza di Mosè, e di Elia: perchè come perfona, a cui è ftato commeffo il mondo tutto, e che è Padre di tutti, fi ha in tal maniera ad accoftare a porgere preghiere a Dio, che fi rappacifichino le guerre dovunque fiano, che fi disfaccino i tumulti, che fi acchetino tutte le cofe, e che fi ponga rimedio, e fine a tutti li mali privati, e publici. Per maniera che tanto dee eccedere a tutti gli altri con influenza di virtù quefto così fatto Oratore, quanto eccede, e fi differenzia nel medefimo uffizio: pofcia che quando egli venga ad invocare lo Spirito fanto, ed a facrificare quell' Oftia degna d'ogni riverenza, e a toccare colle proprie mani il Signore di tutti; dimmi, dove meriterà di effer pofto quefto tale, fecondo la tua ftima? dimmi quanto fplendore fi richiederà che egli abbia, e quan-

quanta gran religione? Fermati bene a penſare quali conviene , che ſiano quelle mani , che ſono di sì gran coſe miniſtre: quale debba eſſer la lingua , che tali parole pronunzia: e che coſa vi debba eſſer più pura, e più ſanta, che l'anima di quello, che dee ricevere tale ſpirito. Quanto a me, Padri, mi fanno ſtupire molto queſte parole, che richieggono una sì efficace orazione che giovi a tutto il mondo. Laonde, dice queſto Santo, che gli par picciola la confidanza di Mosè, ed Elia, uno de' quali, colla forza della ſua orazione ottenne perdono per quel grand' eſercito, che andava per lo diſerto: e l'altro chiudeva il Cielo, quando gli pareva , acciocchè non pioveſſe, e l'apriva quando voleva: e colla ſua orazione faceva venir fuoco dal Cielo , e uccideva i vivi, e colla medeſima orazione riſuſcitava i morti. Or guai a me, ſe la confidanza di queſti ancor non baſta per l'orazione, che il Sacerdote dee fare per tutto il mondo: poichè eſſendo maggiore il mio uffizio che quello, non arrivo di gran lunga alla forza dell' orazione , nè alla ſantità di quelle perſone . Quando ſaremo preſentati nel giudizio di Dio, e ci ſaranno imputate

le

le guerre, che si fanno: le pesti, che vengono: li peccati, che si commettono: l' eresie, che si propagano: e tutti li mali, sì spirituali, come corporali, che sono nel mondo: forse forse, che ad alcuno rincrescerà l'essere stato Sacerdote, e gli parerà l'onore d'essergli baciata la mano, de' ricchi vestimenti, della riverenza Sacerdotale, ed anche delle grosse entrate, sì grande, e pesante soma, che non l'avrebbe voluto aver presa sopra le sue spalle, per tutto il mondo. E' cosa terribile a pensare, che non essendo io buono a pregare per me, e che ho bisogno dell'ajuto de' miei vicini, acciocchè mi plachino Dio, il quale ho io provocato co' miei peccati a sdegno: e essendo io sì poco spirituale, che nè sento, nè piango i miei difetti, e peccati; si richieggano da me sì vivi sentimenti, e viscere sì accese di carità, che io mi affligga de' mali di tutto il mondo, come se io fossi di tutto il mondo Padre: e abbia tal santità, che osi di oppormi allo sdegno di Dio, e renderlo di adirato placato, e di punitore perdonatore.

Di Aron racconta la Scrittura, che andando il fuoco del gastigo di Dio abbruciando la gente dell'esercito,

cito, prese l'incensiere nelle mani, e si mise fra i morti, e quei che restavano vivi, piangendo, e incensando il Signore, e tanto fece che cessò l'ira di lui. Padri miei, evvi mai occorso questo? avete mai combattuto sì fortemente con Dio colla forza dell'orazione, che volendo egli gastigare, e supplicandolo voi che non lo facesse, abbia egli detto Lasciami sfogare il mio sdegno, e non volendolo voi lasciare, l'abbiate al fine vinto? Guai a noi, che nè abbiamo dono d'orazione, nè santità di vita, per metterci incontro a Dio, e distornarlo, che non isfoghi l'ira sua: e anche non so, se intendiamo che cosa sia dono di orazione, perchè come dice S. Girolamo, questo negozio dell'orazione più si fa con gemiti, che con parole, e quello solo sa gemere, come dee, acciocchè la sua orazione abbia forza, a cui lo Spirito santo insegna questo modo di far orazione. Di questo ci avvisa S. Paolo, dicendo: Noi non sappiamo, che cosa, nè in che modo abbiamo a pregare: ma lo Spirito santo prega per noi con gemiti inenarrabili. Lo Spirito santo in sè stesso, nè patisce, nè geme; ma si dice, che chiede con gemiti inenarrabili, perchè fa che i nostri cuo-

ri gemano con gemiti , che non si possono esplicare. Che andiamo domandando, che ci sia insegnato come abbiamo a pregare nel Memento? chi abbiamo a metter prima , e chi dipoi per poter nello spazio di due, o tre *Credo*, ricordarci di quelli, e con ciò pensiamo di aver fatto bene orazione, e subito ce ne passiamo alla consacrazione. O gran compassione ! E così si ha a placare Dio, e così si ha ad ottener la pace per le guerre, la fede per gl' infedeli, la conversione per li peccatori, la costanza per li giusti? Con cosa, che sì poco ci costa, pensiamo di ottener cose di tanto gran prezzo? Con un'orazione che pare di burla, pensiamo d'impetrar cosa di tanta importanza, e verità? Gemiti, gemiti si richieggono da noi, e non che vengano da sentimenti di cose temporali, nè che vengano da volontà mossa da ragione, ma ispirata dallo Spirito santo: tanto impossibili ad essere intesi da coloro, che non gli hanno; che anche quei che gli hanno, non li san riferire.

Padri miei, sappiate che tali hanno ad esser li gemiti, che abbiamo a dare noi altri Sacerdoti nel cospetto di Dio, chiedendo rimedio per tutto il mondo, come dice S. Basilio,

ſilio, che ſiccome nell'uffizio Sacerdotale rappreſentiamo la perſona di Gesù-Criſto noſtro Signore, così l' abbiamo a rappreſentare, e imitare nelli gemiti, e orazione, che 'l Sacerdotale uffizio richiede. Fermatevi bene a penſare in un cantone, quando volete prepararvi a dir la Meſſa, con che affetto, compaſſione, gemiti, e lagrime ſtava il Signore in Croce, verſando il ſangue nell' eſterno, e ſpargendo prieghi nell' interno, per tutto il mondo. Procurate di domandare da lui un ſimigliante ſpirito, ed una parte di quel cuore tanto appaſſionato, acciocchè accoſtandoci noi a pregare in nome ſuo per lo mondo tutto, e tenendolo all'Altare nelle mani, abbiamo parimente nel cuore la ſimiglianza de' gemiti ſuoi. Perchè ſiccome egli offerendo con lagrime, come dice S. Paolo, fu eſaudito dal Padre per la ſua riverenza; così noi orando, e gemendo a ſimiglianza ſua, ſiamo eſauditi per lui. E ſe alcuni, tra quali ſon io, s' intimoriſſero, o ſi confondeſſero di vedere la ſiccità del ſuo cuore nell'orazione, e il poco ſentimento, che hanno de' mali altrui, e la poca forza, e poca ſantità, colla quale nella ſua orazione sforzano l' Onnipo-

tente, e che li ſuoi gemiti ſono sì brevi, e facili che ogn' uno li può raccontare, e in ſomma ſe ſi conoſceſſero aſſai lontani d'aver quel dono d' orazione infuſo dallo Spirito ſanto , dono tanto neceſſario per bene eſercitare l'uffizio Sacerdotale, che è eſſer Avvocato nel Tribunale di Dio per gli uomini: e queſti tali così intimoriti, e confuſi mi domandaſſero, Padre, come faremo, che ſtiamo molto lontani dall'avere, e ſapere il negozio di queſta sì ſublime orazione? riſpondo loro che ſe non ſono ancora Sacerdoti, non piglino l'uffizio di avvocare, ſe non ſanno parlare. E io direi in quanto a me, che non ſo con che coſcienza può prender queſt' uffizio chi non ha dono d'orazione: poichè ſecondo la dottrina de' Santi, e della Scrittura divina, pare che il Sacerdote abbia per uffizio, conforme abbiamo detto, di orare per il popolo, e queſt'orazione per eſſer ben fatta, richiede eſercizio, uſo, ſantità di vita, ſeparazione dagli affari, e ſollecitudini, e ſopra tutto è opera dello Spirito Santo, e ſuo dono particolare, non conceſſo a tutti, ma a chi egli vuole. E coloro, a quali il dava nel principio della Chieſa, oravano, e gemevano, come dice

San

San Grisostomo, ed insegnavano agli altri il modo di orare.

Chi non ha lo stile di avvocare nella divina udienza, diversissima dall'udienza del mondo, e che posto in ginocchione, quando non ha orazion vocale da dire, sta come un muto avanti a Dio; con che sfacciatagine ha preso l'uffizio di orare senza lingua del Cielo? E sebbene questo tale fa molto male, non so se faccia peggio il Prelato, il quale ordina senza esaminare di questa qualità quello che dee esser ordinato; perchè come maestro, e guida che egli è, e per la molta esperienza, che ha ad avere della forza, e profitto dell'orazione, come dice S. Gregorio, dee esaminare che l'orazion di quello sia tanto potente appresso Dio, che ottenga ciò che dimanda; altrimenti disinganni, chi si vuol ordinare senza aver questo dono, acciocchè il mancamento dell'altro non sia imputato a lui.

Ma che farà chi è già Sacerdote? Pianga per essersi fatto inconsideratamente, senza pensare a far i conti molto a bellaggio, come dice il Signore, se aveva sufficiente capitale, per edificare in sè la Torre altissima della Maestà Sacerdotale, e tema, e grandemente tema, che non

gli accada quello, che dice il Signore, che vedendo la gente, che egli non aveva ciò che bisognava per la fabbrica della Torre, si ridano tutti di lui, e gli dicano: Costui cominciò a fabbricare, e non puotè finire. Liberateci, Signore, per la vostra misericordia, quanti siamo ministri vostri, che non siamo sbeffati da' demonj dell'Inferno, rinfacciandoci che stando noi nella sublimità del Sacerdozio, teniamo una vita molto bassa, indegna, e sproporzionata a tal dignità. Temiamo, Padri, temiamo che abbiamo un Giudice, a cui si deve render conto, e conto più stretto, che non la gente popolare, la quale come ha ricevuto meno, così dovrà render conto di meno. Ma a noi s' indirizza pienamente quella terribile, e vera parola del Signore: A cui è stato dato molto, molto sarà domandato. E in un Salmo, nel quale David discorre della venuta di Dio a giudicare, la prima cosa che racconta è, che disse Iddio al peccatore: Perchè tu riporti colla tua bocca le mie giustizie? Se il recitare i Salmi, l'orazioni, le parole di Dio è cosa indegna del peccatore, tanto che dovrà renderne conto in giudizio; che sarà pigliar nella sua bocca, senza il dovuto appa-

rec-

recchio Gesù-Cristo Signor nostro, e consacrarlo, e mancare nelle cose principali, che attengono al Sacerdote? Io non sò, Padri miei, cosa più miserabile, e pensando talvolta a questo, mi mancan quasi le forze, e mi s'infiacchisce il cuore. Che un Sacerdote tanto onorato da Dio, che al suo chiamare egli viene dal Cielo, e si mette nelle sue mani, e lo applica per la salute del mondo, e sebben l'opera sua si fa in terra, il suo negozio si effettua in Cielo, e la sua voce sale sin al trono di Dio, e per mezzo suo si spediscono negozj importantissimi in persona della Chiesa, quantunque egli sia un tristo: che costui che con tanta sublimità di onore è riverito dagli stessi Principi, e Re della terra, e dagli Angeli del Cielo, e riconosciuto da Dio per ministro; scenda giù all' inferno per la sua mala vita, e sia tormentato da' demonj quegli che di quà tormentava loro, e che sia abbandonato da Dio, e lasciato da lui per sempre negli eterni tormenti! Chi considerasse, e paragonasse l' onorevolezze di questa vita, lo star su l'Altare vestito co' paramenti benedetti, e ricchi, tanto vicino a Dio tanto familiare a lui ; e dall' altra banda paragonasse l' oscurità , bas-

ſezza, fetore, tormenti, demonj, che non finiranno giammai nell' inferno; non ſo ſe dopo aver conſiderato tanto bene, averebbe forza da ponderar tanto gran male. Svegliamoci, Padri, ſvegliamoci con un sì terribile tuono: che i Sacerdoti di Dio vanno all'Inferno.

Beda racconta nella ſua ſtoria di un' uomo, che fu portato all' altro mondo, e vide il Purgatorio, e l' Inferno, e ſtando quivi, mirò che li demonj portarono tre anime, facendo eſſi gran feſta, e riſa, e quelle gran lamenti, e pianti. Conobbe coſtui, che una di quelle anime era di donna, l' altra di Laico, l' altra di Sacerdote. Non mancano molti altri, che danno teſtimonianza della condannagione de' miniſtri di Dio: il che dee porre a noi penſiero di guardar come viviamo, e intendere, che ſe il ſeder noi alla menſa di Dio è coſa dolciſſima, e di molta onoranza, dobbiamo tener vita, conforme a tal dignità, ed eſſer veſtiti di giuſtizia, come dice David, e come ſi rappreſenta nelle ſacre veſtimenta, che noi Sacerdoti ci mettiamo: acciocchè il Signore non ci dica: Amico, come ſei entrato qui, non avendo veſte da nozze? e ſiamo gittati in quelle te-

tenebre, che ſono fuori della Sala di Dio, in cui ſta la vera luce : e paghiamo quivi la parte di quel cibo celeſte, che abbiamo mangiato in queſta vita; con mangiare nell' altra aſſenzio, e bever fele di Dragoni, come dice la Scrittura. E ſe bene tarda il gaſtigo del poco conto, che abbiamo fatto qui di coſa di tanto prezzo, arriverà però un giorno. Colui, che mangia, e beve indegnamente, mangia, e beve giudizio; che vuol dire , mangia , e beve per sè la dannazione. Ci ſopporta il Signore, e ſta cheto aſpettandoci a penitenza: ma guardici la ſua miſericordia da quando ſi ſdegna con un ſuo Uffiziale, che ſpende il tempo ch' ei gli dà per far penitenza, in commetter più peccati. Sa egli molto bene, perchè è ſapientiſſimo: potrà perchè è potentiſſimo, ſenza aver chi gli poſſa far reſiſtenza: vorrà perchè è giuſtiſſimo, gaſtigare un tal uffiziale, o laſciandolo mori re, ſenza vera penitenza , quantunque abbia luogo, e tempo di farla; o facendolo morir ſubitamente, mentre ſta parlando, o facendo altra coſa. Certo è , e non ha un meſe ch'è occorſo, che andando un Curato di un luogo ad un'altro, cavalcando ſano, e gagliar-

 do;

do, la ſua mula ſi allontanò un poco dal ſuo garzone, al quale parendo che la mula uſciva di ſtrada, corſe per arrivarla: ed ecco che vide il padrone gittare ſpuma dalla bocca, ſenza poter parlare: e appena lo levarono di ſu la mula, che ſpirò ſenza dir più parola. E me l' ha raccontato un' altro Curato, nelle cui mani morì. In un' altra parte pochi dì ſono, mi riferiſcono, che ſono morti altri due, ed ora tre miglia lontano di quà è caduto uno di morte ſubitanea in Sacreſtia. E quantunque queſte morti ſiano freſche, non ſon nuove; perchè queſta è coſa molto uſata, e perciò è ſegno di maggior ira di Dio verſo li ſuoi miniſtri: *Si repente interrogat, quis reſpondebit ei?* dice Giob. E come dice S. Gregorio, ſicome il dare Iddio tempo, e l'approfittarſene l' Uomo, per apparecchiar la coſcienza a riſpondergli nel ſuo ſtretto giudizio, è ſegno della ſua miſericordia, e conſolazione per quello che ha ad eſſer giudicato, così l'eſſer portato via uno ſubitamente, e l'eſſer chiamato all'eſame alla ſprovista, è coſa di grande ſpavento, perchè la prova è di grand' avviſo per chi l'aſcolta. Tornando ora al propoſito, noi che abbiamo pigliato

to questa carica, senza misurare se le nostre forze sono bastanti a portarla, piangiamo il nostro ardimento, piangiamo il male, che abbiamo fatto, li mali esempli, che abbiamo dati: e nè meno basta questo: piangiamo li mali, che per noi sono venuti, e per le nostre colpe: piangiamo la santità di vita, e l'efficazia nell'orazione, che bisognava, per contrapporsi al Signore, e per ottener da lui misericordia, e perdono in luogo di gastigo. Che se fossero nella Chiesa cuori di madri ne' Sacerdoti, li quali amaramente piangessero di vedere li suoi spirituali figliuoli morti in peccato; il Signore direbbe loro quello, che disse alla Vedova di Naim, Non vogliate piagnere: e darebbe loro risuscitate le anime de' peccatori, come diede a quella il corpo vivo del figliuolo. Abbassiamo, o Padri, le nostre teste, e le nostre mani si empiano di confusione: e trapassi il nostro cuore una dura spina di dolore: e chiediamo perdono a Dio, e al mondo: a Dio, che non l'abbiamo servito, conforme all'altezza, e onore, in cui ci ha posti: al mondo, che non l' abbiamo liberato da' molti mali, e ottenutigli molti beni. Che se noi fossimo stati quelli,

che dovevamo ; l' avereſſimo colle noſtre orazioni, e ſagrifizj liberato dal male, ed impetratogli il bene, sì dell'anima, come del corpo. Così paſſa la coſa, Padri, così paſſa: e ſe queſto ſi penetraſſe bene, non ci avanzerebbe tempo da ſpendere in ozio, nè ardiremmo dire parola oziosa, nè sbaleſtrareſſimo gli occhi, nè daremmo luogo ad altro penſiero: perchè queſto ci terrebbe tanto fiſſi, che per darne buon conto, ci ſcordareſſimo dell'altre coſe.

S. Paolo parlando a' Laici, dice: *Fornicatio, aut omnis immunditia, aut avaritia, nec nominetur in vobis, ſicut decet Sanctos; aut turpitudo, aut ſtultiloquium, aut ſcurrilitas, quæ ad rem non pertinet. Sed magis gratiarum actio.* Veggaſi, che nè anche quelle, che chiamiamo graziette, ne acconſente che ſi dicano: e la cagion è perchè queſte non fanno a propoſito per lo noſtro negozio. E qual negozio è queſto di tanta importanza, che non ammette parole cattive, e ſpropoſitate; ma ne anche facete, e grazioſe? Certo che non è adempire la volontà di Dio, tra tante occaſioni di contravvenirla. Eſſendo uno nato in terra, il procurare di farſi forza, e combattere per guadagnarſi il Cielo, è coſa che

non

non ammette burla veruna : e chi questo non pensa , non procura di andar là. E se queste cose non sono a proposito ad un buon Laico ; quanto è necessario che stiano lontane dal negozio, che il Sacerdote ha per le mani? avendo un uffizio, che da lui richiede d'esser più santo, e di procurare la santità, e profitto degli altri. Molto buona risposta si è, per quando la malizia , o la vanità ci combatterà, o la negligenza, o pigrizia ci alletteranno a pigliarsi spasso, e piacere , il ricordarci il negozio , che abbiamo per le mani, che è di opporsi a Dio, acciocchè ferisca noi, e sparga la sua misericordia, e perdono sopra i colpevoli . Non è questa, Padri, invenzion mia : sono parole di Dio, e di quel Dio che ci ha onorato in farci ministri suoi, e che ci ha a domandar conto di noi, e del carico del nostro uffizio . Onde dice per Ezechielle: Non vi siete posti per muro a favore della casa d' Israele, acciocchè stasse in piedi nella guerra il giorno del Signore. E in un'altro luogo dice, per lo medesimo Profeta : Io ho cercato fra di loro un'Uomo, che s'interponesse, e mi ostasse, a favore della terra, acciocchè non la distruggessi : ed

ed ho verſato ſopra di loro lo ſdegno mio, e gli ho conſumati col fuoco dell'ira mia. Vuol Iddio che quantunque il popolo per la ſua mala vita, ſtia intimorito del Signore che non abbia ardire di comparir avanti a lui, nè di alzar gli occhi al Cielo: tuttavia il ſuo Sacerdote, colla purità della ſua vita, coll'amichevol familiarità, e tratto particolare tra lui, e Dio, ſtia ben proſtrato in terra con timore, come gli altri; ma però abbia un ſanto ardire, per iſtare in piedi, ed accoſtarſi al Signore, e ſupplicarlo, ed importunarlo, e ſtringerlo, e convincerlo, acciocchè in luogo di grave flagello mandi la ſua deſiderata miſericordia. E queſto vuol dire quello, che ogni giorno facciamo nel ſacrifizio della Meſſa, che ſtando il popolo inginocchiato, ed umiliato, il Sacerdote ſta in piedi ſu l'Altare, negoziando con Dio: in teſtimonio del ſuo ſanto ardire, e di quel molto ch'egli vale, per iſtare in piedi nel giorno della guerra del Signore, quando voleſſe gaſtigare il ſuo popolo. Con queſta taſſa, Padri miei, abbiamo noi a vivere, e queſte partite ſi hanno a mettere a conto noſtro nel punto della morte. E da queſte parole di Dio intenderemo

remo, che la cagione di aver egli sfogato il suo sdegno sopra il suo popolo, e di averci consumati, inviandoci pestilenze, che ci uccidono; infedeli, che ci infestano: eresie, che ci pervertono: tanta quantità di peccati, che oggidì abbondano; e finalmente tanti mali di corpo, e di anima, de' quali siamo ripieni; tutto è stato, perchè ha cercato Uomini Iddio di orazione, che gli si opponessero, e non gli ha trovati. Chi penserà, che tanto importi l'esercizio dell' orazione nella Chiesa? Chi potrà raccontare li danni, che per mancamento di quella sono avvenuti? E piaccia a Dio, ch' essendo noi tanto alieni da quella, sappiamo piagner li mali, che per mancamento nostro sono venuti, e intendiamo che noi altri siamo gli occhi della Chiesa, il cui uffizio è piagner tutti li mali, che vengono al corpo. E per far bene quest' uffizio poniamo ormai fine a nostri perversi piaceri, e deploriamoli, e camminiamo con interna sollecitudine, come gente, che ha sopra le spalle una soma straordinariamente pesante. Se un'Uomo con quattro, o cinque decine di peso vaccino, tosto vien meno; che farebbe se gli si mettesse addosso le cente-

tenaja di libre? che ſe una caſa intera? che ſe una terra? che ſe una Città? che ſe un Regno? che ſe il mondo tutto? averebbe per avventura forze da ſaltare? averebbe voglia di ridere? non lo gravarebbe tanto quel peſo, che per poterlo ben portare, ſi ſgraverebbe di tutti gli altri, e pregherebbe li ſuoi vicini che l'ajutaſſero, e chiederebbe a Dio con lagrime, che lo ſoccorreſſe? Or quando noi arriveremo ad intendere, che ſta ſopra le noſtre ſpalle la ſoma de' noſtri peccati, ſufficientiſſima per farci piangere, e quella del noſtro popolo, e ſecondo diſſe San Baſilio, quella di tutto il mondo, all'ora cominciaremo a ſentire, che coſa è eſſer Sacerdote: e diremo come parla la Scrittura a noſtro Padre, ed a noſtra Madre, non ſo chi vi ſiate: ed a noſtri fratelli, non vi conoſco, e anderemmo anſioſi di sbrigarci da ogni coſa, per dar buon conto di queſto, e conoſcendo che ci manca molto, anderemmo ſupplicando le buone, e ſavie perſone, che c'inſegnino a far orazione, e a viver bene, e che preghino Dio per noi, e compunti dal cordoglio di non eſſer noi ſtati quelli che dovevamo, toglieremo le delizie, e carezze al corpo, e il ſonno agli occhi,

chi, e con rigoroſa penitenza , ed
amare lagrime , chiederemo al Si-
gnore perdono di eſſere ſtati ſuoi
mali miniſtri, e di non aver inte-
ſo l'onore dell'altezza, in cui ci ha
poſto, e perciò ſiamo ſtati parago-
nati a' giumenti, e fatti ſimili a lo-
ro , acciocchè il Signore , il quale
per ſua miſericordia ci ha eletti per
lo ſuo ſervizio , e culto divino, ci
faccia degni, e ſanti per offerirgli
l'incenſo di pura, ed efficace ora-
zione, e per conſacrare, ed offeri-
re il corpo del ſuo Santiſſimo Fi-
gliuolo; di modo che reſti la noſtra
coſcienza confortata, e per baſtanti
congetture conſolata, che delle tre
coſe che domandiamo al Signore
bontà, diſciplina, e ſcienza, ci ha
dato la prima, e ſe non con quel-
la perfezione, che a' ſanti Sacerdo-
ti paſſati; almeno quella, con cui
viviamo in grazia ſua, ed eſercitia-
mo queſto digniſſimo , e ſantiſſimo
uffizio, con quella diligenza , che
alla noſtra fiacchezza , ajutata dal
favor di Dio, ſarà poſſibile. Per-
chè una coſa è eſercitar queſt' uffi-
zio, quaſi ſenza verun riſpetto, co-
me fanno molti, a quali ſtà prepa-
rata l'eterna dannazione, come gen-
te ch'è ſtata irriverente al maggior
miſterio, e uffizio, che ſia ſopra la
ter-

terra; e altra cosa è che già che un Sacerdote non veglia tutta la notte in orazione, almeno ha i suoi tempi assegnati per quella. E una cosa è non tener conto della sua coscienza, ovvero tenerne sì poco, che sia come niente: ed altra cosa è aver il suo tempo deputato, e assegnato per esaminarsi, e giudicarsi, e tener una conveniente cura di non offendere mortalmente Dio, anzi approfittarsi di ben in meglio, benchè in queste cose non conseguisca tutto quello, che desidera, nè quel che ottengon gli altri migliori di lui. Perchè siccome il Signore ha nel suo popolo membra, che stanno in grazia, quantunque siano imperfetti, e fiacchi; così tra suoi ministri non conviene, che ve ne sia veruno cattivo; ma è cosa tollerabile, che ve ne siano de' fiacchi: pur che quello che manca loro della misura, che dovrebbono avere, lo suppliscano colla ricognizione de' suoi difetti, e colle lagrime, colle quali si purghino, e col proponimento, e desiderio di migliorarsi. perciocchè questa moneta, quantunque paja di poco valore, è accettata nondimeno nel Tribunale di Dio; e come dice S. Bernardo, il desiderio, e sollecitudine della perfezione,

ſi computa per perfezione; di maniera che dato bando alla tiepidezza, procurando ogni giorno di eſſer più leali, e graditi al Signore, che ci ha eletti, lo ſerviamo nel ſuo ſanto Altare, com'è di dovere, acciocchè d'indi ne paſſiamo al Cielo a goderlo nella ſua gloria. Amen.

IN-

INDICE

Delle Vite de' Santi Cherici, e Sacerdoti contenute nel presente Tomo.

San

San

San

BIBLIOTECA
AD USO
DE' CHERICI,
E SACERDOTI.

S. ALBANO
CHERICO, E MARTIRE,

La di cui commemorazione celebra la Chiesa nel Martirologio Romano a' 22. di Giugno.

Egnava Diocleziano col suo collega nell' Imperio Massimiano cognominato Erculeo nell'anno del Signore 286. quando il primo nell' Oriente, il secondo nell' Occidente comandarono, che fossero atterratele Chiese, afflitti, ed estinti i Cristiani: persecuzione, che fu la decima dopo quella di Nerone, e fu la più lunga, e la più crudele, che mai stata fosse, se per il corso di dieci anni continui furono, e le Chiese abbruciate, e gl' innocenti esiliati, e la maggior parte de' Cristiani in mezzo ai più fieri tormenti fatti morire. Fra l'altre Provincie, che a sì fiera tempesta andarono soggette, l' Inghilterra fu ancor ella destinata dalla divina provvi-

denza ad essere campo glorioso, in cui tanti Eroi della Fede diedero per Gesù-Cristo la vita, e il sangue. Uno di questi fu certamente il Martire S. Albano, il quale essendo ancora Pagano ebbe il coraggio di albergare, e nascondere nella propria casa un Cherico, che nel tempo più rigoroso dei publicati tirannici editti fuggiva da' Persecutori, non essendo ancora venuto il tempo da Dio prefissogli per la corona di sua Confessione gloriosa. Stava il Pagano osservando la condotta del S. Cherico, e veggendolo mai sempre assiduo alla orazione di notte, e di giorno, applicato alla lezione de' santi libri, onesto, e morigerato in ogni sua azione, e parola, fu alla fine ispirato dalla divina grazia ad emularne l'esempio, e a bramare in sè medesimo quella fede e pietà, che sì risplendeva nel suo ospite. Si avvide il Cherico del buon desiderio di Albano, e apostosi ad esortarlo, perchè lasciate le tenebre della idolatria, venisse alla bella luce della vera fede di Cristo, non passò molto, che istruito appieno delle verità, e Misterj della Cattolica Religione, giusta il di lui desiderio fu battezzato, e divenne un perfetto, e valoroso Cristiano.

Quale fosse la dolce, e amichevole conversazione di ambedue nelle frequenti conferenze, che seco avevano sulle più importanti, e tenere massime del Cristianesimo, non è facile ad ispiegarlo. Lungo fu il tempo da Dio concessogli a poter godere di sì cara quiete, quando la prolissa dimora fatta dal Cherico nella Casa di Albano non potè sì stare occulta, che non ne venisse a notizia delle spie, e de' persecutori; laonde fu ben presto dato ordine di far ogni diligenza possibile per rinvenire il Che-

Cherico, e catturarlo. Giunti i Ministri dell'empio comando alla Casa di Albano, questi prestamente vestissi dell'abito Chericale, e fingendosi il ricercato Cherico si presentò a soldati in luogo del suo amato Ospite, e caro Maestro, e quindi creduto lo per desso, in quell'abito fu condotto al cospetto del Giudice.

Avvenne, che il Giudice in quell'ora appunto, in cui conducevasi S. Albano, assisteva agli empj Altari, e offeriva al Demonio gli abbominevoli sagrifizj: nulla ostante rivolti gli occhi ad Albano monta in collera, perchè avesse avuto l'ardire di presentarsi a Soldati in abito mentito, e di esporsi al pericolo di morte per salvare la vita all'altro Cherico ricercato. Comanda però che sia condotto innanzi all'Idolo, a cui stava egli presente, e sì gli disse: Perchè tu hai voluto piuttosto nascondere il rubelle, e sacrilego, che renderlo a' miei Ministri, acciocchè come disprezzatore de' Dei pagasse la meritata pena di sue bestemmie; sappi che tu avrai in questo punto a soffrire tutti que' tormenti, che a lui stavano preparati, se tenti di abbandonare il culto delle nostre antiche divinità. Ma qual' impressione potevano mai fare i detti ancorchè furibondi dell' iniquo Giudice, qualor spontaneamente si era offerto a persecutori della fede, per la cocente brama, che nodriva di dare il sangue per Cristo? Nulla teme, nulla paventa, e pubblicamente si protesta di non voler obbedire a' suoi ingiusti comandi.

Lo interrompe il Giudice, e gli domanda: Di che famiglia sei tu? Ma e che t'importa, soggiunse il valoroso soldato di Cristo, saper la mia stirpe? Se brami aver notizia di mia religione, sappi, che son Cri-

stiano, e di Cristiano agli uffizj unicamente attendo. Nò, rispose il Giudicce, vò sapere del tuo nome, dillo pure, e non frappor dimora. Quando non vuoi saper altro che il nome, replicò l'Eroe di nostra fede, da miei Genitori mi fu imposto il nome di Albano, io son desso, e adoro sempre, e adorerò il mio Dio unico, vivo, e vero, che creò dal niente tutto l' Universo. Sdegnato allora il Giudice, gli soggiunse: Se vuoi godere della felicità d'una perpetua vita, non tardar un momento ad offerire l'incenso a' sommi Dei. Nò, rispose Albano, perchè questi sagrifizj, che da voi si fanno a' Demonj, nè possono ajutare chi gli fa, nè adempiere i voti, e i desiderj de' supplicanti; anzi qualunque persona offerisce sagrifizio a simulacri, ne riceverà per sua mercede l'eterne pene dell'inferno.

Appena udì il Giudice un sì ardito discorso, che mosso da gran furore comanda, che il novello Confessore di Cristo sia da Carnefici aspramente battuto, credendo di poter piegare la di lui costanza con le percosse, dacchè non aveva potuto con le parole. Ma il Santo soffrendo con somma pace, e allegrezza indicibile il crudo tormento, diede a divedere all' iniquo Giudice di nulla profittare sul di lui spirito, e però comanda che sia prestamente decapitato. Ecco pertanto Albano condotto al luogo del suo supplizio, vicino ad un fiume, che nel suo rapidissimo corso era diviso da certa arena assodata nel mezzo dalla corrente; quivi appunto, cioè su quella arena doveva egli incontrare il suo glorioso Martirio. Intanto alla novella sparsasi per la Città della vicina morte di Albano, vi erano concorsi quasi tutti li

Cit-

Cittadini dell'uno, e l'altro sesso, di ogni età, e condizione, e avendo occupati i posti, e massime il ponte, ch' era sopra il luogo del supplizio, per la gran calca non vi si poteva passare: e ciò non fu senza consiglio della provvidenza divina, la quale voleva testimoniar co' prodigj la verità, per cui andava a morire il suo servo.

Impedito pertanto il Santo dalla immensa turba del popolo nel suo viaggio, e desiderando egli di giugnere ben presto alla meta de' suoi desiderj, ed essere disciolto dai legami del corpo, si accostò al torrente, ed alzati gli occhi al Cielo dopo brieve cordiale orazione, vide ad un tratto seccarsi sotto a' suoi piedi tutto l' alveo della corrente, che si frapponeva dalla sponda sino all'arena. Stupisce il Carnefice all'inaspettato prodigio, e anzichè essere ministro della morte, giunti per il secco torrente al luogo del Martirio, si getta a' di lui piedi, gitta a terra la spada, e lo supplica a riceverlo per compagno nella sua morte, mercecchè ancor egli era Cristiano.

Ad una sì improvvisa mutazione, nel vedere gli altri Carnefici che il Ministro di morte era divenuto compagno nella verità, e nella fede, mirandosi gli uni cogli altri non sapevano che risolvere, e dubitando che si sollevasse contro di essi la moltitudine, se ne andarono sulla cima di un colle, che cinquecento passi in circa lungi dall'arena sta situato. In questo viaggio quantunque piano, e delizioso per le erbe, e fiori, che colassù vi aveva sparsi la natura, divenne sitibondo il Santo, o fosse per la calca della gente, o per il cammino intrapreso dopo le sofferte battiture, e non sapendo come ristorar la sua

ardente ſete, prega il ſuo Signore a ſomminiſtrargli un po d'acqua, ed ecco che ſotto a' ſuoi piedi ſgorga una fonte perenne di dolciſſime acque. A tale nuovo ſpettacolo infelloniti que' Carnefici, uno di eſſi non potendo più trattenerſi, sfoderata la ſpada in quell'iſteſſo luogo gli tronca la teſta, e l'anima ſua beata volò a ricevere la corona da Dio promeſſa a quelli, che l'amano. Appena quell'empio ebbe abbaſſato il crudo colpo, che dalla fronte ſegli ſvelſero ambedue gli occhi, e caddero a terra, meritando di ſopravvivere cieco nel corpo, chi ai chiarori di tanta luce non volle aprire quelli della ſua mente. Nel luogo ſteſſo fu parimente decollato il primo Carnefice già convertito, e battezzato ancor egli nel proprio ſangue meritò la ſteſſa corona.

Il Giudice certificato degli avvenuti miracoli rientrò un poco in sè ſteſſo, e comandò, che la perſecuzione contro i Criſtiani ceſſaſſe, mentre con quell'armi ſteſſe, con cui tentava di opprimere la Religione di Criſto, ella vieppiù ſi accreſceva. Soſtenne S. Albano il Martirio addì 22. di Giugno preſſo la Città di Verolanio, ove poi reſtituita la pace alla Chieſa fu edificato un ſontuoſo Tempio. Le di lui ſagre Reliquie ſono venerate in Colonia nel Moniſtero di S. Pantaleone, il di cui Abbate volendo certificarſi ſe ivi foſſe il corpo del Santo Martire, perchè gl'Ingleſi dicevano che foſſe in Verdanio, aprì l' arca, e vi trovò il di lui corpo intiero, e incorrotto dopo mille anni ſcorſi dal ſuo Martirio. L'eſpoſe alla pubblica adorazione, e vi ſi mirava ancora i peli della barba, e il collo ancor inſanguinato, il bianco, ed intatto panno, con cui era ſtato involvol-

volto il ſanto Corpo 350. anni dopo che fu trasferito. In queſta pubblica eſpoſizione di ſue Reliquie, come riferiſce Beda nella Storia dell'Inghilterra, che fu l'anno 1327. furono operati da Dio per interceſſione del S. Martire molti, e molti prodigj: ſi videro paralitici, ciechi, muti, zoppi, attratti, indemoniati, infermi di ogni ſorta ridonati alla primiera ſalute, e morti ancora riſorti a nuova vita.

S. GUIDONE

CHERICO, E CONFESSORE,

La di cui commemorazione celebra la Chiesa nel Martirologio Romano addì 12. Settembre .

NAcque Guidone in una Villa del Brabante da poveri Genitori: fin dalla fanciullezza ebbe pensiero di dedicarsi al servigio di Dio in qualche Chiesa . Non attendeva assiduamente al guadagno, come gli altri suoi pari, ma spendeva molte ore del giorno in orazione , frequentando le Chiese, e di quello, che da' suoi lavori sopravanzava, ne faceva pronta limosina, cosicchè se ne stupiva il Padre, e se ne maravigliavano i vicini . Venne un giorno alla Villa detta Lackense, ove eravi una Chiesa dedicata alla gran Vergine Madre di Dio: entrato in quella, e speso il giorno, e la notte in continua orazione, non senza gran maraviglia del Prete, che ivi assisteva, ispirato da Dio lo pregò a restar seco lui al servigio di quella Chiesa. Abbracciò l'offerta Guidone, e il saggio Sacerdote scoperto in lui un fondo di vera, e soda pietà, lo pose ben presto in abito di Cherico, e lo impiegò nel ministerio della Chiesa, dandogli le chiavi di ogni cosa, di cui doveva tener la cura, e il governo.

Appena si vide Guidone vestito dell'abito Chericale, che per corrispondere al novello suo stato si diede tutto allo spirito. Si vedeva in lui una gravità di volto, ma piacevole; era parco nelle parole, ma non

usti-

rustico; mansueto nell'animo, ma zelatore dell'onor di Dio, e spendeva il suo tempo nel tenere il suo pensiero sollevato mai sempre in Dio con la orazione. Aveva una particolar attenzione, e studio nel tenere mondo, e polito l' Altare, scopava il pavimento, manteneva netto il Sagrario, e tutto puro, e mondo voleva che fosse tutto ciò, che servir doveva al divin Sagrifizio. A qualunque ora vi si capitava, vedevasi sempre, o impiegato al servizio della Chiesa, o nella orazione. Deliziava il suo cuore nell'adornar con vari fiori, e con verdeggianti rami d' arboscelli i cancelli dell'Altare, e particolarmente i luoghi, ove stavano le Reliquie de' Santi, cosicchè tutta la Chiesa quantunque povera, era un terrestre Paradiso.

Ma quanto adornava il tempio materiale, altrettanto abbelliva lo spirituale dell' anima sua cogli esercizj delle sante virtù. Soffriva qualunque molestia con tutta la umiltà, obbediva ciecamente, e prontamente al suo Prete superiore, nè mai da quelle labbra uscivano parole di tedio, di noja, o men che oneste. Non voleva più che una sola veste, e delle limosine, che da' fedeli riceveva, ne faceva parte a' poverelli, e agl'infermi degli Ospitali. Albergava con tutta la carità i pellegrini prestandogli ogni qualunque servigio, severo contro sè stesso domava il suo corpo co' digiuni, e con vigilie quasi continue nella Chiesa, e senza detrimento del suo spirito si rendeva di maniera piacevole a tutti che ognuno l'amava. Risplendeva una modestia particolar nel suo volto, e nel suo tratto, nè mai la interrompeva con riso sfacciato, o leggiero, imperocchè penetrato da un vivo dolore di sue colpe benchè

veniali, di cui con gran copia di lagrime se ne accusava nella Sagramental Confessione, come se fosse il maggior peccatore del mondo, attendeva ad operare la sua salute con timor, e tremore.

Il Demonio invidioso di una santità sì pura, e rilucente nel cospetto di Dio, e degli Uomini, si servì di un Mercatante di Brusselles a distornare da' suoi santi esercizj il buon Giovanetto. Piacendo a costui l'abilità, e indole del novello Cherico, cominciò a persuadergli di seguire la mercatanzia, per cui ne avrebbe egli somministrato il modo, onde per mezzo di questa in breve tempo arricchito, avrebbe potuto mostrarsi più liberale verso i poverelli. Tante ne disse, che finalmente indusse il Giovane ad aderire al suo consiglio, e ad abbandonare la sua Chiesa. Eccolo pertanto che con universale ammirazione, e compatimento lascia il suo primiero esercizio, e si mette a seguire il Mercatante. Ma in breve cominciò Guidone a lagnarsi dello stato intrapreso, e a provarne i disturbi, le inquietudini, e le miserie, sospirando il primo suo felice stato: conobbe egli allora, che malamente si può servire a due Padroni, a Dio, e alle ricchezze, senza incontrare il disgusto dell' uno, o dell'altro. Il Signore però, che veglia mai sempre alla cura de' suoi eletti, e che volea ritirarlo dagl'imbarazzi del secolo alla sua antica Chiesa, ed alla strada di vera salute, permise che gli accadesse il seguente avvenimento.

Passavasi un giorno da Guidone un fiume, ed avendo la barca dato nel secco, minacciava gran pericolo a' passeggeri di sommergersi: al qual accidente dato di piglio ad un perticone per spingerne fuori

la

la barca, ancor egli si sforzava cogli altri di trarla addietro. Scansato il pericolo, e volendo deporre il perticone; questo segli attaccò ad una delle mani in maniera, che forza veruna di Uomo non fu capace a distaccarlo, laonde s'avvisò ben presto all'inusitato prodigio, che Iddio non lo voleva nel secolo, ma bensì al suo servizio; il perchè fece ritorno ben presto al suo antico nido con quel bastone alla mano, ed entrato nella Chiesa, e prostratosi umilmente innanzi l'Altare della sua adorata Regina, e dolce Madre di misericordia, tante lagrime sparse, e sì la pregò, che gli caddè di mano il bastone, e fu ricevuto dal Sacerdote qual caro figlio ritornato al suo seno con allegrezza indicibile.

Non si può esprimere quale sia stato il contento di Guidone nel vedersi ammesso al primiero esercizio, e quale fu la sua attenzione, e vigilanza nel suo ministerio per il lungo corso di tempo, in cui dimorò nella sua amata Chiesa. Una sola cosa di molto lo affliggeva, ed era il credere di aver commesso un gravissimo peccato nell'abbandonare la Chericale milizia, a cui si era ascritto, e di aver perduto tutto il merito delle fatiche sofferte, di tutte le sue orazioni, e penitenze praticate per addietro, laonde non cessava mai di piagnere la sua immaginata colpa, per la di cui soddisfazione offeriva a Dio maggiori digiuni, discipline, orazioni, e lagrime. Non contento il suo spirito di quanto egli operava per placare la divina giustizia, chiese con grande, ed umile istanza al suo Prete, di concedergli licenza per poter andare per sette anni continui pellegrinando a' luoghi santi in penitenza della sua colpa. Vi

condiscese il buon Sacerdote, ed egli presto messosi in viaggio si portò a Roma, ove ritrovò il Venerabile Sacerdote Venedulfo Decano di una Villa del Brabante, che con altri compagni si portava a visitare i luoghi di terra santa. Erano questi notissimi al Santo, ma egli non era da essi conosciuto, e cercando di essere annoverato nella di lor compagnia, vi s'introdusse, e riconosciutolo per quello ch'era, fu di buon grado ricevuto, e caramente abbracciato.

Dopo molti stenti, e lunghi viaggj giunsero sotto la protezione del Cielo alla santa Città, e visitati que' luoghi consegrati dalla presenza, e passione del divin Salvatore, in breve si misero di ritorno alla Patria. Quando infermatosi il Venerabile Sacerdote Venedulfo, e conoscendo essergli vicina la morte, chiamò a sè Guidone, e sì gli disse: Carissimo fratello, già intesi per divina rivelazione, che in vece della Patria terrena, io co' miei compagni debba andarmene alla celeste, e che tu solo ritornerai nel Brabante, ove l'ossa tue riposeranno in pace: perciò ti prego nel Signore, che tu dia avviso della mia morte a' Preti, che mi aspettano, e perchè n'abbiano certezza maggiore porterai loro questo mio anello, che ti consegno: e avendo ciò detto, spirò la bell'anima in braccio al suo Signore, mercecchè fu ricevuta dagli Angeli, i quali visibilmente apparvero nel suo felice transito a schiere a schiere.

Pianse Guidone per tenerezza, e nello stesso tempo rallegrossi per la preziosa morte di quell'Uomo santo, e dopo averlo fatto seppellire, vidde operati da Dio molti miracoli di ciechi, e zoppi ricorsi al suo

se-

ſepolcro; corſe la fama de' prodigj avvenuti, e raunataſi moltitudine di gente, Guidone rivolto a quel Popolo cominciò a paleſare le virtù eſimie del Santo Prete, parlando maſſimamente della di lui miſericordia verſo i poveri, per cui aveva Iddio operati ammirabili prodigj con riempiere il granajo vuoto, e con far creſcere nell' autunno il formento ſeminato in ſpighe bionde e mature, acciocchè aveſſe il Santo Prete con che ſoccorrere a' biſognoſi.

Adempiuto pertanto da Guidone il pietoſo uffizio, e paleſate a gloria di Dio le virtù del Venerabile Sacerdote s'accinſe di nuovo al ſuo pellegrinaggio per eſeguire l'ultima volontà del V. Decano; e dopo molti diſagj di lungo, e faticoſo cammino, fu ritenuto da un fluſſo di ſangue in Anderlaco vicino appunto alla Chieſa di Venedulfo. Quivi albergato da un povero, narrogli tutti gli avvenimenti del viaggio, e lo pregò a farne toſto avviſato il Vice Decano, il quale venendo con molti del Clero conduſſe alla ſua Caſa Guidone, da cui ricevuta la novella della morte di Venedulfo, di queſta ne fu certificato con l' anello preſentato.

Ma già ſi avvicinava il tempo, in cui voleva Iddio coronare con le ſue miſericordie il ſervigio dal S. Cherico preſtato alla ſua Chieſa quì in terra, quindi nella notte precedente alla di lui morte in preſenza di molti altri Cherici, e dell'iſteſſo Vice Decano, diſceſe un gran lume dal Cielo, che la forma di una Colomba rappreſentava, e dopo di aver per lungo tratto di tempo illuminata tutta la caſa, ſi udì queſta voce: Venga il noſtro Diletto a ricevere la corona dell' eterna allegrezza,

per-

perchè si mantenne mai sempre servo fedele , ed in quel punto spirò soavemente l'anima benedetta in seno a Dio : gli fu data da' Canonici della Cattedrale onorevole sepoltura , non lasciando il Signore di glorificare S. Guidone sino al presente con molti miracoli, come raccogliesi dalla storia della sua vita rapportata dal Surio.

SAN

S. COSTANZO

CHERICO, E CONFESSORE,

La di cui commemorazione celebra la Chiesa nel Martirologio Romano addì 23. Settembre.

racconto delle di lui gesta è tratto dal lib. 1. de' Dialoghi di S. Gregorio Papa.

E' contigua, così scrive S. Gregorio al capo quinto, alla Città di Ancona una Chiesa di S. Stefano Protomartire, nella quale serviva un Uomo di vita molto santa, chiamato Costanzo, esercitando l'uffizio di Mansionario, o sia di Cherico. Della di lui santità sì nella Città, che ne' luoghi circonvicini con molta laude ragionavasi, come di quello, che dopo aver dispregiato tutte le mondane cose, ad altro non attendeva che alle celesti. Accadde un giorno, che mancandogli nella sua Chiesa l'olio per tener accese le Lampane, nè avendo come riparare al bisogno, ripieno di una ferma fiducia in Dio empì le Lampane d'acqua, e postole secondo il costume di quel paese certo stoppino di giunchi in luogo di bambagia, le accese, e videsi l'acqua somministrare la fiamma non altrimenti come se stata fosse vero olio. Or guarda Pietro, di che merito era mai quest' Uomo presso Dio, imperocchè astretto dalla necessità, mutò la natura dell' elemento, operando in maniera, ch' anzi

anzi estinguer il fuoco, vieppiù si accendesse.

Mirabil cosa, soggiunse Pietro, e grande ella è questa, che intendo: ma vorrei che mi dicessi, di qual interna umiltà fosse costui adorno, giacchè al di fuori dimostrava tanta eccellenza di Santità.

Con ragione, rispose Gregorio, tu mi ricerchi di aver cognizione dello stato interno dell'Uomo, perchè molte gran cose sono quelle, che al di dentro provocano la mente dell' Uomo colle lor suggestioni a superbia, e di non minore importanza sono quelle ancora, che l' anima patisce al di fuori; ma se tu una sola cosa di questo Costanzo intenderai, vedrai ben presto di qual' umiltà foss' egli adorno.

Dite pure, replicò Pietro, che ben volentieri vi ascolto, mercecchè avendo inteso sì gran miracolo, avrò il piacere d' intendere quale fosse l' umiltà del suo cuore.

Essendo molto cresciuta, soggiunse Gregorio, la oppinione della santità di questo buon Uomo, concorreva da diversi paesi molta turba di gente, e fra gli altri un contadino, il quale vi capitò in quell' ora appunto, in cui Costanzo salito sopra la scala stava accomodando le Lampane della Chiesa. Era Costanzo di statura molto picciola, e di aspetto sì triviale, che alla sola apparenza dovevasi farne pochissimo conto. Costui dunque, ch' era venuto per vederlo, e ricercando ove fosse questo Costanzo, ne domandava a questo, e a quello pur per vederlo; e mostratogli da chi lo conosceva, fissati gli occhi l' ebbe a disprezzare, imperocchè come spesso avviene, che le stolte menti degli Uomini del mondo misurano i meriti della persona

dal-

dalla qualità del corpo, al vederlo così piccino, e scontraffatto, credette francamente, che per nulla fosse da contarsi colui, ch'era venuto a vedere, e di cui si narravano sì ammirabili cose: quindi nella mente del contadino frà quello, che udito avea di Costanzo, e quel che vedeva cogli occhi, era quasi nata una quistione, persuadendosi, che in corpo così sconcio, animo così bello dimorar non potesse: perciò di nuovo ricercava di poter vedere Costanzo, e quantunque gli venisse costantemente affermato essere quel desso, pure non poteva crederlo, e però dispregiandolo, e facendosi beffe, andava dicendo: Io mi pensava, che costui fosse un Uomo di alta statura, e di buone fattezze; ma per quel che veggo, egli non ha nemmen le sembianze di Uomo. Lo udì Costanzo, e subito lasciate le Lampane, scese con prestezza la scala, e portatosi al contadino cominciò a caramente abbracciarlo, a strin-gerlo al seno, dando lodi, e mille benedizioni a Dio, perchè avesse formato sì buon giudizio di sua persona. Sì tu solo, gli disse, tu solo fra tutti gli altri hai tenuto gli occhi aperti, ed hai saputo conoscere chi mi sia.

Dal qual fatto potete raccorre qual fosse la umiltà di quest'Uomo, il quale dimostrò tanto amore ad un contadino, che lo dispregiava, e la villania usata contro di lui diede a divedere di qual caratto fosse la santità del Servo del Signore; imperocchè siccome i superbi si rallegrano degli onori, così gli umili si compiacciono e giojscono per i dispregi lor fatti, e quanto più veggono di essere tenuti a vile dagli altri, tanto più godono, veggendo

con-

confermato il basso sentimento, che hanno avuto, e mantengono di sè medesimi.

Dal sin quì detto, rispose Pietro, io tocco con le mani, che quest' Uomo di Dio se fu grande ne' miracoli al di fuori, fu altresì maggiore al di dentro per l' umiltà del cuore. Sin quì S. Gregorio. Noi vi aggiungeremo, secondo che ne scrive il chiarissimo, ed erudito N. H. s. Flaminio Corner Senator Veneto nella sua Chiesa Veneta illustrata, che la di lui preziosa morte avvenne addì 23. Settembre nella Città di Ancona, e onorevolmente fu seppelito nel tempio di S. Ciriaco, finchè disponendo così il Signore fu trasferito a Venezia. E' vero che di questa traslazione si osserva un alto silenzio dagli Storici, e Cronache Venete, contuttociò dalla concorde tradizione sì della Chiesa Anconitana, come della Veneta; questa rilevasi, ed estesamente ne parla Guigielmo Saraceno Nobile Anconitano nel suo libro delle notizie Istoriche della Città di Ancona, nella di cui terza parte parlando degli Uomini illustri di quella Città, riferisce la traslazione di S. Costanzo eseguita da certi Uomini delle Venete gallere. Costoro approdati al porto di Ancona, per portare certe statue di marmo rappresentanti ciaschedun mese dell' anno, che dovevano decorare la facciata del Tempio di San Ciriaco, quali si veggono al giorno d'oggi sopra la porta maggior di detta Basilica, si prevalsero della opportuna occasione, ad essi offerta per levare il corpo di detto Santo. Alla novità delle statue giunte in porto, curioso il popolo vi accorse in gran folla sul lido per vederle, e i marinari delle gallere entrati frattanto nella Chiesa; e vedendola vuota affatto di gente, per im-

impulso di una inconsiderata divozione di nascosto presero le sagre reliquie di S. Costanzo, e le portarono a Venezia nella Chiesa di S. Basilio, per avventura di loro Parrochia. In qual tempo sia avvenuta tale traslazione non si sa di certo, ma secondo i monumenti più veri si può riporre ai 12. di Luglio.

S. PRISCILLIANO

CHERICO, E MARTIRE,

La di cui commemorazione celebra la Chiesa nel Martirologio Romano addì 4. Gennajo.

NEl tempo dell' Imperator Giuliano cognominato l' Apostata, per avere dopo il corso di vent' anni abbandonata la vera Chiesa sua Madre, e seguita la Idolatria, fu prefetto di Roma Aproniano fierissimo persecutore del nome Cristiano. Costui vedendo, che Giuliano, quantunque fingesse di non perseguitar i fedeli di Cristo, tuttavia lodava, e approvava que' Ministri, che più si portavano da' Carnefici contro i medesimi, e avendo udito, che nelle accuse portate all' Imperatore contro i Prefetti delle Provincie per la loro crudeltà, e barbarie contro i Cristiani, non ebbe difficoltà da risponder loro, ch' era lor proprio dovere il portar con pazienza le afflizioni per il comando ad essi imposto dal loro Dio; più non vi volle, perchè Aproniano lasciasse libere le redini del suo furore, affliggendo con esquisiti tormenti i professori della legge Vangelica.

Trà questi illustri Campioni nella Confession della Fede, che andarono soggetti alla crudeltà di questo fiero mostro, fu certamente Priscilliano Cherico, assieme con Prisco Prete amendue di santissima vita, i quali ben fondati nella Filosofia Cristiana, non fu mai possibile, che piegati fossero dalla vana e falsa Filosofia dell'

ingan-

ingannato Prefetto. Era Aproniano ſeguace della Filoſofia di Giuliano, e ripieno della falſa erudizione, per cui diſprezzava i Criſtiani ſtimandoli pazzi, e più vili delle ſteſſe coſe inſenſate, perchè volontieri incontravano, e ſofferivano la morte per il mantenimento della ſanta Fede, non potendo capire come foſſero sì prodighi della propria vita, e con tanta allegrezza ſi deſſero in braccio ai tormenti, come ſe appunto da qualche man vittorioſa foſſero da quelli liberati; imperocchè qualunque creatura vivente sù queſta terra per naturale iſtinto, tende, e cerca mai ſempre di conſervare il proprio eſſere. Così per avventura la diſcorreva l'ingannato Prefetto amante ſol delle coſe viſibili e mondane; ma non così diſcorreva il S. Cherico Priſcilliano, il quale ben iſtruito nelle materie di noſtra Fede mirava con altri occhi le coſe miſere e caduche di queſta terra, e aſpirava ſolo all'eterne. Minacciava Aproniano tormenti, ſupplizi, e morte all' Eroe della fede, ma queſti colla faccia rivolta a que'giorni antichi, ed anni eterni in cui ſperava di godere una immenſa felicità, Vengano pure, diceva egli, a larga e lunga piena i tuoi tormenti, mercecchè altro non bramo, che di eſſere diſciolto da queſto corpo mortale, e volarmene in ſeno a Criſto. Sì sì bacierò mille e mille volte quell' amata ſcure, che mi toglierà la vita per donarmi l'eterna, non altrimenti che l' infelice prigioniere bacia quelle chiavi, che gli apron la carcere per metterlo in libertà.

Non potè più ſoffrire l'arrabbiato Prefetto sì franco parlare, e come avvezzo a diſſipar la vigna di Criſto, e a ſagrificare

le

le di lui pecorelle al suo furore, comandò, che tanto al Cherico Priscilliano, quanto a Prisco Sacerdote fossero mozzate le teste, e quell' anime benedette se ne volarono al Cielo per ricevere le corone della vittoria. Scrissero le gesta di questi Santi Martiri Beda, Usuardo, Adone, ed altri.

S. ALESSANDRO OSTIARIO MARTIRE.

La di cui commemorazione celebra la Chiesa nel Martirologio Romano addì 29. Maggio.

NEL consolato di Stilicone, che cominciò nell' anno 400. essendo Arcadio, e Onorio Imperatori, sedeva nella cattedra Vescovile di Trento il santo Sacerdote Vigilio. Questo santo Prelato tutto applicato al governo della sua Chiesa, ebbe notizia, che la Valle di Anaunia venticinque miglia distante dalla Città era abitata da' Gentili, i quali sedendo nelle tenebre, e nell' ombra di morte adoravano false Divinità. Per apportar luce, e soccorso a que' miseri ciechi, trascelse dal suo Clero tre Cherici, Sisinnio Diacono, Martirio Lettore, e Alessandro Ostiario, Uomini tutti di sperimentata bontà, e dottrina per spedirli in questa Missione. (Piaccia a Dio, che anche a dì nostri abbiano i Vescovi Cherici di simil sorta.) Giunti pertanto tutti e tre unitamente alla Valle per convertire quegli ostinati Gentili; Sisinnio vi fabbricò subito a sue spese una Chiesa in un luogo chiamato Metho, e con la divina parola unita al buon esempio cominciarono a godere il frutto di sue fatiche, convertendo molti di quegl' Idolatri. Quando volendo coloro da certo Cristiano venuto di fresco alla santa e vera Fede, una vittima per sagrificarla nella lustrazione, com' essi dicevano, della Cam-

pa-

pagna, e riprendendoli il buon Uomo della loro stoltezza, più non vi volle, perchè risvegliata la soppressa ira contro i Ministri del Vangelo sì per la Chiesa fabbricata, come per la conversione de' Cittadini, si mossero a furore, e ad un tratto ferirono a morte Sisinnio, e postagli per ischerno al collo una campanella, che si soleva porre agli Animali, verso l' Idolo chiamato Saturno furiosamente lo strascinavano. Egli però in quel doloroso supplizio non cessava d' invitarli con parole amorevoli, ed efficaci alla santa Fede, e in mezzo a tali esortazioni e martirio rendette l' anima a Dio.

Quindi si avventarono quai mastini arrabbiati contro gli altri due Compagni; e dopo aver dato a morte Martirio Lettore, presero S. Alessandro strascinandolo giù per luoghi aspri e montuosi peggio di una bestia, e stanchi omai di tormentarlo lo gittarono vivo nel fuoco, ove pure gittarono a consumarsi i corpi degli altri due compagni. Non tardò però molto la divina Giustizia a minacciargli il meritato gastigo, imperocchè gli empj persecutori furono spaventati dalla vista di una nuvola nera, la quale lampeggiando per ogni parte orribilmente minacciava l' esterminio di quel popolo. S' avvidero allora i meschini di aver peccato contro l' innocente sangue de' Santi Cherici, ne chiesero ad essi perdono, sicchè per la di loro intercessione si compiacque Iddio in breve spazio di tempo di estinguere affatto in quel paese la Idolatria, e in memoria di essi Martiri vi fu fabbricata una Chiesa, in cui vi si veneravano con molto concorso di popolo le loro Reliquie. Parte di queste furono mandate dal S. Vescovo Vigilio a S. Simpli-

ciano

ciano Vescovo di Milano , e che da quel Popolo furono con gran festa e divozione ricevute , operando Iddio in quel giorno a gloria de' Santi Martiri molti miracoli . Di questi Santi Martiri oltre a ciò che ne scrivono Beda , Usuardo, e Adone, ne parla S. Agostino scrivendo a Marcellino , ed altri celebri Scrittori .

S. ACONZIO
OSTIARIO
DI S. PIETRO DI ROMA.

Detto Abondio nel Martirologio Romano, che ne fa la commemorazione addì 14. Aprile.

Di questo S. ne scrive S. Gregorio nel libro de' suoi Dialoghi lib. 3. cap. 25.

NON è molto tempo, così scrive Gregorio, secondo che dicono gli antichi nostri, che in questa nostra Chiesa di S. Pietro vi fu un Guardiano, o Ostiario, che si chiamò Aconzio, Uomo di grande umiltà, e gravità de' costumi, il quale con somma fedeltà di cuore serviva all' Onnipotente Dio, e alla sua Chiesa di maniera, che meritò da S. Pietro Appostolo evidenti segni di stima e di amore, come può riconoscersi dal fatto seguente. Stava alla porta di detta Chiesa una Fanciulla paralitica, la quale andava carpone, nè poteva reggersi in piedi, strascinando alla meglio che poteva il suo corpo per terra. Era da molto tempo, che in sì miserabile stato ella giaceva, e bramando la sua salute aveva più, e più volte dimandato al gloriosissimo Appostolo, che si compiacesse di restituirle la sanità. Una notte le apparve il detto Santo in visione vestito di candidissimo ammanto, e sì le disse: Va ad Aconzio Guardiano di questa Chiesa, e pregalo,

lo, che ti ridoni alla primiera ſalute, ch' egli non mancherà di guarirti. Quanto però fu lieta la fanciulla per la viſione, e per la certa ſperanza della ſua ſanità, altrettanto ſi lagnava per non ſapere chi foſſe queſto Aconzio, da cui doveva eſſere riſanata. Cominciò pertanto la mattina a ſtraſcinarſi l'infelice quà, e là per tutti i luoghi della Chieſa, pur per vedere di trovare chi foſſe queſto Aconzio tanto deſiderato, quando finalmente venne ad incontrarſi con lui, e gli diſſe: Padre mio, io vi prego, che m' inſegnate, o moſtrate chi è Aconzio Cuſtode di queſta Chieſa; cui egli riſpoſe, Io ſon quel deſſo: ſoggiunſe la inferma, S. Pietro Appoſtolo noſtro Paſtore mi manda a voi, perchè mi dobbiate liberare da queſta infermità. E Aconzio riſpoſe: Se il B. Pietro ti manda a me, perchè io ti guariſca, Levati ſu, e pigliandola per la mano, la reſtituì ad un tratto alla primiera ſalute, ſicchè da quell'ora in poi tutti li nervi, e membra del ſuo corpo ſi aſſodarono di ſorta, che in lei ſegno alcuno di tale infermità non rimaſe.

Ma ſappi, o Pietro, che ſe noi vorremo raccontare tutti i grandi miracoli, che ſono ſtati fatti in queſta Chieſa di S. Pietro, della maggior parte de' quali noi abbiamo notizia, ſarebbe neceſſario che paſſaſſimo ſotto ſilenzio molti altri, che io intendo di narrarti. Il perchè penſiamo, che ſia meglio di andar ſeguitando, come abbiamo fatto ſin quì le geſta de' moderni Santi, ed eletti da Dio per le parti d'Italia.

Sin quì S. Gregorio. Non deve però recar maraviglia, ſe nel racconto di queſto fatto, egli non dichiari, ſe Aconzio ſia ſtato del Clero Secolare, o d' altro ſtato

Religioso, com' è in costume di fare nel racconto degli altri Santi, chiamandoli o Preti, o Monaci, imperocchè egli ben chiaro e manifesto, che parla quì di S. Aconzio come di Cherico, e Guardiano della Chiesa di S. Pietro, prima perchè anche a' suoi tempi i soli Cherici erano destinati alla servitù di detta Chiesa, poscia il suo discorso era indirizzato a Pietro Diacono similmente Cherico secolare; finalmente dicendo nella nostra Chiesa di S. Pietro si deve intendere quella del Vaticano, nè mai puossi intendere quella del suo Monistero, chiamata col titolo de' SS. Andrea, e Lucia, o piuttosto Luca, a cui egli portò da Costantinopoli il braccio di S. Andrea, e la testa di S. Luca, siccome fa menzione ne' suoi Annali il V. Cardinal Baronio.

S. TEO-

S. TEODULO

LETTORE, E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 4. Aprile.

IN questa breve storia del Martirio di S. Teodulo Cherico vi presento un Eroe di costanza nel superare le lusinghe, e minaccie di un Tiranno, e nell'incontrare con animo intrepido nella sua più fiorita età la morte, onde abbiate uno specchio per riconoscere le vostre macchie, cioè la estrema debolezza nel resistere non dirò a chi vi minacciasse di torre la vita, ma ad una picciola tentazione del mondo del Demonio, della carne. Nel tempo della fiera strage commossa contro i Cristiani da Massimiano Imperatore fu colto da'Soldati il nostro Teodulo insieme con Agatopo, mentre amendue se ne stavano unitamente nella propria casa orando, affinchè fosse in piacer divino di estinguere la dura tirannia usata contro i membri della Cattolica Chiesa, per cui molti, e molti atterriti dalla barbarie de'tormenti vergognosamente ritornavano in seno alla Idolatria.

Era Teodulo Giovanetto di primo pelo, nel più bel fiore della sua età oriondo di Tessalonica, di sangue illustre. Viveva egli co' suoi fratelli in una perfetta pietà verso Dio, e in un ottima, e ben fondata disposizione di dar la vita per Cristo. Che a Teodulo prima degli altri toccar dovesse in sorte sì gloriosa e desiderata palma, n'

ebbe dal Cielo un pegno ſicuro del ſuo vicino combattimento, imperocchè mentre cogli altri dormiva, fu a lui dato nel ſonno un anello, che ſvegliato trovoſſi in mano, il quale nella pietra portava ſcolpito il ſegno del ſuo futuro martirio, e che come dono celeſte fu di tanta virtù, che qualunque perſona aggravata eziandio da morbo incurabile l' aveſſe per avventura toccato, ne otteneva in quell' iſtante la guarigione.

Il ſuo compagno Agatopo era vecchio di età, e venerabile non ſolo per la canizie, ma molto più per la inſigne pietà, che riſplendeva nelle ſue azioni, ambedue puri miniſtri del Santuario, l' uno nel ſagro Ordine del Diaconato, l' altro il più giovane nell' Ordine di Lettore, per il di cui Miniſterio confermava i novelli Criſtiani nella Fede colla lettura degli Appoſtoli, e de' Profeti, dottato ancora di sì ſovrana autorità, che colla ſemplice parola, o col ſegno di Croce cacciava da' corpi degli oſſeſſi i più terribili Demonj. Ora tutti e due per l' iſteſſo fine furono preſi da' Soldati, e condotti al Prefetto Fauſtino, che allora comandava in Teſſalonica. Appena li vide Fauſtino, e inteſe, che ſi andavano l' uno con l' altro animando a combattere per la fede di Criſto, dubitò che poteſſero con le loro intrepide e ſenſate riſpoſte cagionar ſcandalo, e romore ne' circoſtanti, che in gran numero erano accorſi al Palazzo, comandò che tutti uſciſſero fuori, poſcia li fece ſeparar l' uno dall' altro, e moſtrandoſi amico, e benevole cominciò dal Giovanetto Teodulo a tentare la di lui coſtanza. Deh, gli diſſe, grazioſo e bel Giovanetto, obbediſci a' miei comandi, e non fare, ti priego, che ingannato dall' al-

altrui frode, tu perda questa tua fresca età; cui sorridendo Teodulo rispose: E' già da molto tempo che io ho fuggiti gli inganni, temo bensì, che tu ingannato non sii in breve per inciampare nella morte eterna. A queste parole senza mostrarsi punto alterato il Prefetto, si sforza con offerte ample e magnifiche or di doni, or di onori di trarlo a sagrificare agli Dei, ma tutto è in vano, il perchè un certo ospite Sacerdote di Giove assistente al Prefetto, non potendo soffrire una tal risposta, soggiunse, Giacchè non vuoi colle buone offerir incenso agli Dei, lo farai coi tormenti; a cui il generoso garzone: Non ti pigliar angoscia di questo, che già i tuoi tormenti punto di breccia non fanno nel mio spirito, essendo io a quelli superiore. Ciò nulla ostante il Prefetto placidamente lo esortava di bel nuovo ad obbedire, proponendogli la gran differenza, che passava tra una vita felice, e onorata, e i tormenti di una morte obbrobriosa. Pur troppo vi pensai, rispose il Santo giovanetto, e perciò sono risoluto a disprezzare il breve corso della vita presente per conseguire l' eterna. Sia dunque per me la minor pena il bruciarmi, che consumato questo misero corpo, resterà l' anima mia più pura e bella. Ma chi, disse Faustino, ti potè mai persuadere a disprezzar i tormenti, e la morte? Chi? rispose Teodulo: Iddio, il quale creò e regge tutte le cose colla sua Provvidenza eterna, e il suo Figliuol Gesù-Cristo vero Dio, e vero Uomo, alla di cui sagra milizia essendomi ascritto sino dai primi anni, non sarà mai vero che io la lasci, essendo già risoluto di perdere piuttosto la vita fra le più aspre carni-

ficine, che di abbandonare il posto. Or bene, replicò Faustino, vedremo qual di noi due sia per essere più valoroso soldato, e se frappoco sarai costretto a cedere il posto. Fa pur ciò che vuoi, soggiunse il giovanetto, non sarà mai vero, che io ceda al fuoco, al ferro, nè i tuoi tormenti, nè le pene tutte del mondo potranno farmi cessare dal predicar Gesù-Cristo vero figliuol di Dio.

Udita tale risoluta risposta, lo fa scostare dal Tribunale, su cui Faustino sedeva, e chiamato Agatopo, così sotto voce per non esser udito dal giovanetto, gli cominciò a parlare: Or via non far tu dell'ostinato; Teodulo avvertito del suo fallo, promise di sagrificare, torna ancor tu in te stesso, e a' miei giusti comandi obbedisci. Sì, rispose Agatopo conoscendo già l'inganno, sagrificarò al mio Dio, e al suo figliuol Gesù-Cristo, a cui Teodulo promise di sagrificare il bel fiore dell'età sua giovanile. Nò non a questi, soggiunse Faustino, il tuo compagno promise di sagrificare, ma bensì ai dodeci Dei, che governano l' universo. Allora il S. Vecchio, movendo alquanto il venerando capo, soggiunse: E questi tu chiami Dei, che altro non sono, che statue, fatte per mano dell' Artefice, secondo la figura di un Uomo? Questi tu chiami Dei, che se volessero, non potrebbero alzar la mano, Dei, che hanno gli occhi, e non veggono, hanno piedi e non camminano, e quanti sensi dimostrano, di tutti ne son privi? Che se tu vuoi chiamarli Immagini di quelli, ch'essendo vivi furono da' Greci lodati, sporche Immagini di obbrobriosi, e nefandi originali....Voleva più dire, ma temendo il Prefetto, che a sì fatti discorsi coloro, che restavano a giu-

giudicarsi, si rendessero più forti e costanti, ordinò che ambedue fossero condotti in prigione.

Allora molti del popolo da stolta compassione commossi, seguendo alle carceri i SS. Martiri, chi si sforzava per una parte di persuadere il giovane, chi per altra il vecchio, ma essi sordi mai sempre alle voci di questi velenosi serpenti sen' entrarono nella prigione, e vi si posero in orazione. Sulla mezza notte pensando di non esser uditi da alcuno tutti e due si misero unitamente a benedire altamente il Signore per la bella grazia, che ad essi concedeva di poter morire per la sua fede, indi cominciarono a pregarlo che si compiacesse a donargli forza e vigore per superare i tormenti dell' empio persecutore, onde lieti e puri potessero volare agli eterni contenti del Cielo. Il credereste? Mentre in tal guisa mossi dal divino Spirito porgevano le loro preghiere all' Altissimo, coloro, che nello stesso carcere per altri misfatti si ritrovavano, deposta ad un tratto la paura della morte, prostrati ai lor piedi chiedevano supplichevoli delle lor colpe il perdono, e quei che stavano di fuori, rompendo a forza i cancelli della prigione vi entrarono dentro chiedendogli il santo Battesimo.

Si trovò presente a questo tumulto un certo per nome Urbano, che esercitava l' uffizio di Questore, il quale se ne andò ratto al Prefetto gridando ad alta voce, che presto sarebbesi perduto il culto degli Dei, se que' due Cristiani non erano tostamente messi a morte. Turbossi Faustino a tale annunzio, e presto comandò che gli fossero condotti innanzi; giunti al Tribunale, disse a Teodulo, Qual'è il tuo nome?

 Ris-

Riſpoſe, io mi chiamo Teodulo. Soggiunſe l'altro: E non hai ancor imparato, che ſi deve obbedire a tutto ciò, che Maſſimiano Signor di tutti, comanda? Io ho imparato, riſpoſe il Giovane, ad obbedire a quelle coſe tutte, che comanda il Signor del Cielo, e della terra, ma a quelle di Maſſimiano, perchè ingiuſte, e illecite, non ancora appreſi ad obbedire. Olà, diſſe il Tiranno ai Miniſtri, ſpogliate coſtui, e tormentatelo quanto vi aggrada. Cominciarono que' crudeli Carnefici a batterlo ſpietatamente, gridando intanto il banditore: *Sagrifica, e ſarai liberato*; e il ſanto Giovanetto rivolto ai ſoldati: Queſte mie veſti sì, ma non la mia Fede togliere mi potrete in eterno. Battete pure, che già queſto mio corpo ſarà un dì più bello, e rilucente del Sole. Intanto comandò il Prefetto, che alla preſenza del S. Martire foſſero condotti alcuni, i quali alla viſta de'tormenti fingeſſero di cedere, e di ſagrificare ai Dei, pur per vedere di ſmuovere qu ll' eroica fortezza. Ma Teodulo ſaldo come una rupe andava ripetendo: Facciano pure gli altri ciò, che gli torna, per me queſti ſupplizj ſono leggieri, e ridicoli, e ne hai da penſar de' maggiori per provare quanto poſſa in me la grazia del mio Gesù per ſuperare i tuoi tormenti. Sì sì, vedrò la tua coſtanza allorchè ſarai giunto al luogo del tuo ſupplizio. Fa pur quel che ti pare, riſpoſe il Santo, che io farò quello che debbo.

Allora Fauſtino non potendo ſoffrire in sì freſca età tanta libertà di parlare, comanda, che ſia condotto alla morte, dando a' Miniſtri ordine in ſegreto che ne faceſſero l'ultima moſtra, ma che ne ſoſpendeſſero il colpo, per vedere ſe la coſtanza di

di un giovanetto si estendesse fino alla morte. Così si fece, e condottolo al luogo del supplizio, dove sogliono i malfattori esser puniti, sguainò il carnefice la spada, e il Santo tutto allegro nel sembiante porgendo il collo così disse pubblicamente al suo Dio: Sia gloria a te Padre di quel figliuolo, che volle morir per noi; ecco che ancor io morirò, perchè liberamente ti ho confessato. Avutane subito la novella Faustino mandò a rivocar l'ordine della morte, e comandò che fosse a lui ricondotto. Intanto cominciò di nuovo a interrogare il Diacono, dicendogli, Che amicizia, che parentela hai tu con quel giovane? Nulla più che la fratellanza di Cristo, e la somiglianza de' costumi. Se così è, disse il Prefetto, voi vi affrettate tutti e due alla morte stessa. Se ambidue, rispose il Vecchio, saremo fatti degni di morire della morte stessa, ambidue riceveremo l' istesso premio da Dio. Molte furono le interrogazioni, e risposte tra il Prefetto, e i SS. Martiri, ma come già vedeva che perdeva l' olio e l'opera, li rimise in prigione. Furono cinti i Confessori di Cristo di pesanti nuove catene, e riposti nel più segreto carcere, acciocchè nessuno potesse accostarsi a parlar con essi, nè udire parola alcuna di Dio. Quivi pertanto sopraggiunta la notte dopo lunga fervorosa orazione di azion di grazie per aver ottenuta da Dio forza di superar l'inimico, presero sonno, e tutti e due ebbero la stessa visione. Pareva loro, ch' entrati in una nave solcassero il mare agitato da venti, e da procelle, il perchè infuriando vieppiù la marina tempesta, l' impeto dell' onde spumanti rompeva i remi, e gli alberi, e sommergeva la nave, sicchè tutti i naviganti

andavano a ſommergerſi, ſalvo che eſſi due ſoli, i quali per quell'acque tempeſtoſe agguiſa di peſci giungevano felicemente al lido. Indi da certo Uomo di bianchiſſime veſti adorno erano condotti ad un monte ameniſſimo, la di cui ſommità pareva che il Cielo toccaſſe. Riſvegliati dal ſonno, e raccontataſi la viſione l'uno all'altro, come ſe appunto il compagno nulla ſapeſſe, ſi avvidero, che ambidue avevano avuta la ſteſſa viſione, da cui inteſero che vicina era l'ora ſoſpirata del loro Martirio, e la felice ſperanza di andare all'eterno riposo. Mentre tutti e due di vivo cuore ne rendevano affettuoſi ringraziamenti al Signore per tanta bontà e miſericordia, ecco i Soldati che li chiamano ricercati dal Prefetto: ed eſſi fattoſi il ſegno della S. Croce così legati, com'erano, s'inviarono co' Miniſtri alla Corte. Subito gli furono attorno gli amici, e parenti piagnenti per l'eſtrema ſorte, che vedevano ad eſſi ſopraſtare. Ma Teodulo con lieto volto andava loro dicendo: Se piagnete per amicizia, avete piuttoſto occaſione di rallegrarvi, perchè combattiamo per la giuſtizia, e per la verità; ſe poi per invidia, e perchè con noi non vi unite, mentre la carriera è aperta a tutti, e tutti ſiete alla ſanta Fede invitati?

Fra tali alternativi diſcorſi giunti al Tribunale, di nuovo cominciò Fauſtino a interrogarli della lor Fede, ed altro non riſpondendo eſſi, ſenonchè erano Criſtiani preparati a ſoffrire qualunque pena per la fede di Criſto, il Prefetto montato in collera pronunziò riſolutanente la ſentenza di morte, e che Teodulo, e Agatopo foſſero gittati nel mare. Al comando ſeguì la eſecuzione, ecco i Confeſſori di Criſto le-

legati nelle mani, e piedi, con pesanti sassi loro sospesi al collo entrar nella barca, che al Martirio doveva condurli. In altri piccioli legni si veggono entrar amici e parenti, i quali dirottamente piagnendo li accompagnavano alla morte. Mentre la barca era già vicina al luogo destinato ad instanza di alcuni spedisce il Prefetto un messo, il quale dica loro per l'ultima volta, che se solo un pò d'incenso offerissero agli Dei, sarebbero tosto campati dalla morte. Ma il tutto fu in vano, imperocchè i Santi altro non risposero, senonchè Viva Gesù-Cristo, il perchè i Ministri senza frappor dimora gittarono prima nel mare il santo Vecchio, e poscia il giovanetto Lettore, i quali andavano replicando: Ecco che siamo pronti a lavarsi di nuovo da qualsivoglia colpa con questa seconda lavanda, per andare con l'anime assai più belle e pure al nostro Signor Gesù-Cristo. Così finirono di vivere ambidue questi Santi, a quali dopo di essere stati affogati dal mare, per mano invisibile furono sciolti que' lacci, e que' pesi, che portavano, e i loro corpi furono al lido restituiti dal mare più belli di prima. Tanto lasciarono scritto di questi SS. Martiri Metafraste, e Lorenzo Surio a gloria del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, cui sia onor e laude ne' secoli de' secoli.

SAN

S. APPOLLONIO

LETTORE, E MARTIRE.

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 8. Marzo.

NEL tempo che tirannicamente occupava l'Imperio di Roma il fierissimo Diocleziano, nella Tebaide eravi certo Presidente per nome Ariano, o come altri vogliono Adriano, il quale per eseguire l'empio decreto dell' Imperator, in cui comandava a tutti li Cristiani, o divenir partecipi della di lui empietà, o soggiacere alla morte, chiamò a sè tutti i fedeli della Città, e fatti portare tutti gli strumenti della più barbara carnificina, lor disse: Elegete qual più vi piace, o sagrificando vivere sicuri, e lieti, o non obbedendo passare per tutti questi supplizj alla morte. Ad una tale intima 37. Cristiani di animo generoso, e invitto, facendosi coraggio l'uno con l'altro si fecero beffe de' proposti tormenti, ed elessero piuttosto la morte, che sagrificar agli Dei.

Fra questa turba eravi un certo Cherico chiamato Apollonio dell' Ordine de' Lettori, il quale alla vista degli orridi ordigni pieno di timore non sapeva a qual partito appigliarsi, per una parte sagrificando agl' Idoli temeva l'ira di Dio, e la ignominia presso gli altri Cristiani, per l'altra non obbedendo si spaventava alle minacciate pene, laonde pigliò la via di mezzo, che fu la seguente. Era egli vicino ad un uomo.

mo Gentile di professione detto Filèmone bravissimo Suonator de' piffari, molto accetto ad Ariano, e a Gentili per il piacer che recava con il suo maestrevole suono. Ora rivolto a costui Appollonio gli promette quattro monete d'oro, perchè sagrifichi in sua vece, acciocchè ad un tempo, e rimanesse il Presidente ingannato, e Appollonio libero da' tormenti. Obbedisce prontamente Filemone, e vestendosi del di lui abito col volto dimesso, e coperto quanto più poteva per non essere conosciuto si porta al sagrifizio. Il credereste? Nel porsi Filemone l'abito Chericale, mutò l'animo colle vesti, e (operando la Divina virtù) volle essere daddovero quello, che rappresentava nell'abito. Piacesse a Dio, che anche a dì nostri avvenissero sì belle mutazioni in chi prende l'abito Chericale! Si porta dunque Filemone così travestito innanzi al Presidente, il quale ricerca a' circostanti chi fosse colui? E gli viene risposto, che alle vesti sembra essere Cristiano. Allora il Presidente lo interroga, Vuoi tu sagrificare? E Filemone alzando la voce quanto più poteva risponde, Nò non voglio, perchè sono Cristiano, e servo a Cristo Figliuolo di Dio vero. Soggiunse Ariano: Ma non hai tu veduto poco fa quali, e quanti tormenti abbiano patito Ascla, e Leonide, e a qual morte crudele furono condannati? (erano questi due S. Martiri, che di fresco erano morti per la fede) Vidi il tutto, rispose Filemone, e questa appunto fu la cagione, per cui venni al martirio, avendo da essi imparata la vera dottrina con l'esemppio della loro fortezza e toleranza.

Disperando dunque il Presidente di poterlo ridurre al suo volere, comanda, che

sia chiamato Filemone, acciocchè col suono de' suoi Piffari piegasse la costanza del creduto Appollonio, essendo proprio della musica dominare sopra gli affetti dell' Uomo. Si cerca dappertutto Filemone, ma non si truova, il perchè fu ricercato del suo fratello Teone, perchè ne sapesse dare contezza. Viene Teone, e riconosciuto subito il finto Appollonio, lo ravvisò per il suo Fratello, e rivolto al Giudice, Ecco quì, gli disse, Filemone, che voi andate cercando. Allora il Presidente comanda che si alzi, e si scuopra la faccia, e conosciutolo per desso cominciò a ridere sbardellatamente, credendo che Filemone ciò facesse per dar la burla a Cristiani, e che in quell' abito straniero volesse muovere a riso i spettatori, come appunto avvenne: quindi gli ordina, che deposta quella maschera venisse seco lui a sagrificare. Ma che! Filemone replica lo stesso, e si dichiara per servo di Gesù-Cristo. Rimase alquanto perplesso Ariano, e poscia lo scongiurò per la salute dell' Imperio Romano, che dicesse, se faceva davvero, ovver volesse prendersi gioco de' stolti Cristiani. Non giuro, soggiunse Filemone, per la salute de' Romani, ma bensì per il mio Signore, e Re Gesù-Cristo, che non sono beffe nè finzioni quelle, che faccio, ma che parlo del miglior senno, che m' abbia, e che son pronto a soffrire non una, ma mille morti, se fosse possibile per la nuova fede di Cristo.

Sdegnato il Giudice domanda a suoi Assessori, se tornasse meglio o uccider subito Filemone, oppure concedergli tempo a risolvere, perchè si pentisse dell' errore, e dell' ingiuria fatta agli Dei. Allora il Popolo, che molto amava Filemone per la

sua

ſua eccellenza nell'arte della Muſica, pregò il Preſidente, che non voleſſe togliere il diletto comune della Città; quindi ripigliando Ariano, Or vedi, o Filemone, quanto il Popolo ti ami, e come ti chiama la ſua cara delizia, tu dunque ricordevole degli applauſi, e delle lodi da eſſo ricevute, non voler sì contriſtarlo. Ecco che già ſi avvicina il giorno feſtivo degli Dei, in cui ti preparerai a cantar, e ſuonar dolcemente in loro onore. A queſte parole Filemone riſpoſe: Le Feſte terrene mi riſvegliano il penſiero alle celeſti, e il mio canto e ſuono a quello degli Angioli. Sappi pertanto, che tu in vano ti affatichi a diſtogliermi dal mio ſanto propoſito, imperocchè quanto più mi parli per diſsuadermi, tanto più fermo io ſarò nella mia fede a coſto di ogni tormento. Or via, replicò il Preſidente, ſia come tu voglia, a che ti gioveranno le pene, ſe tu non ſei ancor battezzato? Appena ebbe ciò udito Filemone, che gridò ad alta voce; Quanto ti debbo, o Preſidente, che anche non volendo mi benefichi al ſommo, ricordandomi del Batteſimo, e ciò detto rivolto alla turba così eſclama: Se alcun di voi è Criſtiano, che nulla tema i tormenti, venga e mi dia il Batteſimo. Ma neſsuno ſi muove, così permettendo Dio, che voleva operar maraviglie: in tale ſtato Filemone colle lagrime agli occhi guarda il Cielo, e dice: Criſto Dio mio, che benignamente guardandomi dal profondo dell' errore mi richiamaſti, deh non mi diſprezzar in modo, che io reſti privo del S. Batteſimo. Appena aveva egli così orato, che videſi ad un tratto venir una nuvola ſopra il capo di Filemone, la quale diffondendo le ſue acque, lo battezzò. Allora Filemone

tutto

tutto giojoso rivolto al Presidente gli disse: Guarda Ariano le maraviglie del mio Signore Gesù-Cristo, il quale mancando chi mi battezzasse, si degnò di propria mano farne l' uffizio.

Il Giudice però mostrando di non badare a queste maraviglie, e giudicandole prestigj del Diavolo, Orsù, gli disse, pensa pure al fatto tuo, e preparati a modulare oltre il costume per la vegnente solennità i tuoi piffari. Adesso vedrai, rispose Filemone, quale sarà il suono di piffari, e rivoltosi al Cielo così lo prega: Esaudiscimi anche adesso, o Signore, e come ti sei degnato mandar sopra di me l' acqua, così scenda dall' alto il fuoco su' miei piffari, sicchè li riduca in cenere nelle stesse mani di Appollonio, presso cui li depositai quando venni al tuo martirio. Non sì tosto finì la preghiera, che venne dal Cielo un fulmine sopra le mani di Appollonio, il quale senza lesione alcuna del di lui corpo, bruciò li piffari, e li ridusse in un momento in cenere. Al qual avvenimento informatosi del successo Teone di lui Fratello, accusò tostamente Appollonio dell' inganno già fatto, e com' era egli stato cagione della rovina di Filemone. In quell' istante fu legato Appollonio, e condotto al Presidente, il quale come un serpente infuriato vomitò mille ingiurie, e rimproveri contro Appollonio per la trama ordita contro Filemone. A tali infuriate parole, Appollonio tutto modestia nel volto sì gli rispose: Che tu con ragione mi riprenda, e mi rimproveri del mio timore, io non tel contradico, come quello, di cui io prima mi accuso, non perchè io gli sia stato cagione di tanto bene, ma perchè io non sia stato il primo ad offerirmi

all

al cimento. Son degno di gastigo, non perchè egli abbia portato indosso le mie vesti, ma perchè io portai le sue, e giacchè il Signore in questa guisa per i suoi occulti giudizj ha vestito ambidue delle vestimenta di salute, sappi che nè io, nè Filemone saremo giammai per sagrificare alle tue stolte Divinità, e se prima fui accusato di timore, in avvenire mi troverai forte e costante.

A queste voci acceso d'ira il Presidente comanda che Filemone sugli occhi di Apollonio fosse da tre soldati aspramente battuto, dalle quali battiture fu ben presto cessato per le voci del Popolo, che ne implorava pietà a di lui favore, laonde Ariano vedendo che niun rimedio a tanto male giovava, ordina che ad ambedue sieno forate le calcagna, e con funi per que' forami trapassate sieno strascinati per la Città, il che eseguito, di nuovo il Presidente a sè li chiama, e insultandoli, E bene, disse loro, che vi pare di questi tormenti, vi hanno fatto il buon prò, dov'è adesso il vostro Dio, perchè non è venuto a sciogliere i vostri legami, e a mitigar il dolore de' tormenti? A cui Filemone, Che ci sembri de' tuoi tormenti, già lo vedi, e lo sai, perchè furono a quelli superiori. I miracoli del nostro Dio già li hai veduti, e nell'acqua, e nel fuoco sceso dal Cielo, che se questi non bastano, e ne vuoi vedere degli altri, adesso ti mostrerò, in qual maniera io sia custodito dal mio Signore, e vò che tu lo vegga con un esempio. Fa quì portare una sedia di metallo da ogni parte ben chiusa, di quelle, ove sono condotte le femine, che sarai spettatore di maraviglie. Fu portata la sedia, e

il

il Martire vi fece racchiuder un fanciullo, indi ordinò che i Saettatori scaricassero gli archi contro quella . Stupiva Ariano non sapendo ove andasse a terminare la scena. Quando Filemone così gli parla : Come questo fanciullo saettato da' tuoi Arcieri non ricevette danno alcuno , perchè difeso dal metallo che lo circondava, così e non altrimenti io sono protetto dal mio Dio , il quale con scudo ben forte mi difende da qualunque colpo , che da mano tiranna scagliato mi sia. Parve al Giudice di essere stato affrontato da una simile inezia, e tutto furore comandò, che Filemone fosse da un albero sospeso, e i medesimi Arcieri lo saettassero. Ed oh maraviglia! Si videro tutti i dardi, e le frezze rigettati dal corpo del Santo di maniera, che altri piombavano al suolo , altri rimanevano conficcati nell' albero, altri stavano mirabilmente pendenti nell' aria, sicchè avvisato Ariano, ch' essi non avevano più frezze per scaricare, e che Filemone era in ogni parte intatto , voll' egli stesso portarsi al luogo per vedere la verità . Mentre attonito osserva il prodigio alza gli occhi per rimirare se il corpo di Filemone era da ogni ferita immune , ed ecco che uno di que' dardi, che nell' aria pendevano cade, e va a ferirlo per modo nell' occhio destro, che ne lo accieca . Commosso dal fier dolore Ariano vomita mille bestemmie contro i Cristiani, e la lor legge, e non ne potendo più per l' angoscia mortale è costretto a pregare il S. Martire, che si compiacesse a risanarlo , giacchè quegli solo , che mirabilmente ferito lo aveva , poteva altresì miracolosamente curarlo. Nò nò, rispose Filemone, abbi pazienza per ora , che non

non mi conviene darti la ſalute, acciocchè tu non la chiami incanteſimo, ma quando ſia ſeparata queſt' anima dal mio corpo, verrai al mio ſepolcro, e raccolta poca polvere da quello la porrai ſull' occhio ferito, e invocato il nome di Criſto, ſarai in un iſtante ridonato alla primiera ſalute, la quale ſarà per te il principio della ſalute eterna.

A queſta riſpoſta ſi giudicò deriſo, e inſultato il Preſidente, perciò ordina, che Filemone, e Appollonio ſieno immantinente decapitati, imperocchè diceva in cuor ſuo: Sarà una delle due, o con la lor morte io riſanerò dal male, che mi affligge, o almeno troverò qualche sfogo al mio furore. Così fu fatto, e furono i benedetti corpi de' SS. Martiri ſepelliti nel ſepolcro di Aſcla, e Leonide, i quali poco prima avevano dato il ſangue per la fede di Criſto. Ma ſe Appollonio e Filemone erano paſſati agli eterni contenti del Cielo, Ariano non trovava un momento di ripoſo per l' acerbo dolore di ſua ferita, laonde fu coſtretto di preſtar fede alle parole del Santo, e di portarſi al loro ſepolcro: ivi giunto dopo eſſerſi poſta la polvere ſopra l'occhio addolorato così pregò: Nel tuo nome, o Gesù-Criſto, per cui queſti ſpontaneamente hanno ſoſtenuta la morte, io poſi la polvere ſopra la mia ferita; ſe di nuovo acquiſto il lume, confeſſerò ancor' io, che altro Iddio non ſi trova, che tu ſolo. Appena fece la ſua orazione, che di repente fu illuminato e nell' occhio, e nell' anima, il perchè tutto lieto ſe ne tornò al Palazzo, dicendo ad alta voce per tutte le contrade, che paſſava: Io ſon Criſtiano, io ſon Criſtiano; quindi fu battezzato con tutta la ſua famiglia,

glia, e liberò 36. Cristiani, che teneva prigioni nelle carceri.

Si sparse la fama sino all' orecchio dell' Imperator Diocleziano della conversione del Presidente, il quale mantenendo costante la fede ricevuta, ebbe in fine la bella sorte di sostenere il Martirio per amore di Cristo. Di questi SS. Martiri ne scrisse il V. Cardinal Baronio ne' suoi Annali all' anno 310., Usuardo, ed altri.

SAN

S. ERMETE
ESORCISTA, E CONFESSORE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 31. Decembre.

NEL Paese de'Marsi sulla cima di un colle, a cui sovrasta un alto monte evvi un Castello detto Rodemara, nella di cui Chiesa riposano in pace le sagre Reliquie di Ermete Cherico Esorcista, e Confessore, il quale nella solitudine di quel monte per allontanarsi dagl'imbarazzi del secolo, e servire più liberamente a Dio, menò il rimanente de' giorni suoi. Quivi però non potè star nascosta la sua eminente santità, imperciocchè concorrevano da ogni parte i fedeli per ottenere col di lui mezzo grazie da Dio: particolarmente vi accorrevano coloro, ch'erano da spiriti immondi travagliati, i quali per le orazioni del servo del Signore ritornavano liberi, e lieti alle loro case. Nè solamente da' corpi, ma dall'anime ancora partivasi il Demonio, mercecchè chiunque con il Santo Esorcista ragionava, ne portava impressa nell'animo un'alta, e perfetta idea di un vero Cristiano. E con ragione, imperocchè, come scrive lo Storico di sua vita, era egli adorno di tutte le vere, e sode virtù. In lui vi risplendeva una profonda umiltà, un' amore ardente verso Dio, e verso il prossimo. Parco nel cibo, povero nelle vesti, dedito all'orazione si dimostrava eguale con tutti, paziente nelle avversità, amante della penitenza, desideroso

ſol di morire per unirſi preſto con il ſuo Dio, e perchè era ormai carico di meriti ottenne finalmente di morire della morte de' giuſti, e di volare a godere il premio della ſua ſanta vita.

E' picciolo l'accennato Caſtello, ove le di lui ſagre Reliquie ſono riverite, ma grande è il teſoro, che poſſiede, mentre frequenti ſono le grazie, che per la di lui interceſſione Iddio a' ſuoi divoti adoratori diſpenſa. Il monte, che gli ſovraſta, onorato già dall'abitazione del Santo Confeſſore, ſi dilata ſulla cima in un ameniſſimo piano, abbondante di varie erbe medicinali, volendo il Signore, che ſia profittevole a' fedeli anche il terreno, che fu calpeſtato da quell'Angelo in carne, rendendolo fecondo di erbe, che alle infermità più pericoloſe recano conforto, e rimedio. Di queſto Santo Eſorciſta ne parlano Adone, Uſuardo, e preciſamente Muzio Febonio nel libro terzo dell'Iſtoria de' Marſi al cap. 3.

SAN

S. PIETRO
ESORCISTA, E MARTIRE,

La di cui commemorazione ſi fa dalla Chieſa nel Martirologio Romano addì 2. Giugno.

LA ſentenza di Gesù-Criſto eſpreſſa nel Vangelo intorno al grano del frumento , quale dev' eſſere pria mortificato , e morto ſotterra , per indi germogliare con eſuberante frutto , videſi particolarmente avverata nella perſona de' Santi Martiri, i quali come grano eletto mortificati , e morti ſotto alle più crude carnificine erano qual ſemente fruttifera d' altri novelli credenti, ſino preſſo i più barbari di loro Carnefici , come videſi avverato in Roma nel noſtro Beato Pietro Eſorciſta ſotto l' imperio di Diocleziano, e Maſſimiano l'anno del Signore 302. Per la confeſſione di Criſto era ſtato più , e più volte aſpramente battuto ſotto il Prefetto Sereno il Santo Cherico di uffizio Eſorciſta, e quindi incatenato in orrida prigione per grave infermità ſopraggiunta a Sereno. In queſto tempo, in cui marciva nel fetido, e oſcuro carcere cuſtodito d'Artemio, il quale ſe ne ſtava molto angoſcioſo per una figlia chiamata Paolina l'unica ſua delizia travagliata da uno ſpirito maligno, e immondo, accadde che un giorno il Cuſtode ſi laſciò veder piagnente per lo ſtraccio , che della figlia ne facea il Demonio. Colta ſimile congiuntura, così Pietro gli parlò : Artemio , credi in Gesù-Criſto figliuolo Unigenito di Dio vivo, e vero, il quale

soccorre, e libera quelli tutti, che credono in lui? perchè se veramente in lui crederai, ti prometto che la tua figliuola sarà libera da ogni diabolica vessazione. Allora Artemio, Mi fai ridere, gli disse, contra mia voglia, e puoi tu credere, che io resti persuaso di questi tuoi detti, e promesse, se veggo, che tu, il quale non solo credi in lui, ma eziandio per il suo nome battuto, e impiagato, non puoi esser da lui liberato da questa prigione? Nò, soggiunse Pietro, non è come tu dici, imperocchè il mio Signore, a cui servo, può liberarmi in un momento da questa prigione, da queste catene, e da tutti i supplizj, a quali mi può esporre la barbara empietà, ma non vuole impedire la mia corona, anzi vuole che compisca la mia carriera sopportando questi temporali tormenti, e poscia conseguisca la gloria sempiterna, che lassù nel Cielo mi sta preparata. Or via, rispose Artemio, se vuoi che io creda al tuo Dio, facciamo così. Io raddoppiarò le catene, e serrò ben chiuse le porte della prigione, nella cui parte più profonda, e sicura ti porrò rinserrato: se tu esci di là per mezzo del tuo Dio, e liberi la mia figliuola, io mi farò Cristiano. Accetto il patto, replicò Pietro, orsù vanne a casa tua, e apparecchiami una stanza, che io nel nome del mio Signor Gesù-Cristo ti verrò appresso, e ciò non per soddisfare alla tua poca credenza, ma perchè sia palese l' onnipossente virtù del mio Salvator Gesù-Cristo. Artemio allora sorridendo, e crollando il capo si partì, dicendo fra sè stesso: Bisogna, che per la forza de' tormenti sofferti costui deliri. Contuttociò dopo aver usato tutte le possibili cautele se ne va a casa, e racconta
alla

alla moglie per nome Candida quanto aveva ſtabilito con Pietro. Mi maraviglio di te, riſpoſegli la Moglie, che tu creda pazzo quell'Uomo, il quale ha promeſſo a te, e alla tua figliuola la ſalute. Ma dimmi, promiſe forſe di venire fra lungo tempo? Nò diſſe Artemio, lo promiſe in queſto giorno. S' egli mantiene la parola, forza è, che confeſſiamo eſſere Gesù-Criſto il vero Dio. Ah Moglie mia, per quanto io ſento e veggo, ſei ancor tu impazzita, non vedi tu che ſe ſcendeſſero tutti i Dei del Cielo, ſe vi calaſſe l' iſteſſo Giove, non lo potrebbero ſciogliere da tanti legami? E però, ſoggiunſe Candida, ſe il ſuo Dio lo ſcioglie, dovrà chiamarſi pazzo, chi non lo confeſſi per vero unico onnipoſſente Dio, giacchè gli altri Dei, nè Giove ſteſſo ſarebbero capaci di liberarlo.

Mentre in sì fatta guiſa andavano tra sè diſcorrendo marito e moglie, era già vicino all' occaſo il Sole, quando alla di loro preſenza ecco comparire il S. Cherico di bianche veſti adorno portante in mano il trofeo della Croce. Ad una tal viſta Artemio, e Candida ſi proſtrano a terra, e baciando umilmente i di lui piedi eſclamano: Veramente un ſolo è il Dio onnipoſſente, inſieme col ſuo Figliuolo Gesù-Criſto, e in quell' iſtante la figliuola Paolina oſſeſſa dallo Spirito immondo ancor eſſa umiliata e credente diviene libera e ſciolta, gridando per l' aria il Demonio: O Pietro, la virtù di Criſto, che ſta in te, mi ha legato, e cacciato via da queſta Vergine. Del qual ſtupendo miracolo corſa la fama per il vicinato, dopo aver creduto tutti quelli che abitavano nella caſa d' Artemio, vennero da trecento più

Uomini con molte femine, tutti gridando Non v'è altro Dio, che il Dio de' Cristiani. In quel punto quanti ossessi si ritrovarono presenti, tutti furono liberati, e bramando tutta questa gente il santo battesimo, Pietro mandò a chiamare un Santo Prete detto Marcellino, da cui furono tutti battezzati nella casa di Artemio, e quindi meglio istruiti ne' Misterj della fede dai SS. Cherici Pietro, e Marcellino, furono per il corso de' quaranta giorni, ne' quali durò l'infermità del Prefetto Sereno, confermati nella fede, e animati al Martirio.

Risanato che fu Sereno ricerca subito de' Prigionieri, e manda ordine ad Artemio, che al suo Tribunale sieno condotti. A tale intima Artemio baciando a tutti i Cristiani la mano disse loro: Chi vuole venire meco al Martirio, venga in nome di Gesù-Cristo, e chi nò, vada pure ove gli piace; e tutto allegro si porta alla presenza del Giudice, al quale con voce franca così gli parla: Pietro Esorcista de' Cristiani, che tu a me consegnasti più morto, che vivo per li tormenti sostenuti, egli nel nome del suo Dio sciolse da sè tutte le dure ritorte, aprì le porte del Carcere, e facendoli tutti Cristiani diede loro la libertà. Egli però insieme col Prete Marcellino mai non volle partire, e sta aspettando i suoi comandi. Corrucciato nel volto e ardendo di sdegno il Prefetto a tale racconto ordina che Artemio sia con piombate aspramente battuto, e poscia nella prigione così mal concio rinchiuso. Indi fa condure alla sua presenza Pietro, e Marcellino, a quali così parlò.

Avrei qualche misericordia di voi, se alla vostra antica empietà, non aveste aggiun-

giunta la ſceleratezza di liberare dalle carceri Uomini degni di morte. Al che riſpoſe Marcellino: E' vero, che quelli prima erano ſcelerati e degni di gaſtigo, ma dopo che ſono ſtati battezzati furono dalle lor colpe mondati, e divenuti innocenti, e come tali non più degni di pena, imperocchè quando manca il delitto, ceſſar deve il gaſtigo. Sdegnato a queſte parole il Prefetto diede libertà a tutti i Soldati di guardia di ſchiafeggiarli a piacere, i quali ne diedero tante guanciate, che già più non ne potevano per la ſtanchezza: indi comandò l'empio Giudice, che Marcellino foſſe ricondotto in prigione, e quivi diſteſo ſulla terra ſparſa, e coperta di pezzi di vetro, lo laſciaſſero ſenza luce, e ſenza cibo: poſcia rivoltoſi a Pietro, Non penſare, gli diſſe, che io ſia per tormentarti un' altra volta ſull' Eculeo, e bruciarti i fianchi con acceſe facelle: Nò nò, domani ti farò legare ad un palo, perchè tu ſia dalle fiere sbranato, e divorato. Io non capiſco, ſoggiunſe il S. Eſorciſta, come tu ti chiami Sereno, eſſendo tanto nuvoloſo, e pieno di tenebre, imperocchè hai fatto ferire, e imprigionar Marcellino, ch' è Amico di Dio, a cui piuttoſto dovreſti ſupplichevole ricorrere, affinchè ſi compiaceſſe di pregar per te, e ottenerti la liberazione da quell' eterne pene, che ti ſovraſtano. Non potendo più ſoffrire tali riſpoſte Sereno, comandò che foſſe tolto a' ſuoi occhi, e poſto fra più duri ceppi nella Prigione.

Ma ſe il mondo ſi ſcordava de' ſanti Servi del Signore, egli però ne vegliava alla cuſtodia: il perchè mandò loro un Meſſaggero celeſte, il quale apparendo al S. Prete, che diſteſo ſopra i pezzi di vetro faceva

va orazione, lo vestì delle sue vesti, e lo condusse a ritrovare Pietro fra i ceppi, e scioltolo da que' duri legami, ambidue condusse colà, ove stavano tutti raccolti in orazione quelli, che poco prima avevano battezzati, ordinando a SS. Cherici che vi rimanessero in compagnia di que' novelli Cristiani per confermarli nella fede abbracciata.

Il giorno seguente intanto mandò Sereno alla carcere per Pietro, e Marcellino, e inteso che ivi più non si ritrovavano, convertì il suo furore contro Artemio, Candida sua moglie, e la figliuola Paolina, e li condannò tutti e tre ad essere vivi sepelliti sotto un turbine de' sassi entro in una fossa. Per istrada furono animati dall' incontro di Pietro, e Marcellino e dalle promesse ad essi fatte della vicina immortal gloria; del che avvedutisi i Ministri fermarono i sagri Ministri, finchè ebbero compiuto l' esecrabile comando.

Intanto ricevuta la nuova da Sereno della presa de' SS. Martiri ricercati, comandò subito che fossero condotti ad una selva lungi dalla città, che Nera chiamavasi, e poscia chiamossi Selva Candida, perchè imbiancata dal sangue di questi sagri Ministri, ove dovessero essere decapitati. Così fu eseguito, e quivi giunti abbracciatisi amendue i gloriosi Confessori di Cristo, e datosi scambievolmente il bacio di pace con somma tenerezza e divozione piegate a terra le ginocchia, orando al Signore diedero la bell' anima in braccio al suo Signore, per la di cui fede davano il proprio sangue. Al tempo stesso Lucilla, e Firmina due sante Matrone raccolsero i sagri Corpi, e gli seppellirono appresso il Corpo di S. Tiburzio Martire. Tutta questa

storia

ſtoria inteſe S. Damaſo Papa eſsendo ancor nella Chieſa Lettore, dallo ſteſso Carnefice, che li decapitò, e giunto al Pontificato ſcriſse alcuni verſi in lode di queſti due Santi Cherici, ove racconta la ſerie del lor martirio. Di eſſi pure ne fanno ricordanza Beda, Uſuardo, Adone, e il V. Cardinal Baronio, ed altri.

S. TARSICIO
ACOLITO E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 15. Agosto.

ERA così grande la fede, e la divozione di que' ferventi Cristiani della primitiva Chiesa, che non potendo essi raunarsi sovente nelle Chiese a cagione delle persecuzioni, veniva lor conceduto, perchè fossero sempre disposti, e apparecchiati al Martirio, che quando intervenissero alla Messa, non pure si comunicassero, ma eziandio portassero a casa delle particole consagrate, le quali conservate con molta riverenza, prendevano digiuni ogni mattina per tempo, per ricevere particolar conforto da quell' Eucaristico Cibo. Tale costume durò ancora nella Chiesa Orientale fino a' tempi di S. Basilio, il quale scrisse, che tutti i Monaci dimoranti ne' diserti, ove non evvi Sacerdote, tenessero la Comunione per pigliarla da sè. E più innanzi. I Laici di Alessandria, e di Egitto per la maggior parte conservano la Comunione nelle proprie case. E S. Cirillo afferma, che gli Uomini solevano prendere il Sagramento colla mano nuda, e le Donne con un pannicello detto Dominicale. Ma restituita che fu la pace alla Chiesa, nel sesto Sinodo celebrato l'anno di nostra salute 681. si ordinò, che i Fedeli lo dovessero ricevere dalle mani del Sacerdote, tenendo essi le braccia in forma di Croce.

Tut-

Tutto ciò fu premesso affinchè non rechi maraviglia al lettore il vedere S. Tarsicio portar nascosto il Sagramento nel grado inferiore di Acolito, come si vedrà dalla seguente breve storia del suo Martirio. Nella persecuzione dunque di Valeriano, e Gallieno Imperatori, quando sostennero all'impensata la morte parecchi Cherici discepoli di S. Stefano Papa, i di cui nomi sono in benedizione presso Dio, e gli uomini, e stanno registrati nel Martirologio al primo giorno di Agosto; ebbe parimenti la bella sorte di dar la vita Tarsicio pochi giorni dopo per l' accennata cagione. Andavano i Sgherri imperiali a caccia de' Cristiani, e qualunque volta da qualunque menomo segno si accorgevano che quegli, che passava, potesse esser Cristiano, era processato in un momento, e condannato. Terribile persecuzione! Avvenne pertanto un giorno, che incontrarono Tarsicio Acolito, il quale seco portava il Sagramento del Corpo di Gesù Cristo, e o fosse dal passo, o dal contegno umile, e raccolto del S. Cherico, sospettarono che potesse esser Cristiano: lo fermano, lo esaminano, e gli ricercano, che cosa di nascosto portasse. Il S. Acolito giudicando di non dover scoprire, e molto meno dare quelle preziose margarite ai porci, non volle scoprire i sagrosanti Misterj. Il perchè riconosciuto per Cristiano fu in quel momento così spietatamente battuto, e percosso con bastoni, e con sassi, che rendè al suo Signore lo spirito. Poscia volendo quegli Uomini sacrileghi ricercare la cosa nascosta, per quanta diligenza, e attenzione fecero rivolgendo per ogni parte il sagro cadavere, pure nogli riuscì di trovar nemmeno l' ombra di quel Angelico Pane.

Nel giorno stesso i Cristiani presero il di lui Corpo, e lo seppellirono nel Cimiterio di Callisto nella via Appia. Le di lui sagre Reliquie furono poscia trasferite a Napoli, ove nella Chiesa di San Domenico Maggiore al presente si venerano. Scrissero di questo S. Martire Beda, Usuardo, Adone, ed altri.

SAN

S. CRESCENZIO

SUDDIACONO, E CONFESSORE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 19. Aprile.

DAlla città di Firenze trasse li suoi natali il glorioso Confessor di Cristo S. Crescenzio, e fin dalla fanciullezza lasciando le vanità del secolo si diede all' opere della pietà Cristiana. Nella orazione trovava le sue più care delizie, frequentava i Sagramenti, le Chiese, e la sua più gioconda conversazione era il trattenersi colla compagnia de' Cherici, e Venerabili Sacerdoti: il perchè dopo di aver consigliato con Dio l' importante affare di sua vocazione diede il nome alla Milizia Clericale. In questo nuovo stato di vita si applicò con maggior attenzione ad abbellire l' anima sua con l' esercizio delle più sode virtù. L' umiltà, l' obbedienza, il servizio esatto della Chiesa, la modestia, il decoro nelle sagre funzioni, in una parola il suo Angelico costume trasse ben presto gli occhi di tutti ad ammirare in una età giovanile tanta pietà, e senno: il perchè condecentemente fu eletto Canonico di quella Chiesa, e fu ordinato Suddiacono da Zenobio Santissimo Vescovo di quella Città, sotto la di cui direzione tanto si approfittò, che divenne ben presto Uomo veramente Santo, e illustre ancora nella grazia di operar miracoli. Ciò videsi chiaramente, allorchè andato una volta a Milano a vi-

ſitar S. Ambrogio, colle ſue orazioni liberò molti oſſeſſi da ſpiriti maligni: in Firenze ſanò in diverſi tempi alcuni Paralitici, a due ciechi alla preſenza di molti reſtituì la viſta, e per le ſue orazioni accompagnate da quelle di S. Eugenio Diacono, e di San Zenobio Veſcovo, riſuſcitò un fanciullo, che ſotto le ruote di un carro era rimaſto infranto.

Tale fu la ſanta condotta del Suddiacono Creſcenzio mantenuta nel corſo della ſua vita, la quale ſebbene fu ſcarſa di giorni, pure fu ripiena di meriti, mercecchè adorno di una viva fede, di una profonda umiltà, di un amor ardente verſo Dio, e verſo il Proſſimo laſciò addì 19. Aprile queſta mortal vita per rinaſcere alla eterna e beata. Gli fu data onorevole ſepoltura da S. Zenobio nella medeſima Baſilica di S. Salvatore, ove due anni prima era ſtato ſeppellito il S. Diacono Eugenio, come raccoglieſi dalla vita del S. Veſcovo Zenobio ſcritta da Giovanni Arciprete di Arezzo, e regiſtrata dal Surio nel Tomo 3.

SAN

S. TIBURZIO

SUDDIACONO, E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 11. Agosto.

AGrestio Cromazio Uomo illustrissimo, chiamato negli Atti Prefetto di Roma, aveva un Figliuolo avvenente all' aspetto, e di capacità non ordinaria; amendue abbandonata la Idolatria si convertirono a Cristo per mezzo di Tranquillino novellamente battezzato. Aveva udito a questo Neofito come parecchi de' novelli Convertiti per mezzo dell' acque battesimali erano risanati da diverse incurabili infermità: Cromazio, che andava soggetto al morbo articolare, risolse col suo figliuolo di farsi Catecumeno, laonde spezzati tutti gl' Idoli, che in sua casa conservava, trovossi in un istante guarito dalla sua infermità; laonde diedesi ad istruire nella nuova fede di Cristo tutti li suoi servi, ch' erano mille e quattrocento, e posciachè furono tutti con esso, ed il Figliuolo battezzati dal Santo Prete Policarpo, donò a tutti la libertà.

Insorta poi l' anno di nostra salute 286. una fiera persecuzione contro i Fedeli di Cristo per ordine dell' Imperator Diocleziano, Cromazio ricevette in casa sua per consiglio di Cajo sommo Pontefice tutti i novelli Cristiani, affinchè non fossero sì presto esposti al Martirio. Ma crescendo la persecuzione non si potea già tener occul-

culta la conversione del Prefetto Romano, laonde si ritirò nella Terra di Lavoro lungo il mare in una sua vasta possessione, quale offerse ancora per luogo di ritiro a chiunque avesse bramato ritirarsi dalla commossa fiera tempesta. Alla cui offerta si aggiunse la permissione di Cajo Pontefice, il quale nella Domenica vegnente raunati tutti i novelli Credenti in casa di Cromazio, così lor favellò: Gesù-Cristo nostro Signore conoscendo l'umana fralezza, pose due gradi di Credenti, cioè della Confessione, e del Martirio, acciocchè quelli, a' quali non dà l'animo d'incontrar il peso delle pene, abbiano la grazia della Confessione, e cedendo la laude a' Soldati valorosi di Cristo, che sono per combattere, tengano di loro diligente cura. Coloro pertanto, a cui sembra troppo gravoso l' incontro del martirio, vadano pure assieme con Cromazio, e Tiburzio nostri carissimi figliuoli; gli altri poi restino con noi in Roma. A quelli che partirono concedette per guida e Padre il Santo Prete Policarpo, il quale abbassò il capo alla obbedienza contro sua voglia, perchè estremamente ansioso del martirio.

Appena il S. Pontefice Cajo aveva finito di parlare, che Tiburzio gridò ad alta voce: Deh Padre, e Vescovo de' Vescovi per pietà ti priego, di non voler permettere, che io volga le spalle a' persecutori, essendo io bramoso non di dar una sol vita, ma mille se ne avessi per amore di Cristo, acciocchè conseguir presto possa quella vita, che da veruno non mi potrà esser tolta, e che sarà senza fine. Trassero dagli occhi di Cajo Pontefice, e de' circostanti lagrime di allegrezza le sensate parole di Tiburzio, il quale licenziatosi dal Genito-

nitore, e dagli altri Fedeli rimase in Roma ad attendere la sospirata corona.

Così divisa questa nuova compagnia de' Soldati di Cristo, fra que', che rimasero col Venerabile Papa vi furono Marco, e Marcelliano fratelli, col loro Padre Tranquillino uomo chiarissimo, e il B. Sebastiano condottiere di una compagnia de' Soldati. Tranquillino fu ordinato da Cajo Pontefice Prete, li suoi due figliuoli Diaconi, e tutti gli altri con Tiburzio Suddiaconi: solo S. Sebastiano, il quale per utilità di molti non ancora apertamente scoprivasi, rimanendo nella Milizia, fu dichiarato difensor della Chiesa, ch' era un onorevole uffizio in que' primi tempi.

Ma perchè trovar non si poteva luogo sicuro dalla persecuzione, tutti dimoravano in casa di certo Cristiano chiamato Castulo, quivi col Santo Papa Cajo occupavansi tutti di giorno, e di notte in gemiti, digiuni, orazioni, e salmodie, pregando unitamente il Signore, che li volesse rendere meritevoli di essere ammessi nel numero de' Santi Martiri. Venivano ad essi di nascosto Uomini, e Donne divote per ottenere da Dio per mezzo di que' Santi grazie ai loro malori, e vi c' illuminavano i ciechi, guarivano gl' infermi, e vi liberavano gli ossessi.

Avvenne intanto, che il Suddiacono Tiburzio passando per certo luogo, trovò un Uomo, il quale caduto dall' alto si era fracassata la testa, e pesti i membri di modo, che i lor Genitori oltre modo dolenti per l' acerbo caso ad altro non pensavano, che a dargli sepoltura. Allora Tiburzio fattosi in mezzo a quella turba piagnente, Lasciate, disse loro, che gli dica una parola, che forse ritornerà in salute,

e aven-

e avendogli dato luogo gli si appressò, e pieno di viva fede gli recitò nell' orecchio l' orazione Domenicale, e il Simbolo della Fede, e in un momento gli si consolidarono l' ossa, il capo, e le viscere tutte, e ad un tratto si trovò sano e salvo, come se non avesse patito male alcuno. Ciò fatto Tiburzio si partiva, quando i detti Genitori del Giovane risorto lo tennero, dicendogli, Vieni con esso noi ed egli sia tuo servo, e noi ti daremo con esso tutti i nostri beni, imperocchè non avendo noi altro figliuolo che lui, di morto ch' egli era, tu ce l' hai renduto vivo. Allora Tiburzio: Se voi, rispose loro, farete le cose che io vi dirò, questa sarà per me una gran mercede. E quelli, Se tu, gli dissero, vuoi ancor noi per servi, volontieri ti seguiremo; allora il Santo ritiratisi in disparte fuori della turba, significò loro la virtù del nome di Cristo, e conosciute le loro buone disposizioni, e principj nel timor santo di Dio, li condusse a Cajo Pontefice, dicendogli: Venerabile Padre e Prepofto della Legge divina, ecco quelli, che Iddio col mio mezzo ha guadagnato in questo giorno, ne' quali la mia Fede come novella pianta produsse i primi frutti. Rallegrossi il S. Pontefice, e battezzò il Giovane co' suoi Genitori, e da ognuno si rese grazie, e laudi all' onnipotente Dio.

Queste ed altre simili belle imprese a prò di S. Chiesa andava operando il nostro S. Tiburzio, quando venne a presentarsi al S. Pontefice un certo Uomo per nome Torquato, fingendo d' esser Cristiano, ma che per verità era un Apostata, ripieno di frodi, e malizioso nelle opere. Della costui frode si accorse il Beato Suddiacono, nulla

la ostante dissimulando di conoscere la di lui malizia colla speranza di trarre dal male qualche bene, sovente lo sgridava de' suoi falli, e lo riprendeva per la capigliatura troppo vana e feminile, per il soverchio amore ai spassi, al sonno, ai diletti mondani, cose tutte che l'astuta volpe dimostrava di ricevere in buona parte, ma al di dentro si rodeva per la rabbia, e livore, il perchè un giorno diede opera a fare che da persecutori del nome Cristiano fosse Tiburzio preso, e per colorire l'inganno accordò di essere con esso lui fatto prigione, e condotto innanzi al segretario dell' iniquo Giudice.

Quivi giunti il Prefetto disse al traditore, Come ti chiami tu? Rispose Torquato. Soggiunse Fabiano, Che professione è la tua? Ed egli, Io son Cristiano, rispose. E il Prefetto: Non sai tu, che i Principi hanno comandato, che coloro, i quali rifiutano di sagrificare agli Dei, sieno con atroci supplizj puniti? Allora Torquato: Ecco il mio Maestro, egli sempre mi ha insegnato, e mi conviene fare tutto ciò, che vedrò farsi da lui. E bene, soggiunse Fabiano verso Tiburzio, udisti ciò, che Torquato dice, che rispondi a queste cose? Molto tempo è, ripigliò il Santo, che Torquato finse di esser Cristiano, imperocchè la eccellenza di questo nome non comporta che usurpato sia da quelli, che non l'amano. Il nome Cristiano contiene in sè una virtù divina, per cui i seguaci di Cristo combattono coraggiosamente, e si pongono sotto ai piedi i piaceri terreni. Credi tu, che Cristiano sia costui, il quale nell' abbellirsi, e adornarsi con una zazzera ad arte inanellata mette ogni suo studio, il quale muove delicatamente le spalle, e bril-

brilla, estende nel camminare il passo con maniera affettata, e va maisempre in giro cogli occhi per rimirare oggetti aggradevoli al senso? Non mai si è degnato Cristo di avere per servi suoi tal pestifera razza di gente. Ma avendo detto costui di fare quanto da me sarà praticato, voglio che tu stesso giudichi la di lui ipocrisia, e ti faccia ora conoscere quel mentitore, che sempre fu. Nò nò, soggiunse il Prefetto, meglio è che tu stesso provegga alla tua salute con non disprezzare i decreti degl' Imperatori. Io, rispose Tiburzio, non posso meglio provvedere alla mia salute, che col disprezzare quanti falsi Dei, che da voi si adorano, e confessare che l'unico Signore meritevole di noste adorazioni è Gesù-Cristo mio Dio, e mio Redentore. Allora Torquato non potendo più tener occulta la maligna frode rivolto al Giudice così ricominciò a parlare: Sì ch' egli è un crudel Cristiano, il quale non contento d'ingannar sè medesimo, inganna ancora gli altri, persuadendo, e insegnando, che gli Dei, e le Dee sono Demonj; poscia egli spende i giorni, e le notti negl' incantesimi co' suoi compagni, co' quali l' arte magica va esercitando. Ripieno di santo zelo Tiburzio, Va pure, gli disse, falso testimonio, che non resterai impunito. Questo, che quì tu vedi, o Fabiano, essendo di malizia ricolmo, non per altro si accostò a Cristiani, se non per ingannarci. Io però riprendeva in lui l' ingordigia nel mangiare, il puzzo del vino, la sua vanità, il di lui contegno: il perchè ora riprende, e accusa i Cristiani, e incitando contra loro il mansueto Giudice, porge la spada a chi non la vuole, e ci esorta a sommettere il collo al Demonio. Che altro dunque ti re-

sta,

sta, o figliuolo di perdizione, giacchè in questo punto chiaramente scorgesi la tua rea volontà, i tuoi sanguinosi consigli, i veleni del tuo cuore inorpellati, senonchè prendi la spada, e come uomo spietato e crudele facci l' uffizio di Manigoldo? *Su* via applica gli equulei, sospendi i Cristiani, e adopra contro di loro ogni maniera di supplizio. Se minacci l' esilio, a noi tutto questo mondo è un esilio; se minacci la morte, noi per essa ci liberiamo da questo miserabile carcere, ordina pur ciò che più ti aggrada, che già noi disprezziamo ogni pena, abbiamo a vile ogni tormento, perchè portiamo il testimonio di una coscienza pura.

Voleva più dire il S. Martire, ma Fabiano lo interruppe dicendogli: Deh, o Tiburzio, torna, deh torna in te stesso, e renditi alla tua illustre prosapia, nè volere i tuoi nobili natali contaminare con tali abbominevoli bassezze, considera che puoi andar soggetto alle pene, a supplizj, all' infamia, alla morte. Perdonami, o Fabiano, io non capirò giammai questo tuo linguaggio. Perchè io non voglio adorare una Venere meretrice, un Giove incestuoso, un Mercurio mentitore, un Saturno omicida fo vergogna alla mia stirpe, e imprónto in me medesimo una marca d'infamia? E perchè adoro un Dio tre volte Santo, che regna nel Cielo, tu m' intimi supplizj e morte? Intendi una volta per sempre. Noi confessiamo esser Cristo Figliuolo di Dio venuto dal Cielo in terra, affinchè l' Uomo possa salire dalla terra al Cielo, questo noi adoriamo, e a questo prestiamo ogni nostra servitù, e amore. Allora Fabiano comandò, che fossero sparsi sulla terra innanzi a lui molti infuoca-

ti

ti carboni, e sì gli disse: Eleggiti una delle due, o tu metti dell' incenso sopra queste accese bra e in onor de' nostri Dei, oppure camminavi sopra a' piedi ignudi. Appena intese il Santo l' intima, che segnatosi in fronte col segno della Croce di Cristo si mise a camminare sopra quelle francamente a piante ignude, e disse al Prefetto: Lascia, deh lascia omai l' empietà, e impara, che il nostro solo Iddio, che noi confessiamo, è il Dominatore di tutte le Creature. Metti tu, se ti dà il cuore, la mano nell' acqua bollente in nome del tuo gran Giove, ed egli faccia se può, che da te non si senta l' ardore. Quanto a me, in virtù del mio Signor Gesù-Cristo mi pare di passeggiare sopra gigli e rose, perchè la Creatura obbedisce al suo vero Creatore. E Fabiano: Chi non sa, disse, che il vostro Cristo v' insegnò l' arte magica? Sta cheto infelice, replicò Tiburzio, e non offendere con tali bestemmie le mie orecchie, nè più sij ardito di proferire il santo e mellifluo nome del mio Redentore. Fabiano fortemente adirato per tale risposta, pronunciò contro il Santo questa sentenza. Il Bestemiatore degli Dei, e il reo di ingiurie atroci sia posto al taglio della spada. Tiburzio dunque qual mansueto agnello fu condotto nella via Lavicana tre miglia fuori di Roma, e dopo aver fatte a Dio sue divote preghiere, con un colpo di spada gli fu tolta la vita. Nel luogo stesso comparendo un Cristiano gli diede la sepoltura, ove a laude di Cristo, e del S. Martire si veggono operati insigni miracoli. Gli Atti di questo S. Martire furono scritti da' Notaj di Roma, e sono rapportati dall' Eminentissimo V. Baronio nell' anno 286. de' suoi Annali.

SAN

S. QUADRAGESIMO

SUDDIACONO, E CONFESSORE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 26. Ottobre.

Di questo Santo ne scrive S. Gregorio Papa ne' suoi Dialoghi lib. 3. cap. 17.

IL nostro santo Suddiacono visse una vita molto penitente, e divota, imperocchè tolto quel tempo, che impiegava per ragion del suo uffizio al servizio della Chiesa, tutto il resto lo spendeva lungi dalla Città, custodendo il suo gregge colla presenza corporale, ma colla mente seguendo sempre l'immacolato Agnello di Dio. Viveva egli castamente, e orava alle sue ore stabilite, colle sue salmodie interrompeva i silenzi notturni, preveniva l' Aurora colle sue meditazioni; nato il Sole accompagnava con le preci mattutine il canto degli augelli, nell'ore precise di terza, sesta, e nona ripigliava i suoi Salmi, e dopo aver preso tanto cibo, quanto bastasse non a saziare, ma ad eccitar l' appetito, riassumeva le ore Vespertine, sicchè al tramontar del Sole dava termine alle sue vocali orazioni. Tale lodevole e penitente condotta meritò dal Signore, ch' egli assieme con un altro Santo solitario ridonasse alla vita primiera un defonto, siccome racconta il citato San Gregorio colle seguenti parole.

A'nostri tempi visse un certo Suddiacono del-

della Chiesa Busentina, il di cui nome era Quadragesimo, il quale soleva guardare e pascere le sue pecorelle nelle parti della Provincia Valeria. Venne egli un giorno col suo discorso a pubblicare una cosa di gran maraviglia, la quale era stata fatta in tutta segretezza. Diceva, ed il suo dire merita ogni fede, perchè Uomo di molta verità, che in que' tempi, in cui egli pasceva il suo gregge nella detta Provincia Valeria, eravi un Uomo nel monte Argentario di vita molto venerabile, il quale aveva l'abito di solitario, da lui santificato colla sua ottima vita, e costumi. Questi aveva per consuetudine ogni anno di andare dal detto monte Argentario a Roma per visitare la santissima Chiesa del Beato Pietro Principe degli Appostoli, e nel suo ritorno di alloggiare per qualche giorno col detto Suddiacono Quadragesimo, siccome egli narrava, imperocchè ogni simile ama il suo simile, e il Santo gode della conversazione di un altro Santo. Essendo dunque il Solitario ritornato una volta da Roma, entrò secondo il suo costume nella casa di Quadragesimo, il quale abitava non molto lungi dalla sua Chiesa, vicino a cui accadde, che morì il marito di una povera donna, nè potendo ella per essere la notte di troppo avanzata ricercar consolazione nella sua disgrazia, si mise per tutta quella notte la sconsolata Vedova a giacere presso il di lui cadavere; non faceva altro che strillare, e piagnere e lamentarsi, dando un qualche sfogo all'acerbo dolore, che l' affliggeva. Continuando dunque in tal guisa tali grida e lamenti, il Solitario Uomo di Dio, che appunto in quella notte era andato ad alloggiare col suo caro amico Quadragesimo, commosso da tante e

sì lunghe lamentevoli voci, diſſe al buon Suddiacono: L'anima mia concepiſce gran compaſſione per il dolore di queſta donna, però ti priego, che noi ci alziamo sù, e facciamo un poco d'orazione: e così levati tutti e due ſen'andarono in quella Chieſa, ch'era vicina, e tutti due aſſieme ſi miſero ad orare. Dopo aver per lunga pezza di tempo offerte a Dio le loro ſuppliche, il Solitario ſorgendo in piedi raccolſe della polvere, ch'era intorno all'Altare, e tenendola in mano inſieme con Quadrageſimo ſe n'andò dov'era il corpo del defonto marito: quivi ſi poſero di nuovo in orazione, e avendo pregato per alquanto ſpazio di tempo, volle che Quadrageſimo continuaſſe la ſua preghiera. Egli intanto dando la benedizione alla polvere, forſe dal luogo, in cui orava, e colla mano ſiniſtra levato il panno, che quel morto portava ſulla faccia, colla deſtra, in cui riteneva la polvere raccolta, moſtrava di voler ſtropicciare il volto del cadavere, al che ſi oppoſe la Vedova, maravigliandoſi di quello, che l'Uomo di Dio moſtrava di fare. Nulla oſtante levato il panno, e diſcoperto il volto del morto, gli ſtropicciò per buona pezza il volto con quella polvere, ch'egli aveva raccolta in Chieſa: quando all'improvviſo il defonto come ſe riſcoſſo foſſe da profondo ſonno cominciò a sbadigliare, aperſe gli occhi, e ſi levò a ſedere, e ſtupiſſi molto di quello, che gli faceano intorno. Allora la Moglie ſorpreſa ad una tal viſta, avvegnachè ſtanca di più lagnarſi cominciò per allegrezza a piagnere più forte, e a ſtrillare molto più di quello, che aveva fatto per la ſeguita morte, a cui con voce modeſta e grave l'Uomo di Dio proibì, che non

gri-

gridasse tanto, come faceva dicendole; Taci, sta cheta, e interrogata di questo miracolo rispondi, che Gesù-Cristo Signor nostro ha ciò operato per la grazia sua, e ciò detto se ne uscì subito di casa, e incontanente lasciò Quadragesimo Suddiacono, nè mai più in avvenire comparve in que' luoghi.

Fin quì S. Gregorio Papa rapportando le parole stesse del S. Suddiacono, il quale per la sua umiltà attribuiva il miracolo operato alle orazioni del Solitario, e non alle sue, le quali parimenti furono tanto meritevoli presso la bontà di Dio in questa mirabile opera, che la S. Chiesa nel giorno di sua commemorazione gli atttribuisce eziandio a lui il risorgimento del Defonto, come puossi vedere nel Martirologio al giorno citato.

SAN

S. FELICE

SUDDIACONO, E MARTIRE.

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano sotto il titolo de' dodici Fratelli nel dì 1. Settembre.

IN Adrumento nell' Africa vi fu un Uomo molto pio e religioso per nome Bonifazio, il quale aveva per moglie Tecla Donna di santa vita, e di ottimi costumi. Il lor Matrimonio fu da Dio benedetto con un frutto copioso di dodeci figliuoli maschi, che si chiamarono Donato, Felice, Aronzio, Onorato, Fortunato, Saviniano, Settimio, Gennaro, Felice il più giovane, Vitale, Satiro, e Reposito; e siccome si trovò in loro il numero di dodeci Appostoli, così furono partecipi della loro virtù, imperocchè ammaestrati nella paterna Religione pospofero le cose temporali all' eterne, e non contenti di vivere essi soli a Cristo, si diedero tutti d' accordo all' accrescimento della santa Fede, istruendo, e richiamando parecchi de' suoi concittadini dall' adorazione di Giove, e di Ercole Numi adorati particolarmente nella loro Patria, a conoscere, e a venerare Gesù-Cristo vero Figliuolo di Dio, facendo loro toccar con le mani, ch'erano stati que' falsi Numi Uomini mortali, e caduchi, e che al presente nulla avevano di virtù, e di possanza per soccorrerli, come quelli, che per le proprie sceleratezze

erano ſtati condannati a penar eternamente nell' inferno.

Eravi un Sacerdote di Ercole detto Florenzio, il quale non potendo ſoffrire i diſpregi fatti al ſuo Dio, ſi fè un giorno loro incontro, e gli diſſe: E non ſapete voi gli ordini dell' Imperator Valeriano, il quale comanda, che niuno ardiſca di rimovere dal culto degli Dei immortali i popoli a lui ſoggetti? E perchè dunque voi ardite di contravenire a'ſuoi comandi, e di fare che venga adorato e riconoſciuto un Uomo Crocifiſſo? Allora i Santi ſpiegando i Miſterj della Criſtiana Religione dimoſtrarono, che Giove ed Ercole erano piuttoſto degni di compaſſione, che di adorazione, come quelli, che per le loro colpe penavano nell'eterna fornace morendo continuamente ſenza morire, alla qual pena erano ſoggetti tutti quelli che gli adoravano, mercecchè non merita che le tenebre, chi abborriſce la luce. Udendo queſte voci la plebe gridava: Criſto è il vero e ſolo Iddio, ch' eſſendo giuſto ed innocente ſoſtenne la morte per li peccati degli Uomini.

Giunſe a notizia di S. Cipriano Veſcovo di Cartagine la pietà, e valore di queſti dodeci Fratelli, e deſideroſo di vederli li fece a sè venire animandoli con infuocate parole a proſeguire la incominciata impreſa. Acciocchè però meglio poteſſero eſercitare l' offizio Apoſtolico, ordinò Prete il maggiore di tutti, cioè Donato, e Felice aſceſe al grado di Suddiacono, e tutti lieti e contenti li rimandò alla Patria. Quivi furono da' Criſtiani con molta allegrezza ricevuti, ed eſſi nel nome del Signore cominciarono a riſanar gl'infermi, e a cacciar via dagli oſſeſſi i Dèmonj,

co-

come avvenne al figliuolo della Moglie di Senatore detta Reſtituta, la quale avendo pregati i Santi a liberare il figliuolo oppreſſo dalla invaſione del Diavolo, ed eſſendoſi amendue battezzati, reſtò il figliuolo libero per la virtù del Signore.

Intanto venne Valeriano in Cartagine, e Reſtituta, ch'era di lui Cognata gli narrò i travagli ſoſtenuti per l'oppreſſione del figliuolo, e come in fine era ſtato liberato dai Santi Confeſſori di Criſto. Certificato Valeriano del ſeguito ſucceſſo mandò ſubito Vittore ſuo Tribuno a farli prigione, il quale avendo eſeguito il comando cominciò ad interrogarli intorno alla lor Religione, e in qual maniera eſſi operavano tali e tanti prodigj. Allora il S. Prete Donato cominciò a ſpiegarli con tanta eloquenza e forza i Miſterj della S. Fede, e la virtù ammirabile del nome di Criſto, che Vittore co' ſuoi Soldati ſi convertì a Criſto, e laſciò liberi i ſanti Confeſſori. Lì ſtava frattanto attendendo Valeriano, e non veggendo eſeguiti i di lui comandi diede ad altri l'incarico, e ben preſto furono di nuovo catturati, e condotti in Cartagine. Quivi racchiuſi in una oſcura e fetida prigione furono poi preſentati al Tribunal del Prefetto, il quale non potendo nè con promeſſe, nè con minacce rimoverli dal conceputo ſanto propoſito, nè dall'amore di Gesù-Criſto, li fece battere atrocemente, ma perchè nulla profittava ſovra il lor animo coſtante e forte, li fece ricondurre nel carcere con duri ceppi avvinti. Quando l'Angelo del Signore venne a rompergli le catene, e aprì loro la prigione incorraggindoli a ſoſtenere per amor di Criſto il Martirio, per la qual coſa reſtò ſorpreſa, e molto

maravigliata tutta Cartagine, per cui altro non udivasi risuonare sulle lingue del popolo, che evviva al nome di Gesù-Cristo.

Il perchè intimorito il Prefetto di mezza notte volle partir di Cartagine, e seco condurne i dodeci Fratelli per mare. Nel viaggio si sollevò un' orrida tempesta, per cui la Nave già stava vicina a sommergersi, quando il Prefetto temendo di sua vita per la vicina morte, nè vedendo altro rimedio all' imminente pericolo, pregò i Santi, che se mai era possibile non indugiassero punto a sedare la fiera borasca: a cui Donato, Se tu credi in Cristo, ogni cosa è possibile a chi crede. Promise il Prefetto di credere in Cristo, se tal miracolo vedeva. E i Santi prontamente ricorrendo al Signore furono esauditi, e il mare in quel punto si rese tranquillo, ma non il cuore del Prefetto, il quale venuto sano e salvo in Sicilia, attribuì empiamente il miracolo a Giove, e tentò i Santi, perchè a lui sagrificassero. Ma in vano riuscì ogni tentativo, mentre si fecero vedere costantissimi nell' abbracciata Fede: quindi si partì egli dalla Sicilia oltre il Faro, e venne nell' altra oggi detta Regno di Napoli, ch'è propriamente nella Puglia, ove fece decapitare quattro di essi, cioè Aronzio, Onorato, Saviniano, e Fortunato nell'ultimo giorno di Agosto: e credendo, che gli altri intimoriti allo spettacolo della morte de' fratelli fossero per obbedire a' suoi comandi, gli tentò nuovamente or con lusinghe, or con minacce a deporre l' antica pazzia, ma gli avvenne tutto il contrario, imperocchè ad altro non aspiravano che a dar ancor essi la propria vita per Cristo. Gli fece dunque tutti decapitare in diversi luoghi, cioè

Set-

Settimio, Felice, e Gennaro in Venoſa: Vitale, Satiro, e Repoſito in Velimano: e i Santi Cherici Felice Suddiacono, e Donato Prete, quali aveva all' ultimo riſerbati, ſperando ſempre di pervertirli, dopo averli con atroci tormenti provati, in fine nella Città di Ecana oggi detta Troja furono decapitati nel dì primo di Settembre, nel qual giorno la Santa Chieſa fa di tutti aſſieme la commemorazione, acciocchè ſiccome furono tutti uniti a ſoſtenere il Martirio per la confeſſione della ſanta Fede, così anche uniti ſieno venerati dal popolo fedele, al quale ottengono ogni grazia da Dio con la loro efficace interceſſione.

Era in quel tempo Veſcovo di Troja un Uomo religioſo detto Marco, il quale inteſa la decollazione de' SS. Cherici Donato, e Felice, andò con tutto il ſuo Clero, e li ſepellì con molto onore nella ſua Città. Oggi però i corpi di tutti queſti SS. Martiri riposano in Benevento in un tempio fabbricato da Graziano Abate Caſſineſe, il quale vi fondò anneſſo al tempio un Moniſtero di Monache, ove poſe per Abbadeſſa una ſua Sorella, come ſta regiſtrato nelle Cronache Caſſineſi con queſte parole: In queſto tempio furono traſferiti i ſagri Corpi de' dodeci Fratelli Martiri, che riposavano in diverſi luoghi della Puglia, ne' quali erano ſtati martirizzati, ciaſcuno ripoſto in un' arca particolare, e tutte l' arche collocate ſotto di un Altare a tutela, e onor della Patria. Quindi è che il Martirologio Romano celebrando la lor memoria cita Benevento.

Si poſe la lor paſſione ſotto Valeriano, avvegnachè l'Arciveſcovo Alfano di Salerno ne' ſuoi verſi eſſametri dica Maſſimiano,

imperocchè ſeguendo le annotazioni dell' erudito Venerabile Cardinal Baronio ci avverte, che ſe eſſi furono ordinati da S. Cipriano Veſcovo di Cartagine, queſti fu gran tempo prima di Maſſimiano, laonde s' inferiſce eſſere avvenuto il lor Martirio nell' Imperio di Valeriano.

S. EFREM SIRO

DIACONO, E CONFESSORE.

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano nel dì 1. Febbrajo.

DA Genitori Cristiani nella Città di Edessa, o come afferma Sozomeno di Nisibe, trasse li suoi natali S. Efrem di nazione Siro, sin da fanciullo cominciò ad inclinare all'opere di pietà, e di virtù, fuggendo le dannose conversazioni degli altri giovanetti suoi pari, e occupandosi nella lezione, e meditazione delle cose divine. Egli racconta di sè stesso, ch' essendo ancor giovanetto vide nascere nella sua bocca una vite, che divenuta sì grande estendeva i suoi pampani per tutta la terra, su questa gli uccelli vi formavano i loro nidi pascendosi de' grappoli dalla vite prodotti, li quali erano copiosi e molto belli, e quanto più gli uccelli ne mangiavano, tanto più carica ne restava la vite. Altra volta un S. Uomo vide una moltitudine di Angeli, che dal Cielo scendevano con un libro scritto di dentro, e di fuori, e stando egli sospeso in mirare a chi avessero a dar quel libro, vide che lo consegnavano ad Efrem: significando il Signore con queste visioni la grande eloquenza, e sapienza, che comunicar voleva al Santo, e il copioso frutto, ch' egli doveva raccorre nella Chiesa di Gesù-Cristo.

Da principio cominciò a frequentar l'

eremo, senza però fermarsi in luogo determinato, e passava da un luogo all'altro guidato dallo spirito di Dio secondo il bisogno, e la speranza di trarne maggior profitto. Quando mosso da più alto consiglio lasciò la solitudine, e venne alla sua Patria, ove lo condusse Iddio, acciocchè comunicasse parte del suo spirito a' prossimi, e risplendesse qual lampana accesa nella sua Chiesa, e i popoli fissassero in lui gli occhi, come in una Città posta sopra il monte. Mentre viaggiava verso Edessa, ebbe desiderio di ritrovar qualche Uomo santo e prudente per iscoprirgli il suo cuore, e l' intimo dell' anima sua per essere da lui diretto in tutto ciò, che apparteneva alla vita spirituale, il perchè pregò istantemente il Signore, ch'entrando nella sua Patria gli facesse grazia d'incontrare, e di riconoscere un tal Uomo, qual' egli desiderava.

Ma Iddio, che dalle tenebre trae la luce, e dal veleno la vita, permise, ch' entrando Efrem nella Città s' incontrasse in una meretrice. Rimase il Santo sconsolato, ed afflitto, parendogli, che Iddio non avesse esaudita la sua orazione, e parte per la tristezza, e parte per la sua modestia fissò le pupille in terra, ma la Donna leggiera e sfacciata pose gli occhi in Efrem, e cominciò molto attenta a mirarlo Si coperse di modesto rossore il Santo in tale incontro, e non potendo soffrire quella impudenza le disse: Per qual fine tu mi guardi con tanta attenzione, essendo io Uomo, e tu Donna? A cui rispose la meretrice: Faccio bene in mirarti, come quella che mirò il mio principio, da cui trasse sua origine la Donna. Fissa tu pure gli occhi in terra, perchè di terra sei stato

for-

formato. A queste parole stupì il Santo, e rese divote grazie al Signore, giacchè per mezzo di quella cattiva femina gli aveva insegnato a riflettere sopra la sua origine, e a tener fisso il pensiero e gli occhi sulla terra per riconoscere la sua viltà.

Entrato nella Città prese a pigione una picciola casa, in cui standosene un giorno a preparare il suo povero pranso, venne a lui un' altra lasciva Donna con animo di sedurre il S Uomo, e accenderlo nelle fiamme della concupiscenza. Dopo brieve discorso cominciò a vomitare il reo veleno, e a scoprire la sua mala intenzione con tutta l' arte maggiore capace a crollare i più alti Cedri del Libano. Ma il Santo senza punto turbarsi con volto serio e grave le rispose, che per adempiere le voglie sue voleva egli scegliere il luogo più opportuno alle sue brame. Acconsentì la Donna al patto, e ricercando quale fosse per essere il luogo, rispose S. Efrem, nella pubblica piazza. Stordì la rea femina a tale proposta, e ripigliando, Come potrà mai, gli disse, ciò avvenire? Non vedi tu, e non pensi, che la gente ci vedrà e ambidue svergognati e confusi dovremo di là partire? E il Santo: Or quanto maggior rispetto non dobbiamo, o Donna, agli occhi di Dio, che a quelli degli Uomini? Tu devi sapere, che in ogni luogo e tempo per segreto, o palese che sia, sempre Iddio chiaramente il tutto vede, anzi con la sua sovrana luce penetra il più intimo del nostro cuore, e le viscere della terra, e le tenebre più dense e profonde, e in fine severamente gastiga i peccatori, che ardiscono peccare alla di lui presenza: e così appoco appocco seguendo

ad istruirla, e ad insegnarle ciò, che far doveva per uscire da quell' infelice stato, e convertirsi di vero cuore a Dio. A tali sensati discorsi penetrò il raggio della divina grazia in quel tenebroso cuore, promise di ritornar a lui pentita, pianse li suoi peccati, e col di lui mezzo entrò in un sagro Religioso ritiro, ove fra i digiuni, le lagrime, e le penitenze visse il rimanente della sua vita, e morì santamente.

Quantunque Metafraste non faccia menzione nè del tempo, nè del Vescovo, che ordinò il nostro Santo Diacono, egli è certo, che fu Diacono della Chiesa di Edessa, come si ha dal Martirologio Romano, e Amfilochio Scrittore della Vita di S. Basilio porta oppinione che da lui sia stato ordinato Diacono; la qual' oppinione non è senza qualche fondamento, imperocchè leggesi negli atti del nostro Santo, che stando una volta in orazione udì una voce, che gli comandava, che mangiasse, e rispondendo egli, E donde mai o Signore avrò io che mangiare, o chi me lo darà? Gli fu risposto, che se n' andasse a Basilio, perch'egli addottrinato l' avrebbe, e pasciuto de' cibi divini, e di vita eterna. Intesa la divina voce se n' andò subito in cerca, e trovollo ch' era nel tempio, e vide sopra la spalla destra del S. Pontefice una colomba risplendente come il Sole, la quale parlandogli all' orecchio gli diceva ciò, che aveva da predicare al popolo. Lo stesso S. Basilio seppe per rivelazione del Cielo l' arrivo di S. Efrem, e il fine del suo viaggio, perciò lo ricevette amorosamente parlandogli per interprete, laonde contrassero fra di loro una stretta, e santa amicizia. Scrivono alcuni del nostro Santo, che desiderando egli

egli d' intendere la lingua Greca, perchè non sapeva parlare che la materna, qual' era la Siriaca, e significando questa sua brama a S. Basilio, per l' orazioni di quel Santo Vescovo ottenne quanto desiderava.

Le virtù di questo S. Diacono furono tali e tante, che S. Gregorio Nisseno volendo parlar di loro si mostra confuso, quasi non sapendo da qual di esse cominciare: contuttociò tre furono le virtù, che nel Servo di Dio diedero maggior splendore, l' umiltà, lo zelo, e la fortezza con cui si oppose agli Eretici, e la misericordia verso i poveri. La sua umiltà fu sì grande, ch' essendo egli nello stato di Diacono fu eletto al Vescovato, e mentre lo volevano condurre ad essere quasi per forza consagrato Vescovo, S. Efrem si riputò cotanto indegno di quella dignità, che nella piazza cominciò a far brutti risaggi, e a fingersi pazzo, correndo a furia per le contrade, stracciando le sue vestimenta, e mangiando e saltando alla presenza di tutti, il perchè coloro, che lo accompagnavano, lo tennero per scimunito e folle, e lo lasciarono. Ma egli non tenendosi ancora ben sicuro stette nascosto finchè riseppe la elezione del nuovo Vescovo. Come veramente umile non consentiva, che alcuno lo lodasse, anzi fuggiva da' que'tali, come da'nemici, e nel suo testamento lasciò, che nogli fosse fatto onor alcuno nella sua sepoltura, e che non vestissero il suo cadavere di vesti preziose, ma che gli lasciassero solamente la sottana e il mantello, ch' era appunto l' abito Chericale da lui usato.

Contro gli Eretici fu molto fervente, e procurò sempre di dissipare le loro tenebre, ed errori non solo colla luce della verità, ma ancora con la sua prudenza, come

avvenne in un caso grazioso accaduto con Apollinare Eresiarca. Era Apollinare in que' tempi Uomo d'ingegno, dotto, eloquente, e di grande oppinione e fama nella Chiesa del Signore per averla illustrata co' suoi scritti, e difesa con tre libri molto eruditi scritti contra Porfirio. Ma per certi disgusti ricevuti oscurò la sua gloria, e il buon nome acquistato, insegnando poscia eresie, ed errori pestilenti contrarj alla Cattolica Fede sulla materia della Incarnazione del Verbo divino. Per stabilire le sue false dottrine scrisse Apollinare due libri, quali diede in custodia ad una Donnicivola divenuta sua amica, (strada comune agli Eretici, i quali non solo coll'intelletto, ma con la volontà traviano dal dritto sentiero). Tutto ciò venne a notizia del nostro S. Diacono, e senza darsi a conoscere contrasse familiarità con questa donna, la quale lo credeva discepolo di Apollinare: laonde le richiese un giorno que'libri sotto pretesto di volerli studiare, a cui la femina vi condiscese, e il S. Diacono presi i libri, con la colla di pesce attaccò i fogli l'uno con l'altro, di modo, che non era possibile aprire o leggere ciò, che vi stava scritto, e così chiusi gli restituì alla Donna, la quale non vi pose pensiero, come cosa, che ad essa non apparteneva. Poco dopo provocarono i Cattolici Apollinare alla disputa, ed egli quantunque grave di anni, debole e senza memoria accettò la disfida, e uscito in campo mandò pur i libri. Concorse intanto gran moltitudine di gente, e volendo l'Eresiarca di certa proposizione render ragione prese uno de'libri, e cominciò ad aprirlo per trar da quello più chiari

e po-

e positivi li suoi argomenti, ma non vi potè leggere cos' alcuna per essere que' fogli per la tenace colla fortemente congiunti: lasciò dunque il primo, e dato di piglio all' altro, gli avvenne lo stesso, onde rimasto confuso da tale vergogna e tristezza fu assalito, che per l'angustia interna soprapreso da grave infermità si vide quasi a morte condotto; così trionfò la verità Cattolica per la prudenza, e industria di S. Efrem.

Quanto però era capital nemico degli Eretici, tanto all' incontro era amico, e misericordioso verso i poveri, compassionando i loro travagli, e procurando di sovvenire alle loro necessità, come dimostrò in una gran carestia, che afflisse molto al suo tempo la città di Edessa. Vedeva il Santo, che per la fame perivano molti poveri, e che i ricchi stringevano la mano per timore, che fosse lor per mancare il necessario alimento, perciò gravemente li riprese della lor crudeltà, e insieme della lor poca fede, mercecchè perdevano la opportuna occasione, che Iddio aveva loro mandata per comperare il Cielo, e lasciavano oziose quanto lor sopravanzava al naturale e conveniente bisogno lasciando morire di pura inedia i miserabili. Si scusarono i ricchi con dire, che non avevano persona, a cui raccomandare un tale uffizio di carità. Si esibì pronto il Santo a sostenere un tal carico, e come a buon Diacono conveniva, prese il pensiero di raccogliere tutti i poveri, di pascerli, e vestirli. Pose pertanto in ordine trecento letti, e raccolti que' miserabili cominciò a curare gl' infermi, a vestire li nudi, a pascere gli affamati, e perseverò in un sì laborioso ministerio per tutto il lungo tempo, in cui du-

rò

rò la penuria, e la sterilità, quale cessata lasciò quell'impiego, e si diede a vivere secondo l'antico suo costume.

Ma già si avvicinava il tempo, in cui voleva Iddio richiamare il suo Servo da questo esilio alla beata Patria per coronare le di lui virtù, laonde preveduta vicina la sua morte scrisse quella mirabile esortazione ripiena di ottimi documenti, quale viene chiamata il testamento di S. Efrem riportata dal Surio nel tomo 1. dopo la vita del Santo. Un Cavaliere però volendo onorare dopo la sua morte il di lui cadavere, aveva preparato per sua divozione un ricco panno per involgere il di lui corpo, ma perchè una tale idea era contraria alla mente del Santo; il quale voleva esser sepolto senza la menoma pompa, e nel cimiterio comune de' poveri, e che se alcuno avesse preparato qualche veste preziosa, questa fosse venduta, e il prezzo distribuito a poveri, quindi il Demonio entrò nel detto Cavaliere, e cominciò a tormentarlo in strana guisa, finchè riconosciuto il suo errore, si gittò a' piedi del Santo, confessò la sua colpa chiedendone perdono, onde il Santo compassionando il suo male postagli la mano in capo lo liberò, avvisandolo che compiesse quanto aveva ordinato, ed egli promesso: in fine esortando i circostanti all' amore e timor santo di Dio, e all'esercizio di ogni virtù, rese l'anima sua al celeste Creatore. Morì sotto l'imperio di Valente l'anno del Signore secondo il Baronio 378. Delle sue gloriose gesta scrissero oltre Metafraste, e il Surio, S. Gregorio Nisseno, Palladio, ed altri Scrittori della Storia Ecclesiastica. Ne fanno menzione di questo Santo anche i Greci nel loro Menologio addì 28. Gennajo.

SAN

S. ERMILO

DIACONO, E MARTIRE.

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 13. Gennajo.

NEL tempo, che Licinio Imperatore pose ogni studio, perchè da tutti fossero adorati gl' Idoli, e però cercava con ogni diligenza per ogni paese, e luogo i fedeli di Cristo per tormentarli, promettendo premj ed onori a chiunque avesse dato notizia di qualche Cristiano, avvenne, che un giorno sedendo Licinio nel suo Tribunale comparve un Soldato, il quale gli disse: Signore, evvi cert' Uomo chiamato Ermilo dell' ordine de' Diaconi tra Cristiani, il quale di continuo predica la falsità de' nostri Dei, disprezza i vostri Editti, e raccoglie seguaci a venerare il suo Dio. Appena ciò intese l' Imperatore, che ordinò a suoi Ministri, che con la scorta del Soldato andassero incontanente a prender il Diacono, e condurlo alla sua presenza. Detto, fatto, ecco il Diacono alla presenza del Principe, il quale così lo interroga: Sù rispondi, sei tu Cristiano? Non solo Cristiano, soggiunse Ermilo, ma ministro ancora sono di quel Dio, che alla vista de' mortali non soggiace. Or via, replicò Licinio, non voglio, che tu perda la tua dignità, rinunzia al tuo Cristo, e subito ti farò Ministro degli Dei immortali. Ben sarei pazzo, rispose il Santo, come tu, che lo consigli, se lasciassi di adorare

il

il mio Dio in eterno vivente per una morta pietra, il Creatore del tutto per la fattura di un Uomo, tanto più infelice dell' opere delle sue mani, quanto che vive meno di quelle: un Dio vero per un Dio finto e da burla, degno piuttosto di essere incenerito, che adorato.

Non soffrì l' Imperatore tanta libertà di parlare, laonde ordinò, che con certi strumenti di bronzo gli fossero battute le guancie, ma come sciolta e libera aveva la lingua, così non lasciava il S. Martire di dire in mezzo al tormento: Oh quanto maggiori saranno le tue piaghe, Licinio, che avrai dalla mano di Dio, dacchè non volendo adorarlo misericordioso, dovrai temerlo giusto Giudice severo; ma in vano allora te ne pentirai, quando sarai confinato in quella orrenda prigione, onde è lungi ogni speranza di salute. Sì sì, gli disse Licinio, dì pure ciò che vuoi, intanto va tu adesso nella mia prigione, che poi ne parleremo. Lo fece stare tre giorni ivi rinchiuso, ove incoraggito dagli Angioli, che vennero a ritrovarlo, si preparò a nuovi tormenti. Venuto il terzo giorno di nuovo viene esaminato, e dandosi a divedere piucchè mai costante nella sua fede viene condannato alle battiture. Ed ecco i fieri Ministri l' uno a gara dell' altro a stracciargli di dosso le vesti, a gettarlo a terra, e co' pugni, e co' calzi percuoterlo in ogni parte come fosse un vilissimo giumento, indi a percuoterlo colle verghe sì aspramente come se non fosse di carne, ma di macigno. In sì crudo tormento aprì la bocca il S. Martire, e disse: Signore mio Gesù-Cristo vero Dio, e vero Uomo, che per me sotto Ponzio Pilato tolerasti la spietata flagellazione, datemi forza in que-

questo tormento, acciocchè possa consumar il mio corso, ed essendo io simile a voi nel patimento, lo sia ancor nella gloria. Appena uscì tale preghiera dalle labbra del Confessore di Cristo, che udissi una voce dal Cielo, che disse: Così sia, così sia, o Ermilo, dopo tre giorni sarai liberato dalle presenti pene, e riceverai il premio delle tue fatiche. A questa chiara voce si rincorò il Martire, rimasero immobili i Carnefici, stupì l'Imperatore, e per allora sospendendo qualunque altra pena lo rimandò così malmenato nel Carcere.

Era il custode della prigione molto dedito alle cose de' Cristiani, ma non ardiva palesarsi per tale, nulla ostante rincorato alquanto dalla voce udita si manifestò al S. Diacono, il quale cominciò ad esortarlo alla confessione della fede, e tante ne disse, che lo indusse a promettergli, che, se occorreva, si sarebbe palesato. Intanto nel giorno seguente Licinio pensò di tentar di nuovo la costanza del S. Martire, e fattolo venire alla sua presenza, quando lo credeva alquanto mutato nel suo proposito, lo ritrovò immobile e costante ad ogni urto di promessa, o di minaccia, il perchè lo fece distendere supino sul pavimento, e con verghe di figura triangolare lo fece battere sul ventre. Era questo un gravissimo e intollerabile supplizio, imperocchè gli angoli acuti delle verghe come tante spade tormentavano e squarciavano la carne, ma il Santo tutto rivolto con la mente a Dio invocava ad alta voce il nome santissimo di Gesù-Cristo. L' Imperatore vedendosi vinto dalla di lui estrema pazienza, comandò con l' unghie di Aquila gli fosse lacerato il tormentato ventre,

finchè il Martire cogli occhi suoi proprj miraffe li suoi inteftini.

Stava il mentovato Custode chiamato Stratonico presente al barbaro spettacolo, e vedendo il S. Diacono così acerbamente patire, non potè contenere dalle pupille le lagrime: il che osservato da Licinio, gli dice, Perchè piangi tu? Ed egli: Ben tu sei nato da ircana Tigre, o da scoglio durissimo, se viscere di pietà non hai: ben si scorge, che chi non adora altro che sassi, e pietre, simile a quelle diviene: ancor io son Cristiano preparato a sostenere qualunque martirio per la difesa della Santa Fede. Fremette di furore e di rabbia a tale risposta l'Imperatore, e lo fece subito stendere a terra presso il S. Diacono, e spogliatolo nudo, ordinò che fosse impiagato per tutto il corpo colle verghe accennate, finchè gli mancasse la voce. Stava Stratonico nel doloroso tormento, e rivolto al Diacono gli diceva: O Ermilo prega per me Gesù-Cristo, affinchè mi dia forza a superare i tormenti, e le insidie dell' empio Tiranno. Accortosi l' Imperatore, che ambidue erano tutti laceri, li fece rimettere in prigione.

Da lì a tre giorni fu ricondotto Ermilo al cospetto dell' iniquo Principe, e interrogato, se avesse mutato parere, con gran coraggio rispose: Sappi pure, o Imperatore, una volta per sempre; brucia, punisci, lacera, e fa pur in brani quanto ti piace questa misera carne, perchè già sapendo, che la tua podestà soltanto si estende sopra questo fragile corpo e caduco, a te lo dono, perchè ne facci qual scempio che più ti aggrada, imperocchè l' anima mia sospira di unirsi presto al mio Gesù. Vedendo Licinio la invitta costanza del S.

lo

lo fa sospendere ad un legno, e lacerare con uncini di ferro per ogni parte del corpo, e dicendo il Santo: O Signore ajutatemi in questo tempo della tribolazione, si udì una voce, che disse: Non temere son teco, io sono il tuo Dio. A questa sonora voce rimase atterrito Licinio, e lo fece deporre dal legno, e fatto quindi venire Stratonico gli disse: Che risolvi, io ho già risolto di finirla, voglio che il tuo Amico sia precipitato nel fiume, vuoi tu ancora incontrare la stessa morte? Altra felicità, rispose Stratonico, desiderar non posso, nè miglior sorte io bramo, che mostrarmi in questo vero amico del mio carissimo Ermilo, sperando, che se a lui compagno sarò nella morte, saremo ancor tali nella gloria celeste. Sorridendo allora il Principe, Or via, gli disse, questa è la grazia, che vi si può concedere: Olà Ministri sieno ambidue precipitati nel fiume, e ciò detto gli voltò le reni. Rimasero i Santi Martiri in mano della soldatesca, e furono ben presto condotti con mille insulti, e rimproveri alla riva del fiume, ed ivi rinchiusi in una rete furono precipitati nella corrente. Dopo alcuni giorni restituirono l' acque i sagri pegni, quali con riverenza raccolti da' Cristiani furono in luogo decente secondo l' antica usanza seppelliti. Di così glorioso martirio ne scrissero il Lippomano il Surio, ed altri Autori.

SAN

S. VINCENZO
DIACONO, E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 22. Gennajo.

L'Illustrissimo Martire di Cristo S. Vincenzo nacque in Osca, e fu allevato in Saragoza Metropoli del Regno di Aragona, suo Padre chiamavasi Eutichio, e la Madre Emola: si applicò fin da fanciullo all'opere pie e virtuose, e diedesi allo studio delle sagre lettere con tanto profitto, che sì per la pietà, come per la dottrina fu finalmente ordinato Diacono da S. Valerio Vescovo di Saragoza, il quale per esser già vecchio, e impedito nella lingua commise a Vincenzo l'offizio della santa predicazione. Regnavano in quel tempo Diocleziano, e Massimiano crudelissimi Imperatori, i quali spedirono nella Spagna per Presidente e Ministro della loro empietà Daciano veramente per natura capace a sostenere un tal carico. Giunse il fiero Ministro in Saragoza, e ben presto eseguì una orrenda strage de' membri di Cristo, tormentando uccidendo per ogni dove molti e molti Cristiani. Tra questi vi fu S. Valerio Vescovo, e S. Vincenzo suo Diacono, ch'erano i due sostegni di quella Cristianità. Volendo però il Presidente trattar a più bell'agio la causa di questi due Confessori di Cristo, gli fece condurre a Valenza carichi di catene, scalzi ne' piedi, e pessimamente trattati da' crudeli Mi-

Ministri. Giunti a Valenza furono posti in una oscura, fetida, e disagiata prigione, ove li lasciò molti giorni estremamente afflitti dalla fame, dalla sete, e dalle catene, quando credendo Daciano di poter con sì duri trattamenti piegar la loro volontà e que' cuori generosi, trovò tutto il contrario.

Li chiama pertanto alla sua presenza, e vede che dalle pene prendevan vigore, e dalla tribolazione ricevevano i loro corpi lena e fortezza, che però sospettando di qualche inganno comincia a sgridare il custode del carcere dicendogli: E questo è ciò, che io ti ho comandato? Così freschi, e robusti escono di prigione i nemici del nostro Imperio? E quando io pensava di vederli pallidi e smunti, li veggo sani, robusti, e allegri? Sì sì ne pagherai il fio. Indi rivolto a' Santi Martiri, Che mi dici, o Valerio? Vuoi tu obbedire agl' Imperatori, e adorare con essi i nostri Dei? Il santo vecchio cominciò a rispondere con molta quiete e mansuetudine, ma per l'impedimento della lingua, e per la sua grave età non molto s'intendevano le di lui parole, laonde Vincenzo animato dallo Spirito del Signore fattosi innanzi, così parlò al S. Vescovo: Che vuol dir questo, Padre mio, che parli fra denti, quasichè tu avessi paura di questo cane? Alza la voce, perchè ognuno ti senta, e resti schiacciato il capo di questo infernal serpente. Che se per la tua canuta età, e debolezza non puoi; dammi licenza, che io gli risponderò.

Vi condiscese Valerio, e Vincenzo rivolto a Daciano così gli disse: Questi tuoi Dei siano per te. Offerisci pur loro incenso, e sagrifizj, e adorali come difensori del

tuo Imperio, che noi Cristiani non li curiamo, sapendo esser' essi opera di Uomini, nè aver sentimento alcuno, nè potersi muovere, nè udire alcuno, che gl' invochi. Noi riconosciamo quel sommo Artefice, che con la sua sola parola creò dal niente il Cielo, e la Terra, e che colla sua singolar provvidenza regge e mantiene questo mondo. Questo è il solo Signor che veneriamo per Iddio, questo invochiamo assieme col suo benedetto Figliuolo Gesù-Cristo, il quale vestito di nostra carne morì per noi sulla Croce: e per corrispondere in qualche maniera all' infinita sua carità, desideriamo di patire tormenti, e spargere il sangue, e dar la vita per la sua Fede

A sì generosa confessione si confermarono nella fede que' Cristiani, che nascosti stavan presenti, e il Presidente molto irritossi, il perchè mandato in esilio il S. Vescovo, ritenne Vincenzo a maggiori pruove di sua costanza. Ordina pertanto che il S. Diacono sia spogliato da' Manigoldi, e disteso sopra un alto legno, a cui con dure funi siano stirati i piedi, e disgiunte tutte le sante membra. Stando in questo atroce tormento Daciano a lui rivolto, Non vedi, gli disse, o misero, come vien lacerato il tuo corpo? A cui con faccia allegra, e ridente il S. Martire e glorioso Campion della Fede, rispose: Questo è appunto quello, che io ho mai sempre desiderato: Credimi, o Daciano, che niuno poteva farmi benefizio maggiore di quello, che tu mi fai, benchè volontà di farmelo in te non sia. Ben mi avveggo, che tu maggior tormento pruovi, in vedere che le tue pene non possono vincermi, che non è quello, che io patisco. Pertanto ti priego,

go, che tu non allenti un puntino l' arco già teſo, e carico contra di me, imperocchè quanto più acute ſaranno le tue ſaette, tanto ſarà più glorioſa la mia corona, ed io più pienamente ſoddisfarò alla brama, che nutro di morire per quel Signore, che morì per me ſovra un duro tronco di Croce.

Parve, che il fier Tiranno a queſte parole uſciſſe fuori di sè, e cogli occhi turbati, e con la bocca ſpumante ruggendo a guiſa di un Lione, ſi levò dal tribunale, tolſe di mano a Miniſtri i ſanguinoſi flagelli, e cominciò con queſti a percuotere i medeſimi Manigoldi, chiamandoli codardi, e vili. Allora Vincenzo tutto piacevole in volto, con un aria di Paradiſo rivolto a Daciano gli diſſe: Molto ti debbo, perchè fai l' uffizio di vero amico, e pigli la mia difeſa, percuotendo que' che mi battono, e maltrattando que' che malamente mi trattano. Sì fatto parlare era un gettar olio ſul fuoco, e accender più l' animo inviperito di Daciano, vedendo che il Santo ſi rideva de' ſuoi tormenti. Pativa la carne del S. Levita, e godeva il ſuo ſpirito, reſtava convinta l' empietà del Tiranno, e il Martire acquiſtava nuovo vigore, e forza.

Per le quali coſe tutte Daciano comanda, che con graffi e unghie di ferro ſia ſquarciato il di lui corpo, e il Santo Diacono rivolto a Manigoldi, che il duro comando eſeguivano con il maggior furore, quaſi non foſſe più di carne, ma di bronzo diceva loro: Come ſiete codardi? Quante poche forze avete? Io vi credeva più nerboruti e valoroſi, ma a quel che ſento voi ſiete molto deboli e ſpoſſati. E in fatti erano ſtanchi i Miniſtri di tormentarlo, ed

egli

egli non era ſtanco di più ſoffrire; avevano perduto il vigore, e non ne potevano più per la ſtanchezza, e Vincenzo più robuſto e più allegro che mai acquiſtava nuove forze dalle ſue maggiori pene. Lo poſero pertanto ſu d' una Croce, e lo diſteſero come in un letto di ferro infuocato, bruciandogli i fianchi con fiaccole acceſe. Scorreva a' rivi il ſangue dalle ſue vene di maniera, che ſpegneva il fuoco, e la ſua carne già conſumata, altro non vi appariva che uno ſcheletro di oſſa già affumicate, e abbruſtolite. Il perfido Preſidente faceva gittar ſul fuoco grani groſſi di ſale, acciocchè ſaltando quà e là lo percuoteſſero in ogni parte, ma il forte Soldato di Criſto, come ſe foſſe ſovra un letto di roſe e di fiori andava ſchernendo i Manigoldi, e molto più Daciano, per la qual cagione vedendoſi il Tiranno dall' eroica coſtanza ſuperato e vinto, ordinò che di nuovo foſſe condotto in una oſcura prigione ſparſa tutta di acutiſſimi rotami, ſu cui foſſe ignudo rivolto.

Stava il forte Campion della fede ſu quel duriſſimo e doloroſo letto con il corpo già quaſi morto, ma con lo ſpirito vivace e diſpoſto a ſoffrir nuove pene, quando rimirando dall' alto il Signore il ſuo fedel Servo volle conſolarlo in mezzo a tante pene. Videſi all' improvviſo fra quella immonda e tenebroſa prigione un raggio di amica e viva luce accompagnata da un odore ſoaviſſimo di Paradiſo, quindi diſceſero gli Angioli a viſitarlo, e a riſanarlo. Si turbarono le guardie allo ſplendor eceſſivo, ed al romore, e penſando che Vincenzo foſſe fuggito, ſi accoſtarono al carcere. Allora il Santo vedendoli sì confuſi e turbati, Non ſon io fuggito, diſſe loro,

ſono

ſono qui, e vi ſtarò ſinchè piaccia al mio Signore: entrate pure fratelli, e guſtate parte della conſolazione, di cui il mio Dio mi fece partecipe, e quindi conoſcerete a tutte pruove quanto grande ſia quel Signore, a cui io ſervo, e per il di cui amore patiſco: certificatevi pure della verità, e andate coraggioſi a Daciano a pubblicare le divine miſericordie, e ditegli pur da mia parte, che apparecchi nuovi tormenti, perchè già ſono diſpoſto a ſoffrirne de' maggiori.

Andarono incontanente i Soldati a portarne la nuova al Preſidente, il quale reſtò quaſi fuor di sè ſteſſo e morto alla novità del ſucceſſo. Paſſata appena la notte ſi fa Daciano condur il Martire per eſſere egli ſteſſo ſpettatore delle maraviglie occorſe, e vedendo cogli occhi proprj che la crudeltà uſata contro le innocenti membra del Santo era riuſcita vana, diſſimulò la ſua rabbia e livore, e riſolvette di tentar la di lui fortezza colle luſinghe. Cominciò pertanto ad accarezzarlo con melate parole: Molto lunghi ed atroci ſono ſtati i patimenti ſofferti, ond'è ben di ragione, che tu prenda ripoſo; e ordinò che Vicenzo foſſe diſteſo ſopra un morbido adagiato, e odorifero letto. Ma il glorioſo Martire di Criſto al vederſi ſu quelle delicate piume, pativa tanto fra quelle delizie, come ſe foſſero pene, ed eculei, nè potendo più reggere all'interna pena reſe lo ſpirito a Dio, dalle cui mani ricevette la corona di gloria.

Reſtò Daciano molto confuſo per vederſi deluſo nelle ſue ſperanze, onde deliberò di vendicarſi contro il Santo già morto, giacchè non aveva potuto ſuperarlo vivo. Ordina che il di lui cadavere ſia gittato a

 cani,

cani, ed alle fiere, acciocchè se ne perda la di lui memoria. Ma che può mai la possanza e malizia degli Uomini contro quella Divina Provvidenza, che veglia a favore e difesa de' suoi servi! Stavano le membra del nostro Vincenzo ignude sulla terra in luogo opportuno per essere divorate dagli uccelli dell'aria, e dalle bestie selvagge, ma che? Quando vi si avvicinava qualche uccello da rapina, o qualche affamata bestia, subito usciv da certo Monte quivi vicino un gran Corvo, il quale gracchiando, e battendo l'ale si scagliava loro adosso, e col becco, e coll'unghie li travagliava in maniera, che ognuno fuggiva, poscia ritirandosi al suo posto stava in guardia a vista del beato corpo.

Intese Daciano il seguito, e urlando come da forsennato diceva: O Vincenzo ancor morto mi vinci, e le tue membra ignude senza moto, e senza sangue mi fanno guerra? Nò nò, non sarà così: rivolgesi a Manigoldi, e impone loro, che preso il sagro cadavere e cucitolo in una pelle di bue, lo gittassero in alto mare, perchè mangiato fosse da pesci, nè mai più comparisse a vista de' mortali; pensando di poter vincer nel mare colui, che non aveva potuto superare in terra, quasi quel Dio, che lo proteggeva non fosse Signore dell'uno e l'altro elemento. Prendono dunque i Ministri della empietà il sagro corpo, e racchiusolo nella pelle di bue lo pongono in una barca allontanandosi quanto mai fu possibile dalla sponda, e giunti al luogo divisato lo gettano in quel profondo abisso, e con molta allegrezza se ne ritornano al lido. Ma la possente divina mano, la quale aveva ricevuto lo spirito di Vincenzo, lo raccolse in mezzo all'onde,

e con

e con tanta facilità e prestezza lo ricondusse al lido, che i Ministri quando vi giunsero, lo ritrovarono già sull' arena; sicchè tutti pieni di spavento non ebbero ardire di toccarlo, bensì furono costretti a vedere, che l' onde stesse divenute direi quasi animate, cominciarono a leggermente scavare d' intorno una fossa, e di nuovo col loro moto a ricoprir il corpo con l' arena estratta, come se gli dessero sepoltura.

Intanto S. Vincenzo avvisò un Cristiano acciocchè quindi il levasse, ma temendo costui l' ira di Daciano si mostrò negligente; che però apparve il S. Levita ad una buona Donna perchè lo seppellisse in altro luogo, e questa molto più forte e coraggiosa del timido Uomo prese il santo Corpo, e lo seppellì fuori delle mura della Città di Valenza in una Chiesa, che poscia in onor del Martire fu dedicata al Signore. S. Agostino scrisse due Sermoni di questo glorioso Martire, ed uno San Bernardo. Fanno di lui onorevole ricordanza Leone Papa, Prudenzio, Isidoro, ed altri Scrittori de' Martirologj.

S. MARINO

DIACONO, E CONFESSORE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 4. Settembre.

VOlendo gl'Imperatori Diocleziano, e Massimiano rifabbricare la Città di Rimini, già tutta dissipata e guasta, fecero venire da diverse parti Mastri, e Operarj dell'Arti a ciò necessarie, e fra gli altri vennero di Dalmazia due Mastri dell'arte di Tagliapietra, cioè Marino, e Leone, ambidue Cittadini d'Arbenne, i quali essendo sin dalla fanciullezza Cristiani servivano a Dio, e di quello, che dalla fatica delle lor mani loro sopravanzava al necessario alimento, tutto lo distribuivano in limosine a poveri. Venuti dunque tutti, e due questi Santi Uomini a Rimini l'anno del Signore 220. che fu appunto il tempo della ristaurazione intrapresa della Città, videro, che molti Cristiani in odio della santa Religione, come schiavi erano condannati a lavorare, e che da que' crudeli ministri erano con ingiusti, ed esorbitanti pesi aggravati. Laonde essi che non erano tenuti per Cristiani, e potevano per occasion del lavoro conversar francamente con quelli, cominciarono ad ajutar que' meschini nelle loro fatiche, e avendo Marino posto assieme alquanto dinaro, comperò un Asinello, acciocchè que' Cristiani, i quali non potevano sostenere il grave peso, di quello si servissero. Furono poscia mandati a tagliar pietre in un monte

te non molto lontano, ove vi dimorarono tre anni continui, quivi Leone non potendo soffrire le ingiuste maniere, colle quali erano afflitti i Cristiani, con alcuni di essi se ne andò a Monte Feltro, ove vi rimase a condurre vita eremitica. Marino all'incontro conoscendo quanto la sua presenza giovasse a quella afflitta Cristianità perseverò costante fino al totale rifacimento della Città, consolando or questo or quello, soccorrendo questi con larghe limosine, e ajutando quelli ne' loro gravosi ministerj; una cosa ammirabile si osservò in questo longo tempo, in cui assistette alla rifabbrica della Città, che quantunque giornalmente fosse occupato dalle fatiche non ordinarie del suo mestiere, pure non cessava mai dal digiuno, e dalle orazioni, e quanto più affliggeva il suo corpo, tanto più forte, e robusto vedevasi nel suo cotidiano travaglio.

Compiuto il lavoro della Città, il nostro Santo bramoso di edificarsi in Cielo un altra Città non materiale, ma spirituale, cominciò a darsi all'offizio della predicazione, e soccorso dalla celeste grazia ebbe il contento di convertire alla fede di Cristo non solo molti Gentili dell'infima plebe, ma eziandio non pochi de' Sacerdoti degl'Idoli, i quali avendo osservata la santità della vita, e la verità delle parole, ricevettero il Santo Battesimo. Tali progressi di Marino dispiacquero al sommo all'infernal nemico, laonde per distornarlo dalla bella impresa incominciata, entrò addosso ad una femina Dalmatina, e le mise in testa una pazzia sì solenne, da cui nessuno era capace di dissuaderla, dicendo ella costantemente, che Marino era il suo consorte. Per la qual cosa

partitasi dalla Dalmazia venne a Rimini, e ritrovato Marino, cominciò a persuadergli, che la ricevesse come quella Sposa, che gli era stata per lo passato. Accortosi il Santo della macchina demoniaca, la discacciò da sè, riprendendola del suo errore, ma la donna ostinata si portò subito al Presidente querelandosi di Marino, ch' essendo suo legittimo Sposo, da sè la discacciasse, e che il motivo di tal repudio altro certamente essere non poteva, senonchè essere lui divenuto seguace di Cristo, e che però ne domandava giustizia. Ordinò dunque il Presidente, che Marino fosse arrestato non tanto per quello, di che veniva accusato, quanto in riguardo alla Religione, ch' ei professava. Fu avvisato S. Marino dell' ordine preciso del Presidente, laonde di notte se ne fuggì a quel monte, ove avea tagliato le pietre, e in una grotta a lui ben nota vi si ascose, e per un anno intiero non vide mai faccia di Uomo, mangiando non altro ch' erbe selvagge, e dissetandosi con l' acqua, che dalla rupe stessa gli veniva somministrata. Il Demonio per atterrirlo gli faceva comparire innanzi alla grotta diversi aspetti di fiere, che con urli spaventevoli lo minacciavano, ma egli col segno della Croce lo metteva in fuga, perseverando nel suo santo proponimento. Passato l' anno avvenne un giorno, che mentre se ne andava raccogliendo quel poco d' erbe, di cui dopo l' ora di nona cibavasi, fu veduto da un bifolco, che il suo gregge conduceva a pascere in que' contorni, e conosciutolo per desso, divulgò incontanente il luogo, ove si ritrovava Marino.

Avutane la novella la donna Dalmatina fu presta a portarsi su quel monte, e ap-

pe-

pena fu veduta di lontano dal Santo, che serrato l' uscio fu esclusa dalla grotta; continuava la misera nella sua antica pazzia, e dopo aver riempiuto quel monte di strida, e di lamenti contro il Santo, egli finalmente aprì l' uscio, e nel nome del Signore comandò al Demonio che lasciasse libera quella Donna, come subito avvenne, il perchè riconosciuto dalla femina il suo errore, di cui ne chiese a Marino umilmente perdono, tutta quieta, e tranquilla ritornò alla Città, confessando pubblicamente quanto l'era avvenuto, e palesando la santità di Marino.

Sì gloriosa azione del Santo attrasse gli animi di que' Cittadini a professar divozione, e rispetto al Servo di Dio, a cui accorrendo da ogni parte divota gente, colle limosine che largamente a lui si offerivano, edificossi in breve tempo una Chiesa in onore di S. Pietro Principe degli Appostoli. Un Cittadino invidioso di tanta gloria, ed onore che davasi a S. Marino, se ne andò per discacciarlo come Mago da quel luogo, ma che? In quell' istante gli entrò addosso il Demonio, e divenuto in ogni parte del corpo attratto, non poteva più articolar parola. Accorse a tale infausta novella l' afflitta Madre dell' ossesso, e gettatasi a' piedi del Santo con le lagrime e preghiere ne chiese la liberazione, quale prontamente ottenuta con tutta la famiglia al numero di cinquanta tre ricevette il santo Battesimo. In questo tempo fu mandato Vescovo di Rimini Gaudenzio, il quale avendo udite le virtù di Leone, e Marino, mandò a chiamarli ambidue, e riconosciuta la fama verace e uniforme all' opere, ordinò Leone Prete, e Marino Diacono, i quali nelle pubbliche funzioni

affiftevano al Vefcovo, paffando il rimanente de' giorni ognuno di effi nella propria folitudine.

Ritornando una volta il noftro Diacono alla fua diletta Chiefa di S. Pietro, ove ftava la fua grotta, conduceva avanti di sè un afinello, di cui fi ferviva, qualor per la ftanchezza nogli era permeffo il poter falire o difcendere, allorchè fi portava o partiva dalle fagre Ecclefiaftiche funzioni: ecco che un giorno un affamato Orfo falta di repente addoffo l' afinello, e fattolo in brani cominciò a divorarlo. Il Santo che non molto lungi ftava mirando quello fpettacolo, ftette fofpefo finchè l' Orfo baftantemente fi sfamò, quindi lo chiama a sè, e gli dice: Già tu fei fazio, ed io ftanco che fono come potrò falire alla mia grotta, sù in nome del mio Signor Gesù-Crifto ti comando, che ora tu debba fare l' offizio del mio afinello da te divorato, e ciò detto gli pofe la corda al collo, e cavalcando fopra quello fu portato alla fua ftanza con la fteffa quiete, come fe foffe ftato il fuo manfueto giumento.

Dopo alcuni anni Marciano Riminefe mife in campo un Erefia, che diede molto travaglio alla Chiefa, ritornandofi a muovere una fiera perfecuzione, laonde Gaudenzio con molti fu neceffitato a fuggir da Rimini, folo Marino non partì mai dalla fua grotta, ove perfeverando nella penitenza, e nella orazione fino al fine della fua vita, riposò nel Signore l' anno di noftra falute 257., e fu feppellito nella fua medefima grotta. Di quefto S. Levita ne fcriffe Pietro de' Natali al cap. 36. del libro 8. del fuo Catalogo.

SAN

S. PAPILO

DIACONO, E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 13. Aprile.

PApilo, e Carpo furono due Cherici nativi della Città di Bergamo, ambidue discendenti da stirpe quanto illustre per il sangue, altrettanto chiarissima per la Cristiana Religione. Crebbero tutti e due questi germogli in pari santità, e dottrina, la di loro vita fù sempre accompagnata da una innocenza di angelici costumi, da una mortificazione continua in tutte le cose superflue, e curiose, sicchè giunti al sommo della virtù, e risplendendo questa per ogni dove, Carpo fu assunto alla Dignità Vescovile di Tiatira, e Papilo al sagro ordine del Diaconato, ove amendue annunziando a que' popoli la verità del Vangelo, i Misterj della nostra Fede, attendevano unitamente secondo il proprio offizio alla salute dell' anime. Giunta la fama per que' luoghi circonvicini di tanta sì pellegrina virtù, concorreva da quelle parti moltitudine di gente ad udire la celeste dottrina, e commossa sì dall'esempio, che dalla verità de' Misterj si convertivano alla sicura via di salute.

Il nemico però implacabile della divina gloria, che tenta mai sempre in ogni maniera di rovinare l' opera di Dio, nemmen questa volta se ne stette ozioso, e spensierato: suscitò ben presto alcuni mini-

 stri

ſtri dell' empietà, e gl'induſſe ad accuſare i due novelli Apoſtoli preſſo Decio Imperatore, come contrarj al culto degli Dei, e ſeguaci anzi ſeminatori della vana opinione, com' eſſi dicevano, de' Criſtiani. Avviſato Decio di quanto ſeguiva nell' Aſia, ove i Santi dimoravano, ſpedì certo Valerio ſuo Aſſeſſore con piena podeſtà contro i Criſtiani. Eſeguì toſtamente il geniale comando Valerio, e in breve tempo fece quel viaggio. Appena giunto pubblicò un editto, in cui comandava, che tutti i popoli abitanti in Tiatira doveſſero comparire ad una ſolenne feſta da celebrarſi in onore de' Numi difenſori dell' Imperio, acciocchè in queſto modo ſcoprir poteſſe, ſe gli accuſati foſſero veramente Criſtiani, e riconoſciuti a queſta pruova per tali foſſero ſenza verun indugio puniti. Arrivato il giorno ſtabilito videſi convenire alla feſta il popolo tutto, eccettuati i Santi Confeſſori di Criſto, il perchè ſenza più procedere nell'eſame furono fatti arreſtare, e condurre alla preſenza del Tiranno. Sù via, diſſe loro, fate un poco vedere, che i voſtri accuſatori ſono bugiardi, ſagrificate a' noſtri Dei, e ſarete ſalvi, e onorati giuſta la voſtra nobile condizione. Oh queſto nò, riſpoſero i Santi, perchè una tale azione ci recarebbe troppo diſonore, e vergogna, mercecchè avreſſimo per accuſatori del noſtro delitto, non diciamo gli Angioli, e gli Uomini, ma ancora un Aſino, e un Bue, perchè queſti riconoſcono al dir d'Iſaja il lor poſſeſſore, e benefico Padrone. Chi adora gl' Idoli, è un' ingrato, un ſciocco, il quale non riconoſce il vero Dio, il ſuo Creatore, e fabbricatore di tutte queſte creature ſottopoſte all' uſo, e ſervizio dell' Uomo. Tanto diſſero i ſervi

di

di Dio, e al tempo ſteſſo egli comprovò i loro detti, imperocchè ſcoſſaſi ad un tratto la terra, ſi videro cader a terra infranti tutti gl' Idoli, ch' erano eſpoſti alla pubblica adorazione.

Ma ſe quelle impietrite Divinità ſi ruppero, reſiſtette ſolo all'evidenza del miracolo l' indurito cuor di Valerio, il quale oſtinato nella ſua perfidia fece, che i Santi foſſero con un collare di ferro tratti ignudi per tutta la Città, alla quale indegna azione concorrendo tutto il popolo, furono con mille fiſchiate, ed ingiurie ſvergognati i Confeſſori di Criſto. Penſava Valerio, che quella confuſione aveſſe fatta qualche impreſſione nel loro ſpirito, perciò a sè li chiama, e ſotto varie ragioni di antico culto, di eſempi de' Greci, e di altre Nazioni cominciò a perſuaderli con le buone a tornare in sè ſteſſi, e a non degenerare dalla lor nobiltà de' natali con tali baſſezze atte piuttoſto ad ingannar i ſemplici, che a perſuadere Uomini ben nati, prudenti, e dotti. Allora i Santi rivolti gli occhi al Cielo, e fattoſi il ſanto ſegno di Croce: Dunque, riſpoſero, l' antichità di voſtra Religione, o a dir meglio empietà, deve render venerabile la ignoranza di chi la ſegue? Antico è il vizio, eppure non ſi dee ſeguire. Vizio fu ſempre, e vizio enorme quello di adorare la creatura per il Creatore, anzi ciò, ch' è peggio, adorare le pietre, e i legni, i quali ſe aveſſero ſentimento ſi volgerebbero anch' eſſi ad adorare il lor Facitore, onde più ſtupidi de' marmi voi ſiete, che i marmi adorate.

Inteſi sì riſoluti ſentimenti Valerio depoſe la maſchera, e ſi rivolſe a' ſupplizi. Ordina che primieramente ſieno ſaccheggiate

tutte le loro facoltà da quelli, che de' Santi n'erano stati gli accusatori: poscia comanda che legati a certi cavalli indomiti sieno strascinati alla Città de'Sardi. Quivi giunti furono sciolti i Martiri, e quantunque sino all'ora di Vespero avessero eglino sofferto sì doloroso supplizio, la notte si posero in orazione, in cui furono consolati ed animati dalla visita dell'Angiolo santo. La mattina per tempo ecco Valerio a Sardi, il quale per espugnar la lor costanza pensò di far battere alla loro presenza crudelmente con nervi de' buoi un certo Agatodoro lor servo, vero fedel servo di Cristo, sinchè fra quelle battiture spirasse l'anima, come appunto avvenne; ma i nostri Santi anzichè intimorirsi alla morte del servo, invidiavano la di lui bella sorte, perchè prima di loro avesse ottenuta la palma del Martirio, laonde tutti lieti e tranquilli stavano attendendo quel fortunato momento, in cui potessero divenir partecipi della stessa corona. Confuso Valerio nel veder deluse le sue speranze dovendo per certi premurosi affari partire per Bergamo, comandò, che ivi fossero condotti i Confessori di Cristo; ma in qual maniera? Volle che per la strada corressero al pari de' suoi destrieri stimolati da continue battiture e sferzate. Che fece il Signore? Operò in modo per confondere la malizia del Tiranno, che in quel tormento superiore di gran lunga alle loro forze, costantemente resistessero. Venuta la notte furono posti in una immonda stanza, e trattati dopo sì lungo e faticoso corso peggio assai delle bestie, senza lume, senza ristoro; si misero i Santi subito in orazione, e ben presto da virtù celeste furono ristorati, e consolati.

Ve-

Venuta la mattina credendo Valerio, che i Santi già afflitti e ſtanchi per la ſofferta fatica, o foſſero morti, o almeno mutati di parere, li fa condurre al ſuo coſpetto, e vedendoli più robuſti più allegri che mai, ebbe a dar nelle ſmanie, e dopo aver tentato Carpo ſenza profitto alcuno, ſi rivolſe a Papilo dicendo: Ancor tu ſei nella medeſima oſtinazione? Anzi nella medeſima pietà e Religione ſarò io ſempre, riſpoſe il Santo. Biſogna, ſoggiunſe Valerio, che queſta ſia una pazzia, per cui vi voglia piuttoſto un Medico, che un Giudice, o a dir meglio un carnefice? Nò nò t' inganni, riſpoſe Papilo, io ſono medico, ma non nelle virtù dell' erbe, ma nel nome di Gesù-Criſto riſano ogni morbo, e per farti vedere che io non mentiſco, farò nel nome del mio Signore, che ritorni la viſta a quel tuo Aſſeſſore, che ſta privo di un' occhio. Oh sì facciamo queſta pruova, diſſe Valerio. Nò, replicò Papilo, fa prima che i tuoi Sacerdoti e Miniſtri invochino i nomi de' tuoi Dei, e veggano di guarirlo, e quando eſſi non ſaranno capaci a ciò fare, lo farò io in un momento nel nome ſolo di Gesù-Criſto. Vennero dunque i Sacerdoti degl' Idoli, e inteſa la volontà di Valerio, cominciarono ad invocare chi Eſculapio, e chi Apollo, e gridando tutti d' accordo conſumarono inutilmente tutta la giornata. Alla fine il Santo Diacono veduta la loro impotenza, e fattala a tutti manifeſta, e chiara, dopo aver innalzato il cuore, e gli occhi al ſuo Signore così diſſe: Non vi ho ſempre detto, che ſono ſordi i voſtri Dei, e che non poſſono aſcoltare le voſtre preghiere? Se eſſi ſono ciechi, e ciechi parimenti ſiete voi, che non conoſcete il pro-

prio

prio errore, come volete restituire la luce? Lo farò ben io in nome di Gesù-Cristo vera luce, che illumina ogni Uomo, che viene in questo mondo, e fatto il segno di Croce, sull' occhio dell' Assessore, e invocato il nome di Gesù, questi come se da un lungo sonno aprisse l' occhio, vide tosto la luce non solo corporale, ma la spirituale ancora, mercecchè ad alta voce gridando disse: Io credo in Gesù-Cristo vero e vivo Dio, e rinunzio adesso per sempre alle stolte e buggiarde nostre Deità. A questa voce fece ecco le voci tutte del Popolo ivi presente, e gridò: Vero è il Dio de' Cristiani, nè vi è altro Dio che lui.

Sdegnossi a questo avvenimento Valerio cieco più di una talpa, e comandò, che il Santo Diacono fosse in alto sospeso, e atrocemente battuto, ma l' animo lieto, con cui egli soffriva la cruda pena, affliggeva molto più il cuor del Tiranno. Vedendo che neppur ciò giovava al suo maligno intento, fece spargere il suolo di acute punte di ferro, e quindi gettati a terra ambidue i Santi, li fece quà e là strascinare su quelle: ma quel Dio, che vegliava alla difesa de' suoi Servi, fece, che le punte si disperdessero, ed illesi ne rimanessero i Santi; il perchè arrabbiato Valerio ordinò, che con taglienti rasoj fossero scarnificati ne' fianchi, ma ancor questo sostenuto dai Martiri coll' ultima intrepidezza di volto, non sapendo egli che fare di più, li espose nel Teatro ad essere divorati dalle bestie. Ed ecco, che viene loro avventata un Orsa, poscia un Lione, i quali come due cagnolini da delizia gli leccano dolcemente i piedi. Ma quanto si umiliavano le bestie più feroc a venerare i Martiri di Cristo, tanto più inferociva l'

Uo-

Uomo crudele: ordina, che sieno gettati in una gran fossa di calce viva sparsa di acqua, e fattili dimorare per tre giorni continui, s'accorse in fine che per essi era divenuta quella calce un bagno di latte. A tanti prodigj nulla commosso l' empio Giudice fece loro calzare certe scarpe di ferro, che avevano varj chiodi, quali si conficcavano nella carne, e sferzati con acute stellette di ferro li fece così calzati correre per lungo tratto di strada. Superato colla divina grazia ancor questo tormento, non sapendo Valerio altro che fare, gli fece gittare entro un accesa fornace. Eravi presente Agatonica Sorella del santo Diacono, la quale infiammata dal fuoco del divino Spirito, e segnatasi con la Croce si gettò da sè stessa la prima nel fuoco, il quale ad un tratto si estinse, e rimasero illesi i Santi Martiri.

Arrabbiato il Tiranno nel vedersi deriso anche da una Donna, ordinò che tutti fossero dicapitati, e i Ministri ancor essi per finirla già ormai stanchi di più tormentarli, condussero i Martiri al luogo del lor supplizio, e dopo aver pregato eziandio per la salute de' lor uccisori ad esempio di Gesù sulla Croce, diedero gloriosamente la propria vita in testimonio della lor Fede. Dopo alcuni giorni vennero i Cristiani, e ritrovati que' santi Corpi ancor intatti e belli, diedero loro convenevole sepoltura, ove Iddio si glorifica con continui prodigj. Degli Atti della lor Vita e Martirio ne fanno ricordo il Martirologio di Beda, e di Usuardo, ed altri Scrittori.

SAN

S. CESARIO

DIACONO, E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 1. Novembre.

SOtto l' imperio di Trajano eravi in Terracina un Pontefice degl' Idoli chiamato Firmiano, il quale aveva introdotto nella Città un costume, che ogni anno nel primo giorno di Gennajo si precipitasse dal vicino monte in mare un Giovane, al quale già mantenuto a spese del Pubblico era data ampia licenza di commettere per sei o al più otto mesi qualunque dissolutezza. Questo Giovane chiamavasi Sucro, e com' era ripieno di ogni sorta d' iniquità, così giudicavano, che insieme con lui precipitasse tutto il male della Città nel mare, onde ella restasse assolta, e libera da ogni colpa, e sinistro avvenimento. Mentre colui da forsennato precipitavasi dall' alto monte, il popolo lo accompagnava con queste replicate parole: Sia tu il nostro Peripsema, cioè la nostra purgazione; paga tu per noi: la qual maniera di dire usò l' Apostolo San Paolo scrivendo a quei Popoli, Siamo fatti il Peripsema di tutti, quasi dir volesse siamo trattati come quegli Uomini, che carichi di esecrazioni erano precipitati per la pubblica salute.

Avvenne, che S. Cesario ritornando dall' Africa capitò a Terracina, ove con sua maraviglia vedeva un giovane assai bello detto Luciano, il quale si prendeva ogni di-

divertimento, e piacere, in maniera molto difforme, e fuor dell' uſato: interrogò un ſuo vicino, chi foſſe mai quel Giovane di sì vago aſpetto, e di sì bel tempo, e gli fu riſpoſto, ch' era il Giovane deſtinato al precipizio per il primo giorno di Gennajo. Ciò inteſo dimorò il Santo occultamente nella Città ſino a quel dì, eſercitandoſi in continue orazioni, e digiuni per impetrar lume da Dio a quella cieca gente, la quale offeriva al Demonio le anime degl' innocenti ſulla ſtolta fiducia di ſchivare i mali terreni, quando per un tal peccato incontravano non ſolo i mali temporali, ma eziandio gli eterni.

Venute le calende di Gennajo, ecco comparire Luciano tutto adorno e gajo, egli riceve le congratulazioni degli amici, e parenti, ognuno procura di corteggiarlo e di applaudere alla ſua gran ſorte, ed egli con faccia ridente, e brio giovanile ſi porta al Tempio per offerire prima ad Apollo il ſuo ſagrifizio, ch' era una Scrofa a ciò deſtinata per la ſalute de' Cittadini; quindi montato a cavallo tutto giojoſo e contento ſale il monte ſino alla ſommità, indi fra le acclamazioni del Popolo intrepido e coſtante ſprona il deſtriero, e con quello va a precipizio in mezzo al mare, il di cui corpo poſcia onorevolmente raccolto, e dato al fuoco, le di lui ceneri furono ripoſte nel detto Tempio per la ſalute de' Principi, e de' Cittadini. Ceſario, che ſi trovò preſente a queſta ſcena, o piuttoſto pazzia non potè contenere il ſuo zelo, ed eſclamando diſſe: Guai alla Reppublica, e Principi di quella, che ſi rallegrano nella morte altrui, e ſi van paſcendo dell' altrui ſangue! Firmiano udì queſte voci, e come Uomo di autorità comandò che preſo foſ-

ſe,

se, e posto nella pubblica prigione. Dopo otto giorni, tre de' quali non gustò sorta di cibo, fu il Santo Diacono presentato al Console per nome Leonzio chiamato da Fondi, ov' era la sua residenza per giudicare la causa di Cesario. Lo interroga il Giudice del nome, e sua condizione, e il Santo: Il mio nome è Cesario, sono Diacono, e servo di Gesù-Cristo. Soggiunse Leonzio: Sai tu gli ordini imperiali di sagrificar agli Dei? Io, rispose Cesario, sono Ministro de' Sagrifizj del vero e solo Dio, nè debbo, nè voglio contaminar le mie mani ne' sagrifizj offerti a statue insensate. Ciò detto ordina Leonzio, che sia condotto al Tempio di Apollo. Lo accompagna Leonzio, Firmiano sommo Sacerdote degl' Idoli, e immensa turba di popolo di ogni età, e condizione, quando il S. Levita essendo vicino al Tempio alza gli occhi al Cielo, e fa questa orazione: O Signore Iddio Padre del Signor nostro Gesù-Cristo, che vivi, e regni in eterno non abbandonarmi, ma guarda propizio il tuo servo, che in te soltanto spera. Appena così disse, che all' improvviso cadde rovinoso il tempio, e uccise parecchi de' Gentili, e particolarmente Firmiano, che il primo si era portato per preparare il sagrifizio. Leonzio atterrito per la novità del successo, e molto più per il Popolo, che ad alta voce gridò Viva il Dio vero de' Cristiani, sospese qualunque altro ordine, e rimandò prigione Cesario, intimando sotto pena della sua disgrazia la custodia attenta e vigilante del carcere, e se ne ritornò a Fondi.

Stette il S. Diacono un anno e un mese nella prigione, passato il qual tempo ad istanza di Lussurio Uomo di corte ritornò

Leon

Leonzio a spedire la causa di Cesario; gli fu presentato il S. Diacono tutto macero, e smunto per la lunga inedia sofferta, per cui appena poteva reggersi in piedi, tutto ignudo nel corpo, e soltanto coperto da' suoi medesimi capelli con maraviglia cresciuti. Non aveva ancor cominciato a parlare il Console che vedesi ad un tratto il Santo circondato da immensa superna luce, alla qual vista sorpreso dal stupore Leonzio gridò ad alta voce Vero è il Dio predicato da Cesario, e immantinente spogliandosi della propria clamide, ne vestì il nudo Levita, e prostrato a' di lui piedi lo richiese del santo Battesimo. Sopravenne intanto un santo Prete per nome Giuliano, il quale avendo seco il prezioso corpo di Gesù Cristo lo comunicò, e impostegli sovra il capo le mani lo fece partecipe della grazia di Gesù-Cristo, e mentre spargeva a Dio il santo Sacerdote le sue preghiere a favore di Leonzio, egli ebbe la bella sorte di esalare per l' allegrezza l' anima pura e bella nelle mani del suo Creatore. Lussurio commosso a tal spettacolo ad ira, e furore fece arrestare Giuliano, e pronunziò la fatale sentenza, che sì l'uno che l'altro fossero racchiusi in un sacco, e precipitati in mare. Mentre che i Santi erano condotti all' ultimo supplizio predisse Cesario a Lussurio la sua vicina morte per mezzo di un serpente, che divorato l' avrebbe; ma colui trascurando la di lui predizione, volle vedere eseguita la fulminata ingiusta sentenza.

Nel giorno seguente tutto baldanzoso Lussurio per la ottenuta vittoria sopra de' Santi Martiri, se ne andò a darsi bel tempo in una sua villa lungo il lido del mare, quando da un albero spiccossi un gran

ser-

serpentaccio, il quale investendolo tra la veste e il collo s'insinuò co' suoi morsi per tutto il corpo, indi entrato nelle sue viscere e rosogli il cuore lo lasciò sulla terra vittima esangue delle divine vendette. Intanto avvisato da un Angiolo un servo di Dio per nome Eusebio, se ne andò questi al lido per ricevere i sagri corpi, che a gala dell' onde venivano portati dagli Angioli, che co' loro cantici ne celebravano i gloriosi natali, e li seppellì vicino a Terracina.

Il corpo di S. Cesario fu trasferito a Roma, e collocato in un Oratorio del palazzo posto sulla via Appia, che serviva talor per alloggio al Sommo Pontefice, come rilevasi dagli Atti del Sagrosanto Concilio di Trento, ove sta sottoscritto il Cardinal Madruzio Trentino Prete del titolo di S. Cesario in palazzo. Rovinata poscia dall' ingiurie del tempo la suddetta Chiesa il Corpo del Santo fu trasportato alla Basilica di S. Croce in Gerusalemme, ove al presente si venera.

Nell' anno 1070. venne a Roma S. Anno Arcivescovo di Colonia per i bisogni della sua Chiesa e spezialmente per ottenere delle reliquie de' Santi, affine di collocarle nelle Chiese da lui edificate, e Alessandro II. Sommo Pontefice gli donò un braccio di S. Cesario, che a lui fu più gradito, che qualunque altra Reliquia per il memorabile miracolo, che il Santo in quella stagione aveva operato in Roma nella maniera seguente.

Un certo Uomo per nome Andrea viveva sì dissoluto in mezzo alle sue ricchezze, che oltre al nome di Cristiano null' altro aveva di buono, senonchè era divoto di S. Cesario Martire, alla di cui Chiesa re-

recava sovente de' Cerei. Venne a morte, e già stando vicino per essere condotto alla sepoltura, di mezza notte ecco che alzasi con spavento sommo de' circostanti, che vegliavano alla guardia del cadavere, e così parla: Io fui condotto al tremendo tribunale di Cristo, a cui assistevano migliaja di Angioli, quivi tutto confuso per la rea coscienza non aveva coraggio di alzar una palpebra d' occhio, quando intimatami dal Divin Giudice la terribile sentenza, e stando già per esser tratto da' Diavoli all' Inferno, mossosi a pietà di me S. Cesario Diacono e Martire, si gittò ginocchione innanzi al Redentore, e lo pregò a mio favore, impetrandomi mediante la intercessione della Madre di Dio, che liberato fossi dalle mani di que' maligni Spiriti, e ciò detto con gran sentimento, e sospiri ricoltosi di nuovo sulla bara, spirò. Così il V. Cardinal Baronio nell' anno 1070. ove saggiamente avverte, che così in questo, come in somiglievoli esempj non devesi credere, che l' anima uscisse dal corpo, ma che il tutto avvenisse in estasi, ed eccesso di mente, imperocchè il Divino Giudizio formasi in un momento, e la santa Scrittura ci attesta non esservi redenzione dopo la sentenza data dall' eterno Giudice.

Apporta in oltre lo stesso Baronio, che nell' anno 1138. ritornando San Bernardo da Roma seco portò preziosi doni, che furono Reliquie de' Santi Appostoli, e Martiri, e fra l' altre ebbe con modo ammirabile un dente di S. Cesario. Gli fu esposta innanzi la testa intiera del S. Martire, e affaticandosi per molto tempo i di lui compagni per trarne fuori un dente, quantunque si fossero rotti due o tre col-

telli il dente immobile vi resisteva. Accortosi il Santo della inutile fatica disse loro: Conviene far orazione, mercecchè egli è impossibile, che possiamo ottenere la grazia, se il Martire stesso non ce la concede. Fornita la orazione, si accosta con tutta riverenza S. Bernardo, e postegli due sole dita sul dente, con somma facilità fuori lo trasse: così Bernardo di Buonavalle, nella vita di S. Bernardo lib. 4. cap. 1. Di questo S. Martire fra gli altri ne parla Lorenzo Surio nel Tomo 6.

SAN

S. CIRIACO

DIACONO, E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 8. Agosto.

L'Imperator Diocleziano associò all'Imperio Massimiano Ercole nativo di Sirmico nell'anno 286. Questi appena giunto in Roma procurò di dare contrassegni particolari di gratitudine al suo Benefattore, col fargli innalzare uno de' più Magnifici Palazzi per servirgli de' bagni, che fu poi dinominato le Terme di Diocleziano, e fu sempre stimato come il più bel monumento della magnificenza Romana. Questo Principe non cercando che di piacere al vecchio Imperatore, non credette meglio secondare il suo genio, che col perseguitare i Cristiani, contro i quali aveva egli stesso un odio mortale. Essendosi avveduto, che il sangue de' Martiri in vece di ridurli a nulla, aumentava il numero de' nuovi Cristiani, risolvette di perseguitarli con un nuovo genere di supplizio, ch' era tanto più crudele, quant'era più lungo, e facendoli perire nell'oscurità, sembrava dover estinguere nell' Imperio il nome Cristiano. Ordinò, che il superbo Edifizio non fosse travagliato che col sudor de' Cristiani, e gli condannò tutti a servire di Manovali.

Era uno spettacolo degno di ammirazione il vedere il numero prodigioso de' Confessori di Cristo di ogni età, di ogni qualità, di ogni sesso, gettare i fondamenti,

ca-

careggiare l'arena, portar dell' acqua, e strascinare pezzi di sassi di enorme grossezza. Le immense fatiche erano senza sollievo, e come la intenzione era di farli tutti perire, non davasi ad essi quasi alcun cibo: di questa maniera il superbo Palazzo fu il frutto de' sudori di que' Confessori illustri della fede, e forse per questa ragione, mentre tutti gli altri pubblici edifizj sono stati consumati dal fuoco, e dal tempo, questo è restato quasi tutto intatto, e fu cambiata in una magnifica Chiesa consagrata a Dio sotto il nome di nostra Signora degli Angioli, ch'è posseduta da' Padri della Certosa.

In una sì crudele persecuzione un Signor Romano nomato Trasone molto ricco, e Cristiano occulto, restò intenerito dalla crudeltà, con cui erano trattati que' Santi, e risolvette di assisterli nelle loro miserie. Ciriaco pertanto, Largo, e Smeraldo zelanti Cristiani, che non erano per anche stati scoperti, e riserbati dal Cielo per sollievo e consolazione di que' poveri fedeli, gli parvero atti ad essere i generosi ministri di sua carità. Cominciò a servirsi di essi per portare le sue limosine a que' Cristiani, che sudavano nel lavoro del gran edifizio. La commessione era pericolosa, e i nostri tre Santi non ignoravano il pericolo; pure il loro zelo, e la lor carità gli diedero tutto il coraggio. Andavano senza timore fra quegl'illustri Confessori, provedevano ai loro bisogni, e con infuocate parole gli animavano a sostenere il travaglio con costanza. Il Papa S. Marcellino informato del coraggio, e della carità de' generosi Campioni volle vederli, ed avendo trovato un eminente virtù in quegli Eroi, ordinò Diacono della

la Chiesa Romana S. Ciriaco, affinchè come il maggiore fosse più in istato di provvedere efficacemente alle necessità spirituali de' fedeli.

Innalzato Ciriaco alla nuova dignità soddisfece con frutto al sagro Ministerio, e quando con più ardore e zelo egli co' suoi compagni attendevano alla grand'opera, furono tutti e tre colti all'improvviso carichi di viveri, e di limosine, che portavano a' Santi Confessori. Furono arrestati, e condannati anch' essi al travaglio nella fabbrica delle Terme. Non si può esprimere qual fosse l'allegrezza de' nostri Santi, quando fu annunziata ad essi sì bella sorte, quale prometteva loro il tanto sospirato martirio. Appena si videro framischiati colla moltitudine venerabile de' servi di Dio, che avrebbero voluto sollevarli tutti dalle loro fatiche, e dividere con ognuno in particolare le loro afflizioni. Non solo furono veduti sommettersi al peso del cestone per portar l' arena, e strascinare il carro pieno di pietre, ma se vedevano alcuno de' lor fratelli, o aggravato dagli anni, o languido per la debolezza, o angariato di troppo, eglino stessi si caricavano del fardello, e facevano il di lui lavoro, ovvero ne domandavano la permissione agli Uffiziali, e li pregavano a concedergli il poter sollevare dalla fatica, chi più non ne poteva.

Una carità sì patente fece una grande impressione nell'animo de' Soldati, i quali non si saziavano di ammirare la modestia, la dolcezza, e la premura che avevano gli Eroi Cristiani di sollevare i loro fratelli; così pure la gioja, e l' allegrezza che dimostravano in mezzo a tante fatiche, laonde giudicarono francamente ciò non po-

ter avvenire da forza umana, ma bensì da virtù soprannaturale. Avvisarono di tutto ciò Massimiano, ed encomiarono particolarmente la carità eroica di Ciriaco, e de' suoi compagni. Il barbaro Principe, che non distinguevasi che per l'odio da esso portato a Cristiani, anziche ricevere qualche buona impressione nell'animo al racconto di sì eccelsa carità, ordinò che fossero presi tutti e tre i Confessori di Cristo, e rinchiusi in una prigione per essere condannati all'estremo supplizio. Questa prigionia non poco li afflisse per essere fuori di stato di sollevare i Santi Confessori, e di essere a parte delle loro fatiche. Intanto il Signore non volle lasciar per gran tempo una virtù sì benefica nella oscurità seppellita. Alcuni ciechi ebbero ricorso al nostro Santo, e Ciriaco avendoli abbracciati, fece loro sopra gli occhi il segno di croce, e nello stesso punto ricuperarono la vista. Il miracolo fece del romore, molti infermi vennero alla prigione per implorare i loro soccorsi, Iddio esaudì la loro fede, e con la guarigione del corpo ottennero ancora la salute dell'anima; cosicchè non v' era giorno, il quale non fosse segnato da molte conversioni, e molti miracoli.

La fama di questi prodigj giunse fino alla corte dell'Imperatore, quando una delle figliuole di Diocleziano nomata Artemia amata dal Principe con tenerezza, fu invasata dal Demonio, il quale la tormentava in una maniera stupenda. Il Principe che teneramente l'amava volle vederla, e alla vista delle orribili contorsioni, che il maligno spirito le faceva fare, non potè trattenere le lagrime, e quindi all' udire gli urli, le voci, con cui gridava che non poteva essere liberata se non dalla virtù

di

di Ciriaco Diacono, non potè sostenere per lungo tempo spettacolo sì crucioso e funesto. In quel momento sospese l'Imperatore tutto il suo furore contro i Cristiani, e comandò che Ciriaco fosse tratto dalla prigione, e pregato a liberare la figlia. Il Santo veduta la Principessa in sì pessimo stato si mosse a compassione, e fatta breve orazione Ciriaco comandò al demonio di uscir da quel corpo. Obbedirò, rispose il Diavolo, perchè non posso resistere alla onnipotenza di Cristo, al quale tu servi; ma non uscirò di quì, che per andar alla Corte del Re di Persia. Tu non farai cos' alcuna, replicò Ciriaco, che non sia in tua confusione, e non serva alla gloria di Gesù Cristo. Nel punto stesso la fanciulla si trovò libera da un doppio Demonio, perchè fatta libera gittossi a' piedi del S. Diacono, e gli manifestò, ch' ella credeva fermamente in Gesù Cristo, e voleva esser Cristiana. Fu tenuta occulta all'Imperatore la risoluzione della Principessa, e rasserenatosi per la liberazione della figlia, in corrispondenza del servigio prestato fece dare al nostro Santo una casa in Roma.

Intanto la figliuola del Re di Persia chiamata Giobia si trovò posseduta nel tempo stesso dallo stesso Demonio, e Iddio volle, che ancor ella gridasse di non poter esser libera senon per virtù di Ciriaco Diacono abitante in Roma. Il Re che con parzialità di affetto amava la figlia essendo molto afflitto per la disavventura avvenuta, e non volendo lasciar mezzo alcuno per sollevarla, spedì un Ambasciatore a Cesare per pregarlo di spedirgli Ciriaco senza dimora. Diocleziano, cui tornava incontrare l' amicizia di quel Re, non tardò un momento ad eseguire il Reg-

gio piacere. Ciriaco ebbe ordine di partire coll'Ambasciatore, e gli accordò la compagnia di Largo, e Smeraldo nel viaggio di Persia. Fu fatta una parte del cammino per mare, e l'altra per terra, in cui il Santo altro non volle che il suo bastone, andando sempre a' piedi, digiunando rigorosamente ogni giorno, e cantando laudi spirituali a Dio co' suoi amati compagni.

Giunto Ciriaco alla Corte, restò dolcemente sorpreso in vedere quel Principe gettarsi a' suoi piedi, pregandolo ad aver compassione della Figlia. Il S. Diacono gli promise favorevole il successo, quando egli volesse credere in Gesù-Cristo. Tutto promise il Principe, e lo mantenne. Fece la sua orazione Ciriaco, e in nome di Gesù-Cristo comandò al Demonio di lasciar quel corpo, e la fanciulla fu libera, e sana. Si convertirono il Genitore, e la Figliuola, e più di 400. Pagani ricevettero il Battesimo. Il soggiorno del Santo nella Corte giovò non solo a confermare i nuovi Cristiani nella fede, ma a fare anche ogni giorno nuove conquiste al Vangelo. Il Principe volea caricarli d'immensi doni, ma Ciriaco gli rese le dovute grazie, e si licenziò. Dopo quarantacinque giorni essendosi imbarcati di nuovo partirono per ritornar a Roma, ove li attendeva il Martirio. Diocleziano li lasciò vivere in pace, e come li amava, e stimava, così era loro permesso il poter scorrere tutta la Città, e notte, e giorno per iscoprire i Cristiani, che la persecuzione teneva nascosti, e per la maggior parte abitavano ne' luoghi sotterranei di Roma sprovisti del bisognevole, perciò il nostro Santo gli consolava, gli assisteva, e gli pre-

stava

ſtava ogni qualunque ajuto di criſtiana, e perfetta carità.

Così andavano felicemente le coſe, quando Diocleziano eſſendo uſcito di Roma per portarſi a viſitare alcune provincie dell'Imperio, Maſſimiano, il di cui odio, e furore ardeva mai ſempre contro i noſtri Santi, appena vide il ſuo Collega lontano, che gli fece arreſtare, ed ordinò a Carpaſio d'impiegare tutti gli artifizj per iſpingerli ad offerire incenſo ai Numi dell' Imperio, e quando aveſſero ricuſato, di ſagrificarli agli ſteſſi Dei.

La ſola propoſizione, che lor fu fatta di rinunziare a Gesù-Criſto, gli colmò di orrore, e tali furono le loro proteſte, che non fu di meſtieri di tentarli di vantaggio. Si fece ben preſto il lor proceſſo, e fu pronunziata la ſentenza di morte. Ma come il S. Diacono non ceſſava di predicare ad alta voce Gesù-Criſto, e pubblicar di continuo, che i preteſi Dei dell' Imperio non erano che Demonj dell' Inferno, il Giudice gli fece verſare della pece bollente ſul capo, qual tormento fu ſofferto da Ciriaco con invitta coſtanza. Non ceſſava però il Santo di encomiare con laudi la fede di Gesù-Criſto, laonde fu ſteſo ſopra il cavaletto, e maltrattato a' colpi di baſtone, non ceſſando il Santo in quel sì fiero ſupplizio di gridare: Gloria a voi Gesù mio, abbiate pietà di me, che ſono un peccatore indegno della grazia, che mi fate di patire per la gloria del voſtro nome. La ſua coſtanza recò maraviglia a Pagani, e temendo Maſſimiano qualche ſollevazion popolare, ordinò che foſſero tutti e tre decapitati aſſieme con altri venti Martiri, i quali ebbero parte alla ſteſſa corona. Il lor Martirio ſeguì il dì 16.

 Mar-

Marzo nell' anno del Signore 303. I lor Santi corpi furono sotterrati fuori della Città vicino al luogo del lor supplizio nella strada del Sale, chiamata via Salaria. Quelli de' Santi Ciriaco, e Compagni ne furono poco dopo trasportati dal Papa S. Marcello in una terra posseduta da una Dama Cristiana per nome Lucina nella strada d'Ostia, e siccome questa Traslazione seguì nel dì 8. Agosto, la Chiesa ha eletto questo giorno per fare la loro festa.

S. MARCIANO

PRETE, E CONFESSORE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 10. Gennajo.

SOtto l'imperio di Marciano nella città di Roma da illustri e ricchi Genitori nacque al mondo il glorioso Marciano specchio lucidissimo di santità ad ogni Sacerdote. Cresciuto negli anni sin dalla fanciullezza andò egli crescendo nella pietà, nella Religione, e nella misericordia verso i poveri. In ogni sua azione vedevasi espresso il carattere di una vera santità, cosicchè sino da primi teneri anni vi fu chi lo riconobbe per un grato spettacolo agli occhi di Dio, degli Angeli, e degli Uomini. Morti i suoi Genitori, rimase ancor giovinetto erede delle loro facoltà, ma come il di lui cuore era prevenuto dalla grazia, così non poterono queste pervertire la ragione, nè il fallace mondo lusingare il di lui spirito con vane speranze. Desideroso di consagrarsi a Dio risolvette di trasferirsi a Costantinopoli, per poter quivi meglio approfittarsi nelle sagre Lettere. Quivi giunto cominciando a spargere per ogni dove i raggi luminosi di sua santità, fu presto assunto alla dignità Sacerdotale, quantunque foss' egli nel più bel fiore di sua gioventù, imperocchè a ciò, che mancar poteva per la giovanile età, suppliva l'indole amabile e la immacolata vita del Santo. Abbondava egli di copiosi beni di

fortuna, ma non per queſto ſi laſciò rinvenire come ſervo infedele dal ſuo Padrone, eleſſe per ſuoi fratelli i poveri, a quali copioſamente ſi diſpenſava per ſovvenirli ne' loro temporali biſogni, e loro diſpenſava il pane della divina parola per ſoccorrerli ne' biſogni ſpirituali dell' anima. Se però egli attendeva come ottimo Miniſtro e diſpenſatore de' divini Miſterj all' altrui ſalute, eſortando ognuno al diſprezzo delle coſe terrene, all' acquiſto del Cielo, non traſcurava il proprio profitto, attendendo inceſſantemente alla orazione, alle vigilie, alla mortificazione de' ſenſi, e delle paſſioni per renderſi forte contro gli aſſalti de' comuni nemici, e per trarre col grato odore di ſue virtù il proſſimo alla imitazione di quelle.

Era ſuo coſtume dopo di aver impiegato il giorno nella celebrazione de' divini miſterj, e degli Eccleſiaſtici offizj, andarſene di notte per le piazze e ſtrade della Città diſpenſando limoſine a queſto e a quello che per la via incontrava, e per le caſe de' poveri vergognoſi, affinchè non foſſe riconoſciuto, e la ſiniſtra non ſapeſſe quello, che operava la deſtra. Solevaſi in Coſtantinopoli in occaſione di povera gente morta, eſporre il cadavere ſulla ſtrada, acciocchè la pietà de' paſſaggeri gli provvedeſſe di ſepoltura con le limoſine: egli il S. Prete qual novello Tobia fralle notturne tenebre trovandone ſovente, li lavava per tenerezza più colle lagrime, che con altr' acqua, e poi veſtendoli delle proprie veſti ſe ne caricava le ſpalle, e nel ſilenzio della notte li ſeppelliva. Azione sì virtuoſa e grata agli occhi di Dio, che talvolta non fu da lui eſercitata ſenza miracoli, come vedremo in queſta ſtoria.

An-

Andava S. Marciano di notte secondo il costume alla casa di certo Banchiere per commutar l'oro in moneta o di rame, o di minuto argento, onde poter distribuirne la limosina a poveri; ma il Banchiere avido di guadagno servendosi delle notturne tenebre pesava l'oro con inganno, e dava sempre di meno di ciò, che l'oro valeva. Se ne avvedeva della frode il Santo, ma nulla più gli diceva, senonchè ne incaricava la di lui coscienza per il valore. Il Banchiere veggendo la pazienza e la simplicità d l Santo Prete cominciò a concepire stima della di lui singolar bontà, e molte volte dolevasi dell'inganno, che con lui praticava. Una sera per meglio accertarsi delle di lui buone qualità, ordinò ad un suo servo di tenergli tacitamente dietro, e osservare in che impiegava il dinaro cambiato. Obbedisce il servo, e mentre che lo andava seguitando, ecco che il Santo Prete s'incontra in un cadavere esposto sulla strada per il fine suddetto. Si accosta il Santo, e secondo il suo solito lo andava vestendo delle proprie vesti dicendogli, Via su fratello, sii ancor tu partecipe della nostra carità in Cristo: si levò in piedi il morto, e abbracciato il Santo Sacerdote, e rendutegli le grazie della esibita carità, ritornò a giacere, e Marciano presolo sulle spalle lo condusse alla sepoltura. Il servo spettatore pieno di maraviglia e stupore tornò alla casa, e riferì il successo al Padrone, a cui ritornando il Santo la notte seguente per la solita provista di moneta, il Banchiere gettossegli a piedi confessando con lagrime il suo errore, chiedendo perdono della frode usata. Ma il Santo Prete accortosi che il Banchiere si era avveduto della sua carità, gli rimise ben

volontieri tutto il suo debito, nè più ritornò per timore della vanagloria, cui studiava a tutto potere di fuggire.

La carità del nostro santo Sacerdote si estendeva ancora a larga mano verso le povere meretrici, nelle case delle quali capitandovi in tempo opportuno loro somministrava abbondante limosina acciocchè non peccassero, nè avessero la solita magra scusa di peccare per il bisogno, e in questa guisa benedicendo il Signore le di lui sante industrie ne convertì molte a via di penitenza, le quali mettendosi sotto la sua direzione divenivano specchi di virtù a que' Cittadini, e morivano in odore di santità. Una mano sì limosiniera col povero era all' opposto avara verso sè medesimo, mercecchè non riteneva presso di sè che una sola sottana, laonde bene spesso ritornando di notte dagli ordinarj esercizj di Carità si ritrovava tutto bagnato da qualche dirotta pioggia, nè avendo per la seguente mattina altra veste da mutarsi, l' asciugava con pazienza al fuoco. Questa sua povertà si scoperse con l' occasione, che il Patriarca di Costantinopoli avendolo per le sue rare qualità creato Economo della sua Chiesa, lo mandò a chiamare per alcuni suoi famigliari, i quali bussando all' uscio della stanza, egli che si trovava quasi ignudo andava dicendo, che aspettassero, ma tardando alquanto, uno di essi si pose a mirare per il buco dell' uscio, e vide che il S. Prete asciugava ad un picciolo fuoco la veste bagnata nella passata notte dalla pioggia. Il che riferito al Patriarca, Io punto non mi maraviglio, disse loro, perchè questa è la minor virtù di Marciano.

Non contento di attendere a ristorare gli

gli edifizj ſpirituali, che ſono l'anime de' fedeli, ſi diede eziandio a fabbricare e riſtorare i tempj materiali, come fu quello di S. Anaſtaſia. Queſto era ſtata la caſa di Nicolò parente di S. Gregorio Nazianzeno Uomo di molta pietà, ove San Gregorio occultamente inſegnava la vera dottrina di Criſto, e della Chieſa, per eſſere in quel tempo la Città quaſi piena di Eretici: quindi fu quella Caſa convertita in una piccola Chieſa dal S. medeſimo chiamata Anaſtaſia, e dedicata alla gran Madre di Dio. Or queſta Chieſa Marciano volle rifare del ſuo pingue patrimonio, e l'ampliò di maniera, ch'era la più bella di Coſtantinopoli, al di cui ſervizio dimorò egli ſinchè viſſe. Scrive Teodoreto Lettore, che in queſta Chieſa coll'occaſione del nome Anaſtaſia, furono poſcia ad iſtanza di S. Marciano traſportate le reliquie di S. Anaſtaſia Martire, nel di cui giorno natalizio fu la Baſilica ſteſſa conſagrata in di lei memoria, nel qual giorno che fu dell'anno 459. gli avvenne un fatto degno di eterna memoria.

Eraſi fatto in quella Città alla preſenza de' Legati della Sede Apoſtolica Domiziano, e Geminiano, il Concilio da Leone Imperatore lungamente deſiderato, il quale non fu Ecumenico conforme al ſuo deſiderio, ma ſolo delle Provinzie vicine. Ridotto a fine queſto Concilio, volle Gennadio Veſcovo di Coſtantinopoli gran difenſore della Fede Cattolica, e della Eccleſiaſtica diſciplina aſſieme cogli altri Veſcovi del Concilio, con l'Imperatore, e Imperatrice Irene celebrare la ſolenne dedicazione della nuova Chieſa fabbricata da S. Marciano. Nel giorno ſtabilito avvenne, che mentre il S. Economo andava di-

sponendo per la Chiesa le cose alle Cerimonie della Dedicazion necessarie, un povero in estremo bisogno ridotto a lui si accostò per chiedergli limosina; il Santo, che non aveva in quel punto che dare, ritiratosi in certo luogo solitario si levò l'unica veste, che aveva, e ben volontieri diedela a quel mendico, rimanendo egli colla sola veste Sacerdotale, la quale per essere all'uso Greco per ogni parte racchiusa, e lunga, tutto lo ricopriva. Venuta intanto l'ora di celebrare il solenne sagrifizio, ordinò il Santo Vescovo Gennadio, che Marciano fosse onorato come conveniva, e prescelto fra gli altri alla celebrazione del Divino Misterio. Si scusò Marciano all'impensato annunzio con dire, ch' egli era il minimo del Clero, e che altri di maggior merito, e dignità avrebbero assai meglio decorata la sagra funzione, volendo egli in tal maniera secondare la propria umiltà, e far in modo, che nel tempo, in cui dovevasi trargli di dosso la pianeta, niuno si accorgesse della sua nudità per il fatto seguito. Ciò nulla ostante replicando Gennadio cogli altri Vescovi, che una tal funzione a lui solo si doveva, gli convenne abbassare il capo, e accostatosi al sagro Altare raccommandando al Signore la sua causa, avvenne, che alzandogli il Diacono la pianeta, sì il Vescovo, che i Legati Apostolici cogli altri Prelati, l'Imperatore e altri circostanti videro di sotto una veste reale tutta di oro rilucente tessuta, la quale maggiormente apparve intorno alle sue mani, allorchè egli comunicava. Commosse una tal vista bisbiglio ne' circostanti ognuno volendo sotto voce dir la sua, e ve ne furono alcuni, i quali pensando che Gennadio osservata non avesse la ricca veste

ſte, andarono ad avviſarlo: il perchè compiuto il Sagrifizio il Patriarca lo chiama, e lo riprende della vanità di quella veſte più conveniente all' Imperatore, che ad un Sacerdote; e l' Uomo di Dio gittatoſigli a' piedi con le lagrime agli occhi andava ripetendo che ciò era ſtato un inganno dell' occhio perch' egli non aveva in alcun tempo veſtito sì pompoſamente, quando Gennadio volendoſi accertare del fatto gli alza la veſte Sacerdotale, e vede con ſua gran maraviglia ch' era ignudo. Si pubblica il ſucceſſo, e finalmente da quel povero ſteſſo, cui aveva donata la ſottana per limoſina, ſi riſeppe il fatto, e ſe ne diede da tutti gloria a Dio, che con sì rari prodigj concorre a teſtimoniare quanto mai gli piacciano l' opere di carità verſo il proſſimo.

A queſto fatto ne aggiungeremo un altro non meno prodigioſo del primo. Nell' anno 464. nel meſe di Settembre giorno della vigilia di S. Mamente s' appiccò il fuoco in Coſtantinopoli, che fu sì grande ed impetuoſo, che riduſſe in cenere buona parte della Città con gran ſtrage de' Cittadini, e delle loro ſoſtanze. Fuoco, che ſecondo Evagrio fu acceſo dal Demonio veduto in forma di Donna per gaſtigo di quel Popolo. Dopo il corſo di quattro, o ſecondo altri, di ſei giorni, in cui le fiamme aveano già divorata ogni coſa ſino al mare Meridionale, venne ad appreſſarſi alla Chieſa novellamente edificata dal S. Prete: allora l' Uomo di Dio Marciano pieno di fiducia quantunque ſi vedeſſe circondato dal fuoco, preſi i ſagri Vangeli salì nella ſommità del tetto, e ſtando nel mezzo della fiamma ad alta voce così pregò: Criſto Dio, Dio de' noſtri Padri, il quale

le ricevesti il sagrifizio di Abramo, e fuor d' ogni speranza giusta la promessa fattagli, gli deste un figliuolo, e poscia dalla morte lo liberasti: e nella fornace di Babilonia rendesti que' Giovanetti più potenti del fuoco, deh preserva anche oggi questa tua casa dalle fiamme sterminatrici, nè permettere che il fuoco distrugga l' opera tua, che noi abbiamo recata a fine con tanta brama e fatica, acciocchè il comune nemico non seguiti a gloriarsi superbamente contra di noi, nè gli Ariani tuoi nemici a noi vicini c' insultino. Accompagnava il Santo la sua preghiera con abbondanza di lagrime, e appena ebbe soggiunto Amen. Amen; quelli, ch' erano presenti, videro quelle immense fiamme, che già investivano con tutta la veemenza le mura di tutta la Chiesa, in un istante a ritirarsi come se ripresse e rispinte fossero da una forza insuperabile, rimanendo il Tempio affatto illeso.

In questo stesso Tempio celebrandosi una volta la festa di S. Anastasia giorno dell' annua Dedicazion della Chiesa, una Donna gravida stando sopra il portico della Chiesa, miseramente cadde e morì col proprio parto, che nel seno aveva racchiuso. I parenti della defonta, e il Popolo non sapendo a chi ricorrere in un sì fatto accidente si rivolsero al S. Prete, il quale venuto sopra il cadavere, e fatta breve orazione, comandò che la defonta si alzasse, e tosto ritornò in vita, ed a suo tempo diede felicemente alla luce vivo ancora il bambino.

Oltre la detta Chiesa edificò S. Marciano ancora il Tempio di S. Irene Martire, quello di S. Teodoro, e l' altro di S. Isidoro, e molti altri da lui ristorati con mol-

molte fatiche e spese. La fama della di lui santità andava intanto di giorno in giorno crescendo, cosicchè non solo nell' Oriente, ma nell' Occidente ancora ella si diffuse, laonde una nobilissima Matrona Romana, che di flusso di sangue pativa, non avendo potuto trovar rimedio alcuno al suo male, si partì da Roma, e venne a Costantinopoli, ove dal S. Sacerdote ottenne ben presto la desiderata salute. Troppo lunga sarebbe la serie de' miracoli operati dall' Uomo di Dio, se quì si volessero ad uno ad uno registrare, mercecchè non solo col tatto delle sue Sacerdotali mani, o colle sue preghiere, ma eziandio colla sua sola presenza risanava gl' infermi da gravi e lunghe infermità.

Ma tempo era ormai, che giunto all' ultima vecchiaja andasse a ricevere il premio di sue apostoliche fatiche, quindi circondato da Cherici, e da molti suoi divoti rivolse gli occhi al Cielo, e disse: Fin' ora, o Signore, io vi ho offerto Tempj materiali, in oggi vi offerisco, e raccomando nelle vostre mani il tempio spirituale dell' anima mia; ed in ciò dire spirò dolcemente quell' anima beata carica d' immensi meriti, fra i cori degli Angioli. Non si può esprimere nè concepire quale e quanto sia stato il pianto de' poveri alla trista novella di sua morte, imperocchè avevano i poveri perduto il lor caro Padre, gli orfani, il lor Tutore, le vedove il suo sicuro appoggio, gl' infermi il suo vero medico, il popolo tutto il suo vero Apostolo potente nell' opera, e nella parola a procurare la di lui salute sì temporale, che eterna. Un Santo sì misericordioso verso il suo prossimo non lasciò di scordarsi di lui ancor nel Cielo, mentre al di lui sepol-

polcro moltiſſimi anche da varie lontane parti del mondo venuti lo ritrovarono preſente a ſoccorrere ogni loro neceſſità. Onorevole memoria di queſto Santo Prete ne fa ancora il Menologio de' Greci, e delle ſue glorioſe azioni ne ſcriſſero fra gli altri il Lipomano nel Tom. 5. il Surio nel Tom. 1., e il Venerabile Cardinal Baronio ne' ſuoi eruditi Annali.

SAN

S. FELICE

PRETE, E CONFESSORE,

La di cui commemorazione ſi fa dalla Chieſa nel Martirologio Romano addì 14. Gennajo.

DOdici miglia lontano da Napoli ſta ſituata l'antichiſſima, e nobile Città di Nola, la quale fra gli altri ſuoi pregi vanta anche queſto di aver avuto per ſuo Cittadino S. Felice Prete, di cui andiamo teſſendo la breve ſtoria. Ebbe egli per Padre Ermia nativo della Soria, il quale venuto a morte furono le di lui ricchezze diviſe tra il noſtro Felice, e un altro Fratello, queſti ſi diede all' armi, e ſeguitò la milizia ſotto le inſegne dell'Imperatore; ma Felice nutrendo altre brame più ſode e ſublimi ſotto il veſſillo della Croce ſi aſcriſſe alla milizia di Gesù-Criſto. Per ſeguire l'orme, e gl'inſegnamenti di queſto ſuo Capitano cominciò a diſprezzare tutte le terrene coſe, nulla più bramando che quelle del Cielo. Diſtribuì la maggior parte di ſue facoltà a poveri, e ritenuto quanto al ſuo ſcarſo mantenimento era d' uopo, ſi diede a coltivar il ſuo ſpirito con quegli eſercizj più convenienti allo ſtato Eccleſiaſtico, cioè lo ſtudio, e la orazione. Applicato l'animo ſuo al ſervizio puntuale ed eſatto della ſua Chieſa, ebbe il grado di Lettore, e di Eſorciſta, quali uffizi adempieva con ſomma attenzione e utilità del proſſimo, cacciando con una ſomma facilità da'corpi oſſeſſi i Demonj, e dando ad

ad ognuno esempj di umiltà, e di mortificazione Religiosa. Cresciuto poi nell'età e nel merito di grado in grado ascendendo agli Ordini Sagri, finalmente fu assunto al Sacerdozio, nella qual dignità sostenuta con decoro, illibatezza de' costumi, ed eccellente dottrina faceva col ministerio della divina parola gran conversione ne' suoi Cittadini.

Mentre per la gloria di Dio, e salute del prossimo impiegato il nostro Santo traeva a sè l' ammirazione di tuttti, si sollevò in quel tempo una orribile, e gravissima persecuzione contro la Chiesa di Cristo, e scorrendo ovunque i Ministri diabolici in cerca de' veri Cristiani, e Sacerdoti, giunsero a Nola, e ricercando subito del Vescovo capo e guida degli altri fedeli, sapendo bene coloro che percosso il Pastore vanno in dispersione le pecorelle, riseppero ch'egli era fuggito. Reggeva allora la Chiesa di Nola un Sant' Uomo chiamato Massimo maturo di età, santo di costumi, di venerabile aspetto, pieno di zelo, di prudenza, e di uno spirito veramente Apostolico: intesa la prava intenzione de' scelerati ministri, con cui erano venuti a Nola, cioè di infierire prima nel Capo, acciocchè morto il Pastore potessero a loro voglia disseттarsi nel sangue dell' innocente gregge, ancorchè egli bramasse d'incontrare il Martirio per amor di Cristo, e di dar l' anima sua per le pecore alla di lui cura commesse, animato dal consiglio dato da Gesù agli Apostoli, cioè che perseguitati in una Città fuggissero in un altra, in tale occasione giudicò di appigliarsi a questo. Allontanossi dalla Città, e raccomandato il suo gregge al S.

Pre-

Prete Felice, ritiroſſi in alcuni monti diſabitati, in luoghi aſpri e ſicuri.

Non avendo pertanto i perſecutori ritrovato il Veſcovo, poſero le mani addoſſo al Sacerdote di Dio, che ne faceva le veci, e avendolo ſtrettamente legato tentarono con luſinghe, promeſſe, e minacce di rimuoverlo dal ſanto propoſito, ma rinvenutolo più coſtante che ſcoglio all' onde tempeſtoſe, lo miſero in una oſcura prigione di mille rottami de' vaſi di creta ricoperta, affinchè non poteſſe nè quiete nè ſonno prendere. Intanto il S. Veſcovo Maſſimo dimorante nella ſpelonca affliggevaſi tutto dì per la lontananza dal ſuo popolo, ſenza ſapere novella alcuna del ſuo amato gregge, e del ſanto Prete Felice, e temendo di qualche ſiniſtro accidente, di cui preſso Dio ne foſſe riſponſabile piucchè la prigione, il fuoco, la morte ſteſſa gli era intolerabile tale dimora. Era molto vecchio, e per la ſtagione aſſai rigida, che ricoperto aveva il monte di neve, non ſapeva già più con che cibarſi, laonde ſemivivo e languente giacea ſul nudo terreno. Iddio però mai ſempre vigilante cuſtode de' Servi ſuoi, e Padre delle miſericordie, e della conſolazione, che appunto ne' più eſtremi biſogni ſoccorre le anime a lui fedeli, ſpedì al carcere di Felice un Angiolo, il quale ſpargendo d' intorno i vivi raggi della ſua luce così gli diſſe: Levati o Felice, ſorgi, ed eſci dalla prigione. Penſava il Sacerdote di ſognare, come credette l'Appoſtolo S. Pietro in ſimil caſo: ma replicando la voce angelica che ſi levaſſe, e ſi metteſse in cammino, ecco che vede caderſi d' intorno le catene, e ceppi. Sciolto dai duri legami ſegue la voce, che intende, e ſcorge aprir-

aprirsi le porte della prigione. Andava l' Angiolo innanzi, e S. Felice tutto attonito lo seguitava, finchè giunsero al Monte, ove il S. Vecchio se ne stava già moribondo sulla nuda terra, già quasi consunto dal freddo, dalla fame, e dagli anni. Lo abbracciò S. Felice con le lagrime agli occhi, e trovandolo quasi tutto gelato, cominciò a riscaldarlo col fiato, ma vedendo che nulla giovava, si rivolse a Dio, pregandolo ad ajutarlo in sì estremo bisogno. Finita la preghiera vede da un pruno selvaggio pender un bel grappolo d'uva, lo prende, e spremendolo ne bagna le labbra del Santo, dal qual liquore ravvivato un poco comincia ad aprir le labbra, gli occhi, a muoversi, a ritornar in sè e a lodar Dio, il quale nella sua estrema indigenza secondo le sue promesse provveduto lo aveva.

Dopo di alcuni pietosi ragionamenti tenuti fra loro, determinarono di ritornarsene ambidue alla Città per incoraggire gl'intimoriti fedeli. Ma il S. Vecchio non poteva per la debolezza del corpo appena reggersi in piedi, nè avendo alcun umano soccorso, la carità di Felice dando forza, e lena a Felice fece che sulle proprie spalle segretamente alla Città lo conducesse, ove lo consegnò ad una divota Vecchiarella, che sola stava nella casa del Vescovo. Quivi tutti e due stettero nascosti finchè cessò quella breve tempesta, dopo la quale uscirono in pubblico visitando e consolando i fedeli di molto avviliti per la passata persecuzione.

Poco però ebbe a durare quella calma, imperocchè ritornarono ben presto i Ministri dell'Imperatore, e al loro arrivo ricercarono subito di Felice, la di cui for-

tez-

tezza, e coſtanza avevano ſperimentato. Lo ritrovano appunto nella piazza, e non conoſciutolo lo interrogano, s' egli conoſca il Prete Felice, e il Santo francamente gli riſponde, che la ſua faccia giammai veduto aveva, com'era appunto la verità. Tirarono innanzi i Miniſtri, ed egli vedendo che lo cercavano, partì ſubito, e andò a naſconderſi in un picciolo foro di una vecchia, ed aperta muraglia. Ma poco tempo paſsò, che informatiſi i Miniſtri del preſo sbaglio corſero preſtamente al luogo, in cui ſi era Felice naſcoſto, ma veggendo il foro tutto ricoperto di folte e intatte tele di ragno, ſtimando di eſſere ſtati ingannati dalla ſpia, confuſi, e diſperati ſe ne tornarono addietro: e intanto Felice al vederſi ſalvo, e ſicuro ſotto la protezione del ſuo Dio cominciò a cantare il verſetto di quel Salmo: Quantunque io mi truovi nel mezzo dell' ombra della morte, non avrò timore de' mali, perchè tu ſei meco Signore. Entrò più dentro fra le rovine di que' edifizj, e vi ſtette ſei meſi, come racconta S. Paolino Veſcovo di Nola, ſenza che alcuno lo poteſſe vedere giammai. Perchè però non aveſſe a perir di fame, quella provvidenza, che paſce ogni giorno gli uccelli dell' aria ſenza che abbiano ſeminato, o raccolte meſſi, provvide per mezzo di una buona Donna al ſuo ſervo. Stava ella vicina al luogo, ove s'era naſcoſto S. Felice, e ſenza ſapere il fine per cui operaſſe, ſi ſentì iſpirata a metter ogni giorno naſcoſto certa quantità di pane, la quale veniva poi preſa dal Santo, e acciocchè nogli mancaſſe l'acqua, in certo vaſo rotto di creta vi ritrovava ogni notte tanta quantità di celeſte ruggiada, che baſtava a rin-
fre-

freſcarſi, e mantenerſi in vita. A queſta foggia fu mantenuto S. Felice per lo ſpazio di ſei meſi, che occulto dimorò in quella caverna. Finalmente ceſſata la perſecuzione uſcì il Santo Prete fuori del ſuo naſcondiglio, e cominciò ad intraprendere gli offizj uſati del ſuo miniſterio, predicando, inſegnando, e conſolando gli afflitti fedeli di Criſto. Rimaſero queſti attoniti al vedere così all' impenſata il loro caro Padre, e tutti ripieni di conſolazione, e di allegrezza lo riverivano come Uomo venuto dal Cielo.

Intanto il Veſcovo Maſſimo già conſumato dalla ſua lunga età, e dalle fatiche ſoſtenute per Criſto ſe ne morì della morte prezioſa de' giuſti, e il Popolo, e il Clero dopo aver dato gli ultimi offizj di pietà al defonto Venerabile Paſtore, poſero gli occhi ſopra S. Felice, perchè foſſe eletto lor proprio Veſcovo. A queſtò annunzio impallidì, tremò Felice, e riconoſcendoſi incapace per la ſua rara umiltà a ſoſtenere il grave incarico, cominciò a ſcuſarſi, e con buone ragioni a perſuader loro la elezione di Quinto Cherico altresì di ſantiſſima vita, e ordinato ſette giorni prima di lui Sacerdote, promettendo di concorrere con le ſue fatiche ad ajutare il novello Veſcovo co' ſoliti ſuoi miniſterj. Il Popolo conoſcendo nella voce di Felice quella di Dio, e vedendo che in tal maniera in vece di uno avrebbero avuti due grandi Operarj nella vigna del Signore ſi acquetò, e così Quinto preſe il governo di quella Chieſa.

Oltre alla umiltà dimoſtrata da S. Felice nella rinunzia fatta del Veſcovado riſplendette eziandio nell' amore verſo poveri, e nel diſtacco totale dalle coſe ter-

reue,

rene. Per i suoi cari fratelli bisognosi impiegò la maggior parte delle sue sostanze, e di una piccola porzione a sè riserbata per il Patrimonio, prendendo quel poco ch'era sufficiente al suo vitto meschino, il rimanente lo distribuiva a poveri, anzi quel pane stesso, di cui si cibava, non lo sapeva mangiare senza farne parte a poveri. Si sostentava co' frutti di un picciolo orto, e di tre pezze di terra, ch' egli con l'ajuto di un lavoratore travagliava colle sue mani, e se per avventura qualche picciola cosa gli sopravanzava, riputandola come cosa de' poveri, ad essi la distribuiva, e per non prendersi più di quello, che gli era precisamente necessario, non si serviva che di un sol vestimento, e qualor gli veniva dato da qualche amoroso benefattore un altro vestito, presto lo dava a chi ne vedea più bisognoso. Distaccato dunque da tutte le umane cose, e solo innamorato di Dio, nell' incontro avvenuto della confiscazione de' suoi beni per la persecuzione sofferta, a chi lo consigliava nel tempo di pace a ripetere i suoi beni toltigli contro ogni giustizia, egli ripieno di spirito veramente Ecclesiastico rispondeva: Non piaccia a Dio, che io torni a possedere i beni una volta perduti per amore di Cristo, nè che io desideri quelle ricchezze che una volta lasciai, per meglio possedere i tesori del Cielo.

Un'anima sì disinteressata dai beni caduchi di questa misera terra, e sol innamorata di quelli del Cielo, doveva ben presto dopo il corso di molti anni consumati nelle apostoliche fatiche sciogliersi dai legami di questa terrena salma, e volare al Cielo, come in fatti seguì addì 14. Gennajo, nel qual giorno carico

rico di meriti paſsò glorioſo e felice alla immortal vita, laſciando preſſo tutti odore di perfetta ſantità. Il di lui morto corpo fu ſepolto in un luogo detto Pincis, nome preſo dalla famiglia de' Pincj Cavalieri Romani Padroni di quel villaggio; in oggi chiamaſi Terra di Cimetino, vale a dire Cimitero, ove ripoſano innumerabili corpi di Santi Martiri, che nel tempo della commoſſa perſecuzione furono ſeppelliti: chiamaſi ancora le Chieſe di S. Felice, perchè oltre quella del Santo vi ſono altre quattro Baſiliche edificate da S. Paolino Veſcovo di Nola ad onor di Dio, e del ſuo Santo Prete Felice, nella edificazione delle quali operò Iddio molte maraviglie, ed una fu quella, che S. Paolino ebbe a vedere cogli occhi proprj.

Erano due edifizj brutti, e malfatti vicini alla Chieſa di S. Felice, che davano grande impedimento alla facciata della Chieſa, nè ottener potevanſi dal Padrone nè per carità, nè per contante. Or avvenne una notte che ſi appiccò il fuoco a queſte caſe con tale ſtrepito e furore, che già da vicini ſtimavaſi ogni coſa incenerita. Venuta la mattina videſi ſoltanto abbruciato uno degli edifizj, per il qual accidente avvedutoſi il Padrone del proprio errore, ne chieſe perdono al Santo, e ordinò che l'altro foſſe ſubito gittato a terra, onde la Chieſa reſtaſſe col dovuto decoro, ed ornamento. Era così grande la fama della ſantità del noſtro Santo, e de' ſtrepitoſi miracoli, che Iddio per onorar il ſuo ſervo operava, che da molte lontane parti del mondo ſi portavano in pellegrinaggio i fedeli al ſepolcro di S. Felice per ottenere dal dator di ogni bene grazie, e favori per la interceſſione del Santo Sacerdote.

dote. Giace il di lui sagro corpo in un sepolcro situato sopra sei colonnette di marmo, da cui per lo spazio di molti secoli scaturì un celeste, e salutifero liquore, col quale gl'infermi di ogni sorta riportavano la sanità perduta.

Tra gli altri miracoli, che il Signore per mezzo del suo Santo operava, uno era il manifestar la verità occulta, quale per altra via non poteva sapersi, e ciò accadeva quando per esempio vi erano forti indizj, che taluno fosse reo di qualche grave delitto, e costui lo negava; non potendosi per altra parte provare, solevano condurlo al sepolcro di S. Felice, acciocchè ivi giurasse, e dicesse la verità, quale s'egli negava, era visibilmente da Dio gastigato. Di questa pratica testimonianza ne rende S. Agostino, il quale nella Pistola 137. scrive di aver egli stesso mandato dall'Africa alla Città di Nola certo Cherico, il quale infamato di grave delitto lo negava, acciocchè col suo giuramento fatto sopra il sepolcro del Santo si manifestasse il vero, e si purgasse dall' infamia. Al qual proposito soggiugne il Santo Dottore: Certo è, che Iddio sta in ogni luogo, tuttavia circa queste cose, che sono note agli Uomini, chi può mai investigare il suo consiglio? Perchè voglia, che in alcuni luoghi si facciano questi miracoli, e in altri nò? A molti è notissima la santità del luogo, in cui è sepolto il corpo del B. Felice Nolano, dove ho voluto che andasse (parla dell'accennato Cherico) perchè di là più facilmente, e più fedelmente ci può esser avvisato ciò, che divinamente sarà manifestato. Imperocchè sappiamo ancor noi, che in Milano presso la memoria de' SS. Martiri, (intende il Se-

polcro) un certo ladro, che a quel luogo era venuto per giurare il falso, fu costretto a confessare il f rto, e a rendere quello, che aveva rubato. Forse che l' Africa nostra non è piena de' corpi de' Santi? Eppure non sappiamo, che in alcuno de' simili luoghi tali cose si facciano. Imperocchè, come dice l' Apostolo, Non tutti i Santi hanno il dono della curazione, non tutti quello della discrezione de' spiriti; così nemmeno in tutti i sepolcri de' Santi volle che si operassero le stesse maraviglie quegli, che divide i proprj doni a chiunque, com' egli vuole. Sin qui il Santo Padre.

La vita di questo glorioso Prete S. Felice fu scritta in versi da S. Paolino, e ridotta in prosa dal Venerabile Beda: di lui ne scrivono S. Agostino oltre la citata lettera nel lib. *de cura agenda pro mortuis* cap. 16. S. Damaso ne' suoi versi, Gregorio Turonense lib. *de gloria Martyrum* cap. 104. e finalmente S. Gregorio Papa nella Omilia 13. sopra i Vangeli, da lui recitata nel giorno del suo Natale nella Chiesa dedicata a S. Felice in Roma.

S. LUCIANO
ANTIOCHENO
PRETE, E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 7. Gennajo.

NAcque Luciano in Samosati Città della Soria, oltre la quale passa l' Eufrate. I suoi Genitori quanto nobili di sangue altrettanto religiosi avevano posta tutta la lor speranza di propagare la loro illustre famiglia per mezzo di Luciano. Iddio però, che formava altri disegni sopra il fanciullo, dispose che ambidue i Genitori se ne morissero, lasciando il Giovanetto in età di dodici anni. Sciolto pertanto da questi imbarazzi l'animo eccelso del Garzoncello si portò in Edessa Città frequentata da molti, che in vita solitaria vivendo, agli studj delle sagre Lettere, ed alle sante meditazioni attendevano. Quivi sotto la disciplina di Macario in pochi anni dotto, ed erudito divenne. Non era però conveniente che tanta luce di sapienza rimanesse sotto il moggio, ma bensì che esposta fosse in luogo eminente, onde giovar potesse al cattolico mondo. Il perchè sen'andò Luciano, così disponendo il Signore, in Antiochia, e quivi dato buonsaggio del suo sapere, e de'suoi innocenti costumi fu presto annoverato tra Cherici di quella Chiesa, sicchè passando di grado in grado fu assunto all'Ordine Sacerdotale. Decorato della

sublime dignità accompagnata da una vita irreprensibile traeva a sè gli occhi di tutti, e com'era fornito di rari talenti, e di eccellente dottrina, aprì in Antiochia una scuola, ove da varj Paesi concorsero molti studenti, de' quali essendone parecchi forniti di ricchezze, dello stipendio, che ne traeva il Santo per le sue fatiche, ne faceva parte co' poveri studenti, acciocchè avessero il modo per attendere agli studj.

Era Luciano nell' Ebraica lingua eruditissimo, e scorgendo, che i sagri Libri erano infetti di veleno per opera di Uomini sceleratissimi, e pieni di notabili errori per negligenza ancora di coloro, che li trascrivevano, egli con sommo studio, ed immensa fatica li ridusse alla primiera integrità. Questi sagri Libri erano la traslazione, o interpretazione dei Settanta, la quale secondo Filone, Giosefo ed altri fu la prima fatta a richiesta di Tolomeo Filadelfo 280. anni innanzi la venuta di Cristo; detta *dei Settanta*, imperocchè a questo fine furono eletti tra il popolo Giudaico settantadue valentissimi Uomini, i quali raunatisi nell' Isola chiamata Faro in faccia ad Alessandria, dopo aver invocato il lume superno separatisi in tante celle separate guardati a vista de' Soldati, perchè assieme non ragionassero, scrissero tutti assieme per divina ispirazione le cose stesse secondo la mente di Moisè verbo ad verbum; del qual mirabile avvenimento scrivendo il Venerabile Cardinal Baronio all' anno del Signore 231., soggiugne, che meritamente questa versione, o a meglio dire Profezia fu nella Chiesa tenuta comunemente, finchè nella sua purità conservata si vide: ma dopo la venuta di Cristo riconosciuta falsificata da chi o per malizia o per

o per errore vi pose le sagrileghe mani, fu ella in prima purgata da Origene, appresso da Luciano Martire, poi da Esichio, e in fine dal Massimo Dottor S. Girolamo.

I sagri Libri pertanto dal santo Prete Luciano alla pristina integrità ridotti, furono detti da'Greci la Scrittura comune, o vulgata, e servironsi di essi tutti gli Orientali da Costantinopoli fino ad Antiochia, siccome afferma S. Girolamo. Sparsasi dunque tanta luce di bontà e di dottrina per tutto l'Oriente, altro non risuonava sulle lingue de' Fedeli che il nome di Luciano, laonde pervenne la di lui fama fino all' orecchie di Galerio Massimiano Imperatore, che allora in Nicomedia risedeva, il quale già risoluto di togliere al mondo il nome Cristiano, cercava di aver dalla sua il S. Prete, pel di cui mezzo sperava di facilmente pervertire il Clero, e poscia il popolo, quando gli fosse riuscito o di allettar co' suoi doni, o di atterrir colle minacce Luciano Maestro di tanta dottrina, e Sacerdote di molta stima. Intanto Luciano vedendo, che dalla sua vita pendeva la salute di molti, partì d' Antiochia, e ritirossi in luogo solitario da suoi Discepoli solo conosciuto e frequentato. Con un tal mezzo scansò più volte le diligenze usate dal Tiranno per rinvenirlo, ma alla fine fu tradito da certo Pancrazio Eretico della setta Sabelliana, e dato in mano a suoi persecutori, i quali lo condussero come in trionfo in Nicomedia.

Or dovendo Massimiano parlar col Santo Sacerdote, fu avvisato da suoi a non porsi in tal cimento, imperocchè dal di lui volto usciva certo soprannaturale splendore, che accompagnato dalla integrità della vita e

da una forbita eloquenza, traeva a sè dolcemente gli animi di tutti: il perchè Maſſimiano fece tirare un velo, e ſtando coperto da quello interrogar lo fece da uno de' ſuoi Miniſtri. Allora il Sacerdote di Dio ſenz' altra riſpoſta recitò in difeſa della Religione Criſtiana l'Apologia mentovata da Euſebio. Commoſſo l'Imperatore dalla energia del diſcorſo ſi ſtudiò di vincerlo con luſinghe, e promeſſe, aſſicurandolo, che qualor aveſſe aderito al ſuo conſiglio l'avrebbe meſſo a parte del ſuo Imperio, dandogli il governo di quello, tanto confidava nella ſua prudenza. Ma il Santo diſprezzati i doni, e le promeſſe riſpoſe, che tutto il mondo paragonato alla pietà verſo Dio lo riputava un nulla. Sdegnato Maſſimiano per queſto rifiuto, ordinò, che colle mani, e co'piedi crudelmente diſteſi a' quattro fori di un ceppo, gli foſsero slogati tutti gli articoli del corpo, poſcia lo fece diſtendere ſopra il pavimento tutto ricoperto di rottami di vaſi di creta, perchè in tal guiſa vieppiù aſpro riuſciſse il dolore, quindi caricatolo di contumelie, e di obbrobrj lo fece condurre in orrida prigione, ove comandò che nogli foſsero ſomminiſtrate per vivande, ſe non le coſe ſagrificate agli Idoli, onde ſe ne moriſse almeno di pura fame.

Per lo ſpazio di quattordeci giorni rifiutò gli abbominevoli cibi, e ſe ne ſtette mantenuto a ſpeſe della Provvidenza ſenza alimento corporale, dopo il qual tempo avvicinandoſi la feſta della Epifania, deſiderarono i ſuoi diſcepoli, e altri Criſtiani di celebrare con eſso l'annua feſtiva memoria del ſolenne Miſterio. Temevano però che conſumato dalla lunga inedia non poteſse ſopravvivere ſino al deſiderato gior-

giorno, ma furono consolati dalla promessa di Luciano, il quale per lume superno gli promise di celebrare con essi la santa festa, e il giorno dietro volarsene al Cielo, come seguì. Venne dunque il fortunato giorno, e bramando ognuno di udir la Messa del loro caro Maestro, e comunicarsi, non sapevano in quel carcere trovar la maniera di adempiere il loro santo desiderio: ma Luciano confortando ognuno loro disse, Non vi smarite miei cari figliuoli, questo mio petto servirà di Altare, e voi standomi d'intorno formarete il santo Tempio; così fu fatto, e disponendo il Signore che le guardie non vi badassero, facendogli i suoi discepoli lieta corona, e disposte le cose attinenti al Sagrifizio alla meglio che si potè, egli alzati gli occhi al Cielo, e proferite le consuete orazioni sagrificò sopra il suo petto, e partecipando ad ognuno presente la santa Eucaristia, ne spedì parte ancor agli assenti, come raccogliesi dall'ultima Lettera, che loro scrisse; e in santi colloquj passarono dolcemente quella giornata.

Il dì seguente spedì l'Imperatore alcuni de' suoi per vedere se ancor viveva, e quando li vide a sè vicini stendendo in Croce le braccia disse per ben tre volte con la maggior lena possibile: Io son Cristiano, e coll' ultima voce rendè lo spirito immacolato a Dio. Intesa da Massimiano la di lui morte dubitò che i Cristiani nogli dessero onorevole sepoltura, e lo venerassero come Martire, perciò comandò subito che appesogli un gran sasso al destro braccio lo gittassero di notte tempo nel mare. Ma chi può prevalere contro i consigli della divina Provvidenza! Mentre che il Tiranno si studiava di cancellare

dalla memoria degli Uomini l' illustre Martire di Cristo, dopo quattordeci giorni comparve il Santo Prete ad un suo discepolo per nome Glicerio, imponendogli che si portasse al lido. Obbedì il buon discepolo, e giunto alla spiaggia del mare, ecco che uno smisurato Delfino menava sul dorso il corpo morto del Santo senza il destro braccio, cui era stato legato il gran sasso. Giunto il Delfino all' arena un onda pietosa levogli dal dorso il sagro deposito e lo ripose sul terreno, e il Delfino quasi non volesse più sopravvivere dopo l' offizio di carità usato verso il santo Ministro se ne morì. Poco dopo venne a galla dell' onde il braccio già slegato dalle dure ritorte, e presolo dal discepolo lo accostò al sagro cadavere, a cui miracolosamente si unì, volendo il Signore con questo prodigio onorare quella destra, che cotanto s' impiegò nello scrivere a favore della Chiesa, i di cui libri sono registrati da S. Girolamo nel libro degli Scrittori Ecclesiastici.

Venne a notizia de'Cristiani il prodigioso avvenimento, e presti furono in gran folla a concorrere al beato corpo, quale con lagrime di tenera divozione fu seppellito con la maggior decenza, che le circostanze del luogo e del tempo permettevano. In progresso di tempo Iddio che voleva glorificato eziandio presso gli Uomini il suo diletto servo, ispirò a S. Elena Madre del gran Costantino di visitare nel ritorno che fece da Gerusalemme l' umile sepolcro di S. Luciano, di cui tanto la fama ne parlava nell' Oriente sì per la sua gran dottrina, come per i miracoli, che giornalmente si operavano in que' contorni. Vi andò la pia Imperatrice, e cominciò a fabbricarvi varie case e luoghi chiamando da

da varj Paesi a quella parte novelli abitatori, sino a formar una Città, chiamatasi poi Elenopoli, e sovra il Sepolcro del Santo v'innalzò un sontuoso Tempio, che sta a veduta tanto di quelli che navigano per il mare, quanto di quelli che passano per terra. S. Atanasio nella Sinopsi, che scrisse a Costante Augusto, chiama il Prete Luciano Santo grande, e Martire. Delle sue memorande gesta ne scrisse oltre agli altri il V. Baronio sì ne' suoi Annali all' anno 310., come nelle erudite Note fatte al Martirologio Romano.

S. CONCORDIO

PRETE, E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano nel dì 1. Gennajo.

IL santo Prete Concordio splendore della Chiesa Romana fu figliuolo di un certo Gordiano di nobile famiglia, il quale fu ancor' egli Sacerdote di santa conversazione. Quanto si approfitasse Concordio sotto la direzione di un tanto Padre, si può di leggieri raccogliere, mercecchè sin dall' età sua più fiorita altro non bramava che d' incontrar per amore di Cristo il martirio, il perchè Pio santo Vescovo della Chiesa Romana l' ordinò Suddiacono. Rallegrossi l' amante Genitore nel vedere il suo diletto figliuolo consagrato in modo particolar a Dio, giacchè sino dalla sua nascita al suo divino servizio l' aveva offerto. La loro casa divenne un altra Chiesa, in cui ambidue di giorno, e di notte attendevano alle meditazioni, e Salmodie, impinguando lo spirito colle astinenze del corpo, e tenendo in servitù la carne colle penitenze, e flagelli. Quantunque il lor Patrimonio fosse pingue, toltone quello, che al loro parco sostentamento era precisamente necessario, tutto il rimanente si distribuiva nelle mani de' Poveri.

Intanto sopravenne la persecuzione di Antonino Imperatore, e il Beato Concordio avido già del Martirio prese licenza dal caro suo Padre Gordiano per andar a riti-

ritirarsi con un santo Uomo per nome Eutiche molto suo confidente, che allora dimorava in una sua villa nella via Salaria presso la Città di Tivoli. Il pretesto fu di ritirarsi per servire a Dio con maggior fedeltà nella solitudine, ma per dir più vero fu il desiderio ardente di dar il sangue per Cristo, mercecchè il luogo era più esposto a persecutori, e dimorando in picciolo luogo si viene più presto a notizia, che in una Città popolata. Quali e quante fossero le dolci espressioni di affetto tra Padre e Figliuolo nel dover sostenere l' amara divisione, non è facile il ridirlo. Quali le lagrime, espresse da una santa allegrezza nel Figliuolo per andarsene al luogo sospirato, nel Padre per vederlo vittima innocente destinata a glorificare Dio con la sua morte, ognuno può di leggieri immaginarsi. Ecco il nostro Concordio portarsi a volo alla villa di Eutiche suo Padre novello, il quale lo accolse con sommo giubilo in luogo di suo figliuolo. Bello era il vedere ambidue uniti in un sol spirito condurre una vita piuttosto angelica, che umana. La grazia che nell' anima di Concordio di giorno in giorno andava crescendo, si manifestò ben presto colla virtù de' miracoli, imperocchè gl' indemoniati, gl' infermi all' invocazione fatta da lui del santo nome di Gesù sopra di essi, e quelli si partivano liberi dalle infestazioni diaboliche, e questi ricuperavano ad un tratto la sanità perduta.

La fama di sì gloriose imprese giunse fino a Torquato Conte della Toscana, che in quel tempo risiedeva nella Città di Spoleto. Questi per dare esecuzione agli ordini di Antonino comandò, che Concordio ancor Suddiacono si trasferisse a Spo-

 leto.

leto. Non così esulta un povero meschino qualor venga chiamato al possesso d' immense ricchezze, come giubbilò il cuore di Concordio ad un tale avviso: pronto si porta all' obbedienza del Principe, e giunto alla presenza di Torquato gli ricerca del suo nome, ed egli francamente risponde: Io son Cristiano. Replicogli il Conte: Io del tuo nome, e non di quel di Cristo ti ricerco. Io già l' ho detto, soggiunse Concordio, che son Cristiano, nè altro nome risuonar deve nella mia bocca, che quello di Cristo, quale nel cuore io porto impresso. Or via, disse il Conte, sagrifica a nostri Dei immortali, che così facendo non solamente sarai nostro amico, ma mi adoprerò tanto coll' Imperatore, che sarai annoverato tra' Sacerdoti de' nostri Numi. Io non ispero, soggiunse Concordio, di sagrificare ad altri che al vivo Dio Padre del nostro Signor Gesù Cristo, la di cui vittima incruenta è lo stesso suo Figliuolo, il quale una sol volta si offerì vittima cruenta sull' altar della Croce. Vedendo Torquato che con le lusinghe nulla otteneva lo condannò ai flagelli, e dopo averlo fatto crudelmente battere, lo fece racchiudere in orrida prigione.

La notte seguente venne il B. Eutiche col santo Vescovo di Spoleto Antimo, il quale come molto amico del Conte pensò di domandare in grazia per pochi giorni il S. Martire. Fattane la mattina la istanza Torquato gli concedette la licenza, e venuto Concordio alla casa del Vescovo dopo di averlo con amorevoli parole confortato, nello spazio di pochi giorni l' ordinò Diacono, e Prete. Cresciuto Concordio nella Dignità, e di nuovo santo spirito acceso

ceso, crebbe vieppiù il di lui fervore e a guisa d'incendio, che quanto più è racchiuso con tanto maggior empito rompe gli ostacoli, cominciò a predicare per la Città confermando nella Fede i vacillanti, e convertendo al nome di Cristo nuovi Gentili. Avvisato il Conte di quanto avveniva lo fece prender di nuovo, e con preghiere e minacce assaltò la di lui costanza, ma vedendo, che indarno si affaticava, ordinò che sospeso fosse all'Eculeo, nel qual acerbo e doloroso tormento andavagli ripetendo Torquato: Su via non essere più ostinato, sagrifica a Giove, e sarai salvo. Non mi giova, rispondevagli il Santo, questa vostra salute, che consiste in nulla sperare di vera salute. Io non sagrifico a pietre sorde, e mute, ma bensì al mio Signor Gesù Cristo, cui serve l' anima mia.

Cessato il tormento dell'Eculeo fu ricondotto in prigione, carico di catene con espresso divieto, che nogli fosse recato cibo di sorta veruna, acciocchè di fame e puro disagio se ne morisse. In sì estreme angustie fu confortato sulla mezza notte dall' angiolo del Signore, perchè non temesse, e generosamente combattesse ancor per poco. Dopo tre giorni spedì Torquato due soldati, i quali gli presentassero una statua di Giove dicendogli, O sagrifica, o apparecchiati alla morte: e il Santo piegate a terra le ginocchia, e alzati gli occhi al Cielo, raccolto tutto il suo spirito esclamò: Gloria a te Gesù mio, che mi fai degno della corona del martirio: quindi rivolto verso l'idoletto di Giove gli sputò in faccia, dicendo, questa è l' adorazione alle pietre insensate simulacri di Uomini, che furono empj e scelerati. Allora uno

de'

de' miniſtri ſguainato il ferro, gli mozzò il venerando capo. Ciò inteſo dall' amico Eutiche, e dal Veſcovo Antimo accompagnati dal Clero bagnarono le morte ſpoglie con caldiſſime lagrime, e toltolo dall' oſcura prigione, non lungi dalla Città laddove ſcorrono molte acque lo ſeppellirono. Della preziosa morte di queſto Santo Prete oltre ai Martirologj di Beda, di Uſuardo, di Adone, ne fanno degna memoria il Surio, e Mambrizio.

SAN

S. ABRAMO

PRETE, E CONFESSORE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 16. Marzo.

NAcque Abramo nella Città di Lampsaco da nobili e ricchi Genitori, i quali avendolo sin dalla fanciullezza allevato in ogni genere di pietà, e di belle lettere, desideravano aver frutti da sì generosa pianta per propagare insieme colle di lui virtù la propria famiglia: Laonde essendo giunto il Giovanetto ad un età conveniente trattarono di maritarlo con qualche onesta e nobile Donzella; ma Abramo, che altri pensieri ed affetti nodriva in cuore, udì contra voglia sì spiacevole discorso. Contuttociò la riverenza a' suoi maggiori lo persuase a mostrar di condiscendere alla proposta, e ritrovata la Sposa illustre ed avvenente, mentre che per sei giorni continui, giusta il costume del paese, si facevan le feste per il prossimo Sposalizio, nel settimo, in cui legar si doveva col marital nodo, Abramo così da Dio ispirato e illuminato dalla superna luce delle vanità e miserie de' beni caduchi del mondo, mentre tutta la casa se ne stava in allegrezza, si partì di nascosto, e guidato da quello spirito, che a sè lo chiamava, se ne andò in una casa solitaria un quarto di lega distante dalla Città, e in essa segretamente si chiuse. Avvedutisi della fuga di Abramo i Parenti lo fecero cercar dapertutto ben ricordevoli della

la ripugnanza dimostrata allo stato matrimoniale, e dopo molte diligenze di la a 17. giorni lo ritrovarono rintanato nella sua casuccia. Vi accorsero alla lieta novella i Genitori, e per quanti forti e teneri assalti, che gli diedero per disuaderlo dal conceputo proposito, il santo Giovane vi resistette, e mostrossi fermo e costante nell' abbracciata risoluzione; altro non fece che pregarli con le lagrime agli occhi, perchè più non lo molestassero, onde i Parenti conosciuta e adorata la volontà e disposizione del Signore, dolenti oltre modo se ne partirono lasciandolo nella sua cara solitudine. Per dieci anni continui condusse in quella capanna vita piuttosto angelica, che umana, di nulla più servendosi per alimentar il proprio corpo, senonchè di scarso pane, e poca acqua, che da Parenti gli veniva somministrata, occupando il giorno, e la notte nella lezione delle S. Scritture, e nella contemplazione delle cose celesti.

Giunto all' età di anni 27. morirono i suoi Genitori, e rimasto erede delle lor facoltà pregò un suo Amico, che ne tenesse pensiero, e somministrandogli quel poco, che al suo scarso vito bisognava, col rimanente provedesse ai bisogni de' poveri. Era in quel tempo Vescovo di Lampsaco nell' Elesponto Partenio, Uomo insigne nella pietà, e ne' miracoli, della di cui Santità divenuto ammiratore l' Imperator Costantino, gli concedette ampia licenza di abbattere i Tempj profani degl' Idoli eretti nella sua Città, e vi contribuì larghe limosine per la fabbrica di un nuovo Tempio. Di questo S. Prelato parlando ne' suoi Annali l' Eminentissimo Baronio, porta parere, ch' egli intervenisse al Concilio Niceno. Questo S. Vescovo pertanto avu-

avuta piena contezza della santa vita condotta d'Abramo, e conoscendolo atto al Sacerdozio risolse di adornare il suo Clero con una gemma sì preziosa, e servirsene per convertire alla fede certa popolazione di Gentili soggetta alla sua Diocesi, molto ostinata e pertinace nella loro stolta credenza. In fatti se ne andò egli stesso in persona alla povera casa di Abramo, e dopo di avergli persuaso, ch'era volontà di Dio l'abbandonare omai quella solitudine, e che dopo aver atteso per sì lungo tempo alla salute dell'anima sua, era ben di dovere, che cominciasse ad impiegarsi a benefizio del Prossimo, unendo alla contemplativa la vita ancor attiva de' Cherici: essere sua intenzione di promuoverlo al Sacerdozio, e servirsi dell'opera sua nella conversione de' Gentili. La sua profonda Umiltà lo rese alquanto renitente, nullameno ripensando quella esser voce di Dio, che lo chiamava, e che devesi più stimar la obbedienza, che le volontarie mortificazioni, si umiliò ai voleri del Prelato, e uscito da quella romita stanza senza frappor indugio se ne andò col Vescovo alla Città. Istruito in breve tempo delle materie attinenti al Chericato, ascese ben presto per tutti i gradi degli Ordini sacri, e fu decorato del Sacerdozio. Fatto Sacerdote non tardò punto il Vescovo a spedirlo per la sua Missione, sapendo di qual caratto fosse la pietà, prudenza, e dottrina del suo novello Ministro, quindi accompagnato dal Clero, e da tutto il Popolo si inviò a Tenia luogo della sua Missione, nulla più chiedendo con sospiri e lagrime al Signore, senonchè gli concedesse grazia e forza bastevole a sostener il gran carico, a cui lo aveva destinato.

Cir-

Circa l' anno dunque del Signore 337. essendo Giulio Sommo Pontefice, e imperando Costantino cominciò il S. Prete la sua ardua Missione, e comprendendo assai bene, che quella impresa per esser condotta a fine, avea più bisogno di continue orazioni e di gemiti, che di parole, determinò di consumare giorno, e notte in chiedere a Dio favore, e supplicarlo, ch' egli stesso operasse ciò, che gli comandava di fare. Edificò pertanto il S. Prete una picciola Chiesa, in cui celebrava la Messa, porgendo mai sempre a Dio affettuose orazioni affinchè si compiacesse di ammollire con la sua grazia que' cuori induriti, e dispor que' Gentili a ricevere il lume della S. Fede. Avvenne un giorno, ch'essendo in gran parte il Popolo concorso ai suoi stolidi sagrifizj, egli entrò nelle case di parecchi Gentili, e mosso da spirito divino, gettò a terra, ed infranse gl' Idoli loro. Ma appena si avvidero dell' insulto, eccoli tutt' furore correre da frenetici addosso il Santo, e altri co' legni, altri co' sassi lo trattarono in sì sconcio modo, che già quasi morto vi rimase. Ricuperate come piacque a Dio le perdute forze, si ritrasse sulla mezza notte nella sua Chiesetta, e vi si pose a pregar Dio a favore di quegli infelici, dicendo che perdonasse loro quel peccato, perchè non sapevano ciò, che facevano. Venuta la mattina e ritrovatolo ancor vivo e posto in orazione ricominciarono a batterlo con maggior crudeltà, e dopo averlo tratto fuori lo strascinarono agguisa di morto animale per tutto il borgo, e lapidandolo gli altri co' sassi lo lasciarono sulla strada mezzo morto. Il giorno seguente lo ritrovarono al solito nella sua Chiesa a far orazione, e im-

imbestialiti piucchè mai con maggior furore fecero lo stesso strascinandolo fuori del borgo stesso.

Sembra incredibile come sì frequenti strazzj, e battiture abbia potuto soffrire il nostro Santo per lo spazio di tre anni; eppure con tale pazienza e mansuetudine avvalorato dalla grazia li sostenne, che in fine vinta la malizia dalla virtù, ottenne questa la sospirata vittoria. A tal esempio di eroica sofferenza, e bontà di vita dovettero cedere que' Gentili, i quali divenuti ammiratori della di lui bontà, e tocchi da celeste lume, compresero finalmente essere soltanto vero quel Dio, che aveva dato sì lunga sofferenza ad Abramo. Laonde tutti di unanime consenso deliberarono di gettarsi a' piedi del santo Sacerdote, e farsi Cristiani. Detto fatto, eccoli tutti senza indugio veruno alla Chiesa gridando ad una voce: Sia lode, e gloria a voi Dio del Cielo, che mandato avete il vostro servo Abramo a trarci da' nostri errori, e dalla profonda caligine, in cui eravamo immersi. Non è facile esprimere quale sia stato il gaudio, e la contentezza del mansueto Sacerdote a tali voci, prima ne rese grazie al Dator di ogni bene, e poi invitò quel Popolo ad udire la necessaria istruzione, dopo la quale dicendogli: Ricevete il segnacolo dello spirito, accostatevi ad esso, e farete illuminati, e le vostre faccie non si confonderanno: li battezzò col santo lavacro. Un anno intiero vi consummò il buon Sacerdote a rassettare e metter in ordine, quanto all'utile, al culto, e dottrina di quell' anime giudicò necessario. Ecco quanto è possente un grande amor verso Dio, e verso il Prossimo, quanto la pazienza nelle ingiurie,

giurie, e la manfuetudine negli affronti e perfecuzioni, quanto l'orazione, il pianto preffo Dio può per convertire i cuori più oftinati e protervi, e farli divenire docili, e virtuofi.

Paffato l' anno giudicando Abramo di aver già compiuto al fuo dovere, e soddisfatto a quanto da lui il Signore Iddio pretendeva in quella Miffione, e che altri meglio di lui avrebbero attefo ad irrigare quella novella vigna di Crifto, bramofo della fua cara folitudine pensò di ritirarfi, e dopo aver porte a Dio fervorofe fuppliche a favore di quel Popolo, perchè lo provvedeffe di ottimo Paftore, fatto il fegno della Croce fopra quella terra, di nafcofto fe ne partì. Venuta la mattina vennero gli abitanti conforme il coftume a prendere la benedizione dal S. Sacerdote, ma non ritrovatolo, cominciarono a gemere, a fofpirare, e a ricercarlo in ogni parte. Veduta ogni ricerca fruftranea non fapendo a chi rivolgerfi ricorfero al Vefcovo, dandone avvifo dell'avvenuto. il Vefcovo ignaro del tutto fi portò in perfona a quella terra, e dopo averli confolati con paterne parole, trafcelti alcuni di quelli li ordinò Diaconi, e Preti, prefcrivendo loro l' ordine, e la regola, che tener dovevano per coltivare quella vigna a sì buon termine ridotta colle fatiche del noftro S.

Mentre che Abramo incognito al mondo, e noto folo agli occhi di Dio godeva i dolci frutti del fuo ritiro, ecco una notte il Demonio trasformato in Angelo di luce a muovergli guerra. Gli comparve tutto cinto di vaghi fplendori, e cominciò a lodarlo, e a dirgli, ch' egli era beato e felice, mercecchè neffuno com' egli era giunto a sì alto grado di perfezione, e capace

di

di operare maraviglie. Conobbe subito il S. la maligna frode, e l' autor di quelle voci, e il fine che pretendeva: laonde umiliatosi innanzi a Dio si confessò terra e cenere, e incapace a nulla di buono, il perchè confuso disparve il Demonio. Non tardò però molto di nuovo ad assalirlo, e invidioso di tanta virtù sovente scuoteva sì fortemente il povero suo albergo, che già sembrava rovinarli addosso, ora con finte fiamme minacciava d' incenerirlo, ora con prestigj gli facea comparire bestie feroci, fantasmi orridi per molestarlo ed inquietarlo, ma il nostro Santo nulla temendo affidato nel divino soccorso ne riportava gloriosa vittoria.

Mirabile fu però la seguente vittoria, ch' egli ottenne sopra li suoi nemici. Era rimasta una Nipote del Santo Prete per nome Maria, priva di Padre, e di Madre, la quale essendo in età di sette anni fu condotta alla sua presenza, acciocchè ne disponesse, mentre fra suoi congiunti non v' era a chi poterla raccomandare. Intenerissi il Santo, e avendo compassione della fanciulla, fece edificare un altra casetta alla sua vicina, acciocchè ivi dimorasse. Da una picciola finestra le porgeva il cibo tanto del corpo, quanto dell' anima, istruendola in quelle cose tutte, che appartengono al timor, ed amor santo di Dio. Tredeci anni perseverò Maria in quella stanza tutta occupata nell' esercizio della orazione, e delle virtù, quando il Demonio le pose un laccio per farla cadere, come in effetto gli riuscì. Portavasi spesse fiate un Giovane a visitare il Santo, e in tal occasione veduta la Giovane un giorno, cominciarono entrambi a concepire un qualche affetto, quale avvalorato dal-

dalle diaboliche suggestioni non passò molto che trovarono la occasione, il luogo, e il tempo di assieme fuggire. Uscì la Donna dalla sua stanza, e condiscendendo alle voglie sfrenate dell' appetito inferiore, cadde, e perdette il fiore di sua Verginità. Non sì tosto commise il nero fallo, che trapassata da mortal cordoglio andava ripensando le circostanze degli anni scorsi nella solitudine, e gli effetti funesti del suo grave errore: nè sapendo a qual partito appigliarsi per la vergogna del suo trascorso e per il timore del Zio, che da se l'avrebbe scacciata, abbracciò nella sua confusione il peggior partito, che potesse ella mai di continuare l'infame mestiere in paese ove sconosciuta ella fosse. In fatti se n'andò ad una Città due giornate lontana, e quivi vestitasi in altro arnese più libero e lascivo, entrò in una Osteria, ove lasciò le redini alle sue malnate passioni.

Ebbe intanto il benedetto Prete certa rivelazione da Dio di quanto era accaduto alla misera Giovane, e soprapreso da mortale angoscia dimorò due anni in continuo pianto e tristezza, non cessando di porgere incessanti suppliche al Signore per la conversione della peccatrice Nipote. Risaputo in fine il luogo, ove dimorava, così da Dio ispirato risolse una generosa impresa per far risorgere quella colomba divorata dall' infernal Dragone. Tutto pieno di confidenza in Dio si spoglia dell' abito Chericale, e vestitosi da Soldato monta un valoroso destriero, e presi que' dinari, che al bisogno poterono occorrere, eccolo giunto alla Osteria, ove dimorava la Giovane. Cominciò egli a mostrar desiderio di vederla, e di trattare con essa, ma co-

come la ſua età avanzata, ed il ſuo eſterno non andava a genio della ſcapeſtrata, finſe coll'Oſte, che viveva sù quella mercanzia, di eſſerne innamorato, e promeſſagli una buona mancia lo poſe come mezzano ad ottenere il ſuo intento. L' intereſſe accomodò ogni diſparere; entrò Abramo ſconoſciuto nella ſtanza della rea femina, e quivi rimaſti ſoli, ſcuopriſſi per quello ch'era, e con tal tenerezza, ed affetto le parlò, che rimaſe compunta, nè potè reſiſtere a quello ſpirito divino, che per bocca del Zio le parlava.

Stava da principo la triſta Donna come attonita, e fuor di sè, cogli occhi fiſſi alla terra, e ricoperta di ſommo roſſore, e confuſione, le cadeano in copia le lagrime, nè oſando mirarlo in faccia, ſovente angoſcioſa ſoſpirava: ma il Santo dopo averla conſolata e animata la interrogò: Perchè o figliuola, non mi riſpondi? Non diſperar nò, perchè non vi ha piaga sì profonda ed incurabile, che il Sangue di Gesù-Criſto non poſſa curare. Vieni pure alla tua antica cella, e non dubitare, che io darò conto per te al Signore. Incorraggita a tali voci la meſta Nipote, ecco che ſi ſpoglia delle ricche veſti mondane, e in abito dimeſſo ed umile ſe ne ritorna col ſuo caro Padre. La fece ſedere ſul proprio cavallo, e ſervendola a guiſa di Palefriniere, vittorioſo, e carico della ſpoglia nemica ſe ne ritornò alla ſua ſolitudine. Penetrata Maria da vivo dolore delle colpe commeſſe ſi diede toſto alla penitenza più ſevera di maniera, che ſeppe poſcia per divina rivelazione, che l'erano ſtate perdonate da Dio le ſue colpe, operando eziandio il Signore per di lei mezzo molti miracoli.

Ven-

Venne finalmente il tempo, in cui il S. Vecchio dopo cinquant' anni di vita solitaria Iddio lo chiamava al riposo eterno. Giunto ad un estrema vecchiezza, consumato dalle sue penitenze, sempre però allegro nel volto, e di bel colorito, con la sua veste non mai dal tempo logorata, carico di meriti, adorno di ogni virtù riposò in pace. Concorsero alle sue esequie tutto il Chericato, e una infinita moltitudine di gente, correndo ognuno a gara di aver qualche picciola parte delle cose sue, stimandola una preziosa reliquia contro ogni sorta d' infermità e miseria umana. Cinque anni dopo la penitente Maria passò a miglior vita in oppinione di gran santità. Questi sono gli Atti della vita del S. Prete Abramo raccolti da quello, che ne scrisse S. Efrem Siro, rapportati dal V. Baronio nell' an. 337. da Sozomeno nella sua Storia lib. 3. cap. 15. da Niceforo lib. 6. cap. 16., ed altri.

S. RICARIO

PRETE, E CONFESSORE.

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 27. Aprile.

NEL tempo di Dagoberto Re di Francia, viveva un certo Ricario nella villa detta Centula della Provincia Pontina, illustre non tanto per lo splendor de' natali, quanto per la onestà de' costumi. Avvenne che in quella stagione due Preti di gran merito e bontà vennero dalle parti dell' Ibernia a quella parte per seminare la parola di Dio in quella terra sterile ed incolta. I Rustici di quel villaggio allora insolenti, e protervi, non solo non li ricevettero, ma caricandoli d'ingiurie volevano a sassate scacciarli dai lor confini. Vi accorse Ricario, e come Uomo di autorità presso quel popolo trasse dalle furibonde mani di quegli empi i servi di Cristo, e li condusse nella propria casa. Cominciarono i buoni Sacerdoti a discorrere con il lor Albergatore delle cose divine, e lo infiammarono talmente nell' amor verso Dio, che non potè trattenere il pianto per deplorare minutissime colpe nella sua fanciullezza commesse. Quindi si diede alla mortificazione della sua carne, a cui non dava altro per cotidiana refezione che pane di orzo mescolato con cenere, e temperato con lagrime. Vegliava la notte in prolisse orazioni, e talmente ascese all' esercizio della più alta perfezione, che trasse mol-

tissimi alla vista de' suoi virtuosi esempi alla sequela della pietà. Staccato con l' affetto da sè stesso, e dal mondo deliberò di darsi unicamente al servizio di Dio, e preso l' abito Chericale divenne lumiera risplendente di ogni virtù, degna di essere innalzata sopra il monte, affinchè rilucesse ad altrui benefizio. Fu promosso agli Ordini sagri, e in fine alla dignità Sacerdotale, onde potesse con maggior libertà e autorità spargere le fiamme del suo zelo apostolico, e predicare a'popoli la parola di Dio, per cui potessero riformar i loro pessimi costumi, e riacquistar la grazia in que' contorni affatto estinta.

E' incredibile il frutto, che ritrasse dalle sue fatiche il novello Sacerdote. Appena cominciò a tuonare dal Pergamo, che videsi quel popolo, prima scorretto e inclinato ad ogni sorta di vizj, e che qual' aspide sordo udir non voleva la voce di Dio, poscia divenuto mansueto, umile, e docile al giogo di Cristo, e qual'innocente pecorella ascoltar e seguire la voce del suo buon Pastore. Intanto Ricario non contento di spargere la divina semente, acciocchè vieppiù fruttificasse, procurava a tutto potere di accompagnarla con ottimi esempi di virtuose azioni. Quanto ritraeva dall' altrui liberalità, che larga dimostravasi in ricompensare le sue fatiche, tutto dispensava a' poveri, de' quali si era fatto Padre, e Protettore, nè altro per sè riserbava, senonchè quello, che per il giorno corrente ad una parca mensa scarsamente bastava: stimando cosa indegna, che un Prete, il quale per il suo carattere aspirar deve alle celesti ricchezze, conservasse nella propria casa l' alimento per il giorno seguente. Impiegavasi pertanto sì a benefizio dell'

ani-

anime, che de' corpi de' ſuoi fratelli, e ricorrendo ad eſſo molti miſerabili, e infermi, a tutti porgeva ſoccorſo, e con larga mano alle loro neceſſità ſoccorreva, non iſdegnando di medicare e faſciare con le proprie mani le piaghe più putrefatte, e i corpi de' più ſchifoſi lebbroſi. Tutti i vagabondi, e diſcoli sì terrazani, che ſtranieri con paterna carità li conduceva alla propria caſa, gl'iſtruiva nella pietà, nella virtù, li accarezzava, li ſovveniva, e conſolati da sè li licenziava. Alla viſta di sì eſimia carità ognuno procurava di contribuire al di lui zelo con mandargli groſſe limoſine, ed egli tanto più largamente le diſpenſava, coſicchè era chiamato il Padre comune di tutti gli afflitti e ſconſolati, e riverito come Uomo mandato da Dio.

Il fuoco però della gran carità, che ardeva nel di lui petto Sacerdotale, non potè contenerſi in sì anguſti limiti, cominciò ad eſtenderſi in altre parti. Uſcito dalla ſua terra andava comperando i miſeri ſchiavi, e tolgendoli dalla ſervitù degli Uomini, ſi adoprava in maniera, che al giogo ſoave di Criſto ſommetteſſero il collo. Servivaſi in oltre della ſua grande eloquenza più infuſa, che acquiſtata a diſcacciare le tenebre del Gentileſimo, e l' ombre degli errori di là dal mare, giungendo fino nell' Inghilterra, ove ſeminando la parola di Dio, raccolſe abbondante meſſe di anime convertite. Compiuta la ſua miſſione carico di trionfi, e di palme fece alla Patria ritorno, ove tanto più ſi diede al ſervigio di Dio, e del ſuo proſſimo, quanto più vicino conobbe eſſere il giorno della ſua mercede. Era onorato, e ſtimato da tutti, particolarmente però dal Re Dagoberto,

e d'altri illustri Personaggj, e temendo di sè medesimo per non incorrere nel brutto vizio della vanagloria, che toglie il merito a qualunque più virtuosa azione, con un compagno ritirossi in una selva romita, ed ivi fattosi un tugurio si applicò alla sola contemplazione, menando in terra una vita celeste. Contuttociò il folto della selva non potè tener occulta la sua luce, appena si riseppe il luogo del suo ritiro, che vi concorsero molti infermi, ed oppressi da varie afflizioni, a quali tutti non potendo negare la sua carità l' opportuno rimedio, ognuno rimandava lieto, e contento alle proprie case.

Avvicinatosi intanto il giorno della sua morte, ne fu avvisato dal Cielo, ed egli chiamato a sè il suo compagno, che Sigobardo chiamavasi, gl'impose, che preparasse quanto al suo funerale era di mestieri. Si afflisse il buon discepolo a tale annunzio, e cominciò a scavare il terreno, e a preparargli il sepolcro, bagnandolo di copiose lagrime prima di riporvi il Santo Prete. Ricario dunque aggravato da febbre cagionata piuttosto dal di lui veemente divino amore, che da sconvoglimento di umori tra mille aspirazioni divote, e lieti ringraziamenti a Dio passò dolcemente da questa all' immortal beata vita. Allora il buon Sigobardo lavate le di lui membra con profluvio di lagrime ripose con la dovuta venerazione il sagro corpo nell'apprestato sepolcro. Mentre attendeva a compiere l'offizio di carità, viene soppraprefo dal sonno, ed ecco che vede in una magnifica Reggia tutta di viva luce risplendente il suo Ricario, il quale passeggiando tutto lieto e contento cantava inni di lode, e di amore al suo Signor Gesù-Cristo. Svegliato il di-

discepolo e ripieno di celeste consolazione proseguì l'opera incominciata, e quindi a tutti fece palese la gloria, ch' egli godeva nel Cielo.

Riferisce il tante volte lodato Cardinal Baronio nell'anno 987. che venuti i Normandi nelle Gallie, e dando il guasto per ogni dove, Ugo Magno avvisato in visione dal S. Prete trasportò il di lui corpo nella Fiandra con promessa, che avrebbe ricuperato il suo figliuolo il Regno, siccome avvenne; e poscia fu di nuovo trasferito il corpo del Santo in Francia, ove riposa nel Monistero detto di Centula. Fiorì S. Ricario Prete circa l' anno del Signore 630. Gli Atti della sua vita furono descritti da Albino Flacco a Carlo Imperatore, e li rapporta il Surio nel tomo 2.

S. I V O N E

PRETE, E CONFESSORE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 19. Maggio.

TRasse i suoi natali S. Ivone addì 17. Ottobre l'anno 1253. sotto il Pontesicato d'Innocenzo III. in un villaggio detto S. Martino nella minor Brettagna. Suo Padre chiamossi Aheloro figlio di Caniceto Heluri Cavaliere di nobilissima stirpe, e la Madre Azona, ambidue Signori del mentovato Villaggio, non molto lungi dalla Città di Lentreghiere in tempo di Giovanni Duca di essa. Fu presagita la grandezza della sua santità alla Madre, sognando di partorire un Gigante; qual poi divenne nell'eccellenza delle virtù, e nel dono de' miracoli, destinato da Dio a riparare la vera, e soda pietà in que' miserabili tempi poco men che scaduta cogli esempj della sua virtuosa vita. Da primi anni dell'età sua fino all' ultimo de' suoi giorni attese seriamente a moderare l'appetito inferiore con la ragione, che non ebbe mai forza a perturbare l'animo suo, o con le lusinghe del mondo, o col solletico della carne, o con la brama degli onori, e ricchezze. Prevenuto così dalla grazia per meglio darsi al divino servizio, prese l'abito Chericale in età ancor immatura, ma di senno già maturo spendeva tutta la mattina nel servire alla Chiesa, ascoltava, e serviva più Messe, recitando ogni giorno l'Uffizio di nostra Signora, e comechè ono-

rava

rava particolarmente con varj atti di ossequio sì buona Madre qual divoto, e vero figliuolo, ottenne dalla medesima il dono della Castità, conservandosi per tutto il corso di sua vita Vergine di corpo, e di mente. Modesto dunque nella faccia, accorto nel ragionare, discreto nel conversare, adorno di angelici costumi abborriva chiunque vedeva dato in preda al senso.

Giunto all'età di anni 14. da lui consumati nello studio della Grammatica, e di altre liberali facoltà, nelle quali suole trattenersi quella prima età, lasciò gli agj della casa Paterna, e se ne andò alle scuole di Parigi per proseguire gli studj della Rettorica, e Filosofia. Quindi passò alla Città di Orleans per attendere con più quiete, e diligenza alla sagra Teologia, e alle Leggi Canoniche. A ciò meglio eseguire si privò del vino, e diede bando a tutti gli spassi, e divertimenti mondani, attendendo mai sempre a custodire, e conservare l'integrità sua verginale. Consumato il corso de' suoi studj conseguì la Laurea del Dottorato con acclamazion universale, il perchè fu chiamato dall' Arcidiacono Redonese per Giudice Ecclesiastico. Accettò di buon grado un tal pesante carico, e con ammirabile rettitudine, e carità esercitò il laborioso impiego. Difendeva tutti gli orfani, gli afflitti, e bisognosi, patrocinava i pupilli, e le vedove, consolava i carcerati, e vegliava per la libertà della Chiesa. Era tanta la sua pietà, che costretto dalla Giustizia a pronunziare qualche rigorosa sentenza per gastigare i delinquenti, si bagnava il volto di calde lagrime. Tale ne fu la fama della di lui bontà, rettitudine, e dottrina, che mosso il Vescovo Trecorese lo pregò a voler esse-

re suo Vicario Generale, qual dignità sostenne per lungo tempo senza provisione alcuna. Teneva sempre dinanzi agli occhi della mente quella sentenza del Profeta: *Beati quelli, che custodiscono il giudizio, ed esercitano la giustizia in ogni tempo*. Praticava il suo ministerio con amore, con discernimento, e prestezza essendo nemico delle calunniose dilazioni. *Omnibus omnia factus*, senza riguardo, o accettazion di persone ognuno ascoltava, tutti consolava, e particolarmente de' più poveri, e derelitti patrocinava a tutto potere le cause. Così cresceva ogni giorno di virtù in virtù il nostro santo Sacerdote, il quale finalmente vedendo essere un tale stato molto distrattivo da quella quiete, cui anelava pensò di scaricarsi del grave peso, e ritirossi al servizio di una Chiesa, ove potesse a suo bell'agio attende. e alla orazione, al silenzio, e alla dolce conversazione col suo Dio.

Acciocchè però l'abito esterno non disdicesse all'interno delle virtù, depose le vestimenta un po più delicate e polite usare a cagione del suo offizio, e vestissi di un grosso panno bianco in que' tempi non proibito a' Cherici, prendendo certe scarpe di lana, o feltro solite a portarsi da' Rustici per essere tenuto qual' era povero di Gesù-Cristo. Macerava la sua carne con un aspro e pungente cilicio, su cui portava una ruvida camicia di canape, digiunava parecchi giorni fra l'anno, e ne' giorni di precetto se la passava in pane, ed acqua. Mortificava la sua gola, avendole interdetto ogni delicata vivanda, e solo usava per suo cotidiano alimento pane ordinario, e duro con un po di brodo. Una volta stette sette giorni continui nella

la sua camera in orazione così assorto in Dio, che mai sentì fame, nè mangiò boccone, uscendo da sì prolissa orazione sì sano, e satollo, come se cibato si fosse di cibi esquisiti. Recitava l'ore Canoniche con somma pausa, e attenzione, vegliava la maggior parte della notte recitando nel silenzio notturno il mattutino, e spendendo il rimanente nella lezione de' libri santi. Quando era stanco di leggere, o per qualche straordinaria fatica si gittava vestito sopra una tavola, tenendo per capezzale un libro, o qualche pietra. Ripieno di carità verso Dio, e verso il prossimo sene andava sovente a piè per le ville a spargere la divina parola, istruendo gl'ignoranti, e catechizando i fanciulli.

Fra l'altre virtù risplendette nella misericordia verso i poveri, a benefizio de' quali dispensava largamente quanto aveva, e la sua casa era divenuta l'asilo de' bisognosi. Vi sostenne di continuo un povero ammogliato con quattro figliuoli; nè bastando la sua propria stanza per dar ricovero a chi a lui ricorreva, teneva un'altra casa a questo effetto, ricevendo in essa i poveri di Gesù-Cristo, a' quali lavando i piedi li provedeva di quanto era lor bisognevole. Colle sue proprie mani lavava i cadaveri de' poveri trapassati, e pietosamente avvolgendoli in un lenzuolo da sè stesso gli dava la conveniente sepoltura. I di lui proventi erano troppo scarsi per la sua gran carità, ma il Signore Iddio, che della liberalità del suo servo molto si compiaceva, lo provvedeva con larga mano, e molte volte con evidente miracolo: come avvenne in una carestia, in cui non avendo in casa, che un solo picciolo pane per il mantenimento de' suoi amati poveri,

veri, Iddio lo moltiplicò in maniera, che potè egli mangiare, e compartirne a tutti. Un' altra volta avendo egli fatto conservare certa quantità di formento per i poveri, l'avvisarono che il grano era già quasi al fine, e ordinando egli, che ne andassero pure a prender per certo occorrente grave bisogno, ritrovarono il granajo pieno, e ricolmo. Andando egli in viaggio, un povero gli chiese la limosina, e non avendo il buon Sacerdote che dargli, gli porse la berretta che portava in testa, e indi a poco proseguendo il suo cammino trovò la sua testa ricoperta come prima.

Questi, ed altri miracoli operò il Signore in testimonio della sua gran carità. Concorse però Iddio con altri prodigj a comprovare la santità del suo servo. Celebrando la santa Messa, si vide nel tempo, che alzava l'Ostia sagrata, sopra quella un globo di fuoco, che durò visibile sino alla deposizione del Calice. Una nobil Matrona già disperata da' Medici risanò in un momento mangiando un boccon di pane intinto nell' acqua, che il Santo Prete beveva. Un Uomo da tre anni indemoniato per le sue orazioni rimase affatto libero dalle diaboliche vessazioni. Appiccatosi il fuoco ad una casa, con le sue preghiere in un momento l'estinse. Mentre si portava alla predicazione per que' villaggj circonvicini dovette passare sopra un ponte di un torrente, il quale gonfio di acque aveva superato il ponte stesso. Il Santo fattogli il segno di Croce sopra quell'acque, si divisero in quell'istante, e diedero ad Ivone libero il passo, ritornando, dopo il di lui passaggio a ricoprire il ponte. Mangiava un giorno il S. Prete,

quan-

quando sopravenne un povero all' esterno molto miserabile chiedendo la limosina : fecelo tosto venire nella sua stanza, e sedere alla sua tavola, dandogli quanto aveva preparato per sè medesimo. Appena terminò il povero la sua refezione, che levatosi di tavola disse : *Dominus vobiscum*, indi apparendo bellissimo con un vestito più bianco della neve, riempì tutta la stanza di nuovi chiarori, e repente disparve.

Nel fabbricarsi la Chiesa Cattedrale alcune travi troppo corte non potevano servire all'uso destinato, egli colla sua benedizione le allungò quanto bisognava : lo stesso operò nella rifabbrica di un ponte posto sovra un rapido fiume per bisogno de' viandanti. Si doleva il Padrone della selva, da cui era stato conceduto di poter trarre i legnami necessarj alla fabbrica della nuova Chiesa, quasichè con indiscreto taglio gli fosse stata rovinata ; egli colle sue orazioni fece, che immantinente rinascessero da ogni tronco Alberi non solo eguali nella grandezza, e grossezza alli tagliati, ma tre pertiche ancor più alti di quelli, ch' erano stati recisi. Visitando sovente l'Ospitale della Città col segno di Croce ridonava la salute or a quello, or a quell'altro infermo. Alle sue Orazioni si rendeva fertile la terra, or serena, or nuvolosa l'aria, tranquillo il mare, obbediente il fuoco, sicchè parea avess'egli ottenuto un assoluto dominio sopra gli Elementi.

Troppo lungo sarei, se volessi io qui registrare le singolari maniere, con cui Iddio onorò la gran santità del gran Sacerdote Ivone, facendolo co' prodigj anche in vita riconoscere presso gli Uomini per suo vero amico e servo. Intanto si avvici-

nava il tempo, in cui dovea partire dal mondo. Fu assalito dall'ultima infermità, e quantunque estenuato fosse da' digiuni, e penitenze, lasso, e debole per le continue sofferte fatiche, non volle cangiare il suo solito letto di poca paglia sul terreno, quivi tutto raccolto in Dio ricevuti gli ultimi Sagramenti, armatosi del segno della Croce se ne andò incontro alla sua beata morte la Domenica mattina fra l' Ottava dell' Ascensione l'anno 1303. Il suo venerando corpo fu onorevolmente seppellito nella Chiesa Tracorense, di cui era stato Vicario, dove da diverse, e rimote contrade accorrono i Pellegrini di ogni sesso, e condizione per le molte grazie, che il Signore per mezzo del suo servo dispensa.

Dopo il suo felice transito alla immortal vita furono sì ammirabili, e stupendi i suoi miracoli, che dal Re Filippo di Valoes, dalla Regina Giovanna sua Moglie, da Giovanni Duca di Borgogna, e da Giovanni III. Duca di Bretagna furono mandati Ambasciatori al Sommo Pontefice Clemente VI. per la sua cannonizazione. Udì le premurose istanze il Santo Pontefice, e dopo diligente matura discussione, ed esame delle virtù, e miracoli lo cannonizò, e lo pose nel Catalogo de' Santi l' anno del Signore 1347. addì 19. Maggio. Per i meriti del Santo Prete furono risuscitati 18. Morti, tra quali tre bambini per più giorni morti nell'utero della Madre, rimanendo essa pure libera dal pericolo imminente di morte. Restituì al primiero uso di ragione quattro pazzi, a quattro ciechi la perduta vista, ad una mutola l' uso della lingua. Nove paralitici, più idropici, molti feriti, e piagati furono miracolosamente guariti. I naviganti, e le navi stes-

se

se camparono più volte da naufragj. Fuggirono da molti ossessi i demonj. Colla berretta del S. Sacerdote una Donna da velenosa serpe morsicata, e già vicina a perder la vita, rimase sana. Un giovane caduto sotto la rotta di un Mulino, e da quella infranto in più parti, portato al suo sepolcro tornò a vivere come prima. Altri caduti in mare, ne' pozzi, da' Cavalli furono per la intercessione del Santo liberati. Non potè mai morire un appiccato invocando il nome del Santo, e ne ottenne la grazia. L'istesso Sommo Pontefice Clemente VI. il quale dopo aver veduti verificati questi, ed altri miracoli con cinquecento testimonj, lo pose sugli Altari: prima di esporlo vide in una notte il S. Prete Ivone risplendente nel volto, e circondato da' raggi celesti, e raccomandata a lui la disperata salute di un suo moribondo Nipote, la ottenne. Sicchè puossi a ragione ripetere con il Ribadeneira compillatore della di lui vita: Al sepolcro del Santo Sacerdote di Cristo Ivone, odono i sordi, veggono i ciechi, camminano i zoppi, parlano i mutoli, i lebbrosi si mondano, gli indemoniati rimangono liberi, i morti risorgono, e ciò che più monta, i peccatori si convertono a vera penitenza, i discordi, e nemici si riconciliano e vivono in pace, la virtù, e la vita cristiana rifiorisce. Gli atti della sua vita sono raccolti dalla Bolla di sua Cannonizazione, e oltre d'altri Scrittori, da ciò, che scrisse in due libri stampati in Roma Pietro Chever.

S. ANTONIO

PRETE, E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 9. Gennajo.

NAcque Antonio in Antiochia metropoli della Sorìa da' Genitori nobili, Cristiani, e timorati di Dio. Procurarono questi di allevare il Garzoncello ornato di ogni lodevol costume, e addottrinato nelle buone lettere, nelle quali per il suo elevato ingegno fece non ordinario profitto. Giunto ad una perfetta maturità di anni; e di dottrina risolse di abbandonare il mondo, e di ascriversi alla milizia ecclesiastica, ove passato per tutti gli Ordini Chericali fu assunto al Sacerdozio. Nella nuova dignità risplendeva fra gli altri per la sua santità e dottrina, onde da molti Cristiani fu preso per Maestro, e Direttore delle lor anime, aprendosi in Antiochia una fiorita scuola di spirito. Tra gli altri Fedeli, che da' suoi cenni pendevano, e alla perfezione a gran passi camminavano uno fu Giuliano glorioso Martire di Cristo e Basilissa Vergine, i quali sposati assieme sentendo la prima notte nella lor camera nuzziale un odore soavissimo di rose, e gelsomini, che fuor di stagione ricreava lo spirito e il corpo, conobbero che ciò proveniva dalla lor verginità, perciò scordati affatto di ogni amor conjugale per consiglio del santo Sacerdote consagrarono a Dio la loro verginità.

Passati a miglior vita i lor Genitori dispen-

spensarono nelle mani de' poveri tutte le loro sostanze, e secondo il parer di Antonio si divisero l'uno dall' altra. Giuliano eresse alcuni tugurj, e in quelli con altri fedeli compagni ritirossi, similmente Basilissa seguita da molte altre Donzelle separossi dagli Uomini, volendo il Signore, che in tal maniera si disponessero al Martirio. Antonio intanto non tralasciava di sovente visitarli, istruirli, pascerli col pane degli Angioli, e della divina parola.

Non passò molto tempo, che venne in Antiochia Presidente Imperiale Marciano Uomo crudele e fiero, sommo zelatore del culto degli Dei, e sitibondo del sangue Cristiano. Comandò, che ognuno giusta gl' imperiali decreti non potesse comprare, nè vendere cos' alcuna, se prima non adorava un Idolo, che aveva fatto collocare in varj luoghi della Città, costringendo ancora gli Antiocheni a tenerne uno per casa. Intanto riseppe, che Giuliano uomo nobile, e di gran partito si era ritirato con molti in certi tugurj per esser uniti contro la persecuzione. Ordinò, che prestamente fosse condotto alla sua presenza, e dopo aver tenuto lungo colloquio intorno la santa Fede da lui professata, vedendo che nè per promesse, nè per minacce egli piegavasi, sentenziò, che i tugurj assieme co' suoi abitatori fossero abbruciati. In questa fatal esecuzione perirono gran moltitudine de' Ministri della Chiesa, e Sacerdoti di Cristo, ritiratisi in que' luoghi per la persecuzione. Solo Giuliano fu riserbato a' più gravi supplizj, laonde lo fece battere crudelmente con bastoni ruvidi, e nodosi, e poscia carico di catene lo fece condurre per la Città afflitto con varj tormenti.

A que-

A questo spettacolo vi accorse un Figliuolo unico di Marciano, che Celso aveva nome, e mosso da curiosità volle vedere Giuliano. Vede il S. Martire condotto per la Città, e assieme con lui una moltitudine di Angioli vestiti di bianco adorni d' immensa chiarezza, i quali facendogli lieta e vaga corona sembravano scherzare dolcemente col Santo, ponendogli in testa corone d' oro ornate di gemme sì risplendenti, che superavano nel chiarore i raggi del Sole. Ad una tal vista gridò ad alta voce: Voglio esser Cristiano ancor io. Accorse il Padre a tali voci, e nulla profitando per distoglierlo dalla conceputa risoluzione, lo fece racchiudere assieme con Giuliano in una profonda fetida prigione. Ma il Signore presto la illustrò di superna luce, e convertì quel mal odore in una fragranza soavissima di Paradiso, la quale fu cagione, che venti Soldati della guardia si convertissero.

Antonio intanto all' avviso degl' incendiati Cristiani entro i lor tugurj, e de' supplizj sostenuti da Giuliano corse in ajuto di Basilissa, e delle sue Vergini compagne, e avendole esortate ad essere costanti nella Fede, e a dispreggiare la terrena caduca vita per acquistare l' eterna, si posero tutti in orazione con altri sette Cavalieri Cristiani discepoli del santo Prete, quando gli comparve l' Angiolo del Signore avvisandolo della conversione seguita di Celso, e dei venti Soldati, che da lui aspettavano l' acque del S. Battesimo. Si fece l' Angiolo loro guida, e giunti alla prigione Antonio battezzò Celso, e i venti Soldati già istruiti da Giuliano. A tale avviso il Presidente scrisse tutto il successo agl' Imperatori, da' quali gli fu imposto,

fto, che tutti coloro foffero abbruciati vivi in una Capanna di varj bitumi, e zolfo ricoperta.

Ricevuto l' ordine Marciano comanda che fia in mezzo alla gran piazza alzato il fuo Tribunale, ed ivi condotti i Martiri per efeguirne la ftrage. Mentre fi attendeva alla efecuzione, avvenne, che da' Gentili fi portava un morto alla fepoltura. Il Prefidente per prenderfi fpaffo, intima che fi fermino i Beccamorti, e rivolto a Giuliano lo prega con certo forrifo, che lo voglia rifufcitare. Giuliano fenza badare alla derifione del Prefidente, ma folo alla gloria di Crifto, e alla falute de' Circoftanti, fi pone in orazione co' fuoi compagni, ed ecco in un iftante il morto riforto a nuova vita. Stupì Marciano al mirabile avvenimento, e molto più fu forprefo da orrore, quando fentì il Morto a parlare, e dire ad alta voce, che i Dei adorati da Gentili erano Demonj, e che Gesù-Crifto era folo il vero Dio: aggiungendo, che certi moftri neri e difformi già lo ftrafcinavano all' Inferno per effere viffuto da Gentile, ma che Iddio gli aveva comandato di ritornare in vita per la orazione di Giuliano, e de' fuoi compagni, onde poteffe far penitenza, e confeffaffe pubblicamente quel Dio, che aveva negato.

Stimolato il Prefidente dalla vergogna, e confufione per le parole del Defonto riforto, ordinò, che anche coftui foffe dal fuoco confunto infieme cogli altri conforme l' ordine degl' Imperatori, e per non effere fpettatore della morte del fuo Unigenito commife l' affare al fuo Luogotenente, ed egli melanconico, e lagrimofo ritiroffi alla fua cafa.

Preparata la Capanna piena di varj bitumi

tumi ſpogliarono i SS. Martiri al numero di trenta, e rinchiuſili nella capanna vi acceſero il fuoco alla preſenza di tutta la Città di Antiochia, quale non poteva trattenere le lagrime nel vedere in qual miſerando ſupplizio particolarmente avvolti Giuliano, il fanciullo Celſo, il Venerabile Sacerdote Antonio e tanti altri innocenti. Stavano i SS. Martiri cogli occhi alzati al Cielo, e con umile manſueto e lieto cuore rendevano a Dio mille e mille grazie per il ſingolar benefizio, che loro concedeva di offerirgli in olocauſto di ſoavità la vita, e il ſangue. Acceſo il fuoco vi accorſero i ſanti Angioli, i quali di mezzo alle fiamme faceano ſentire ſoavi melodie, e divenuti difenſori di quelle vittime innocenti eſtinſero all' improvviſo il fuoco, e i Santi riſplendenti e puri come oro poſto nel crocjuolo uſcirono ſenza leſione alcuna.

Reſtò Marciano più morto, che vivo, quando udì l'avvenuto; indi riavutoſi alquanto appoggiato ſulla falſa credenza, che foſſe ſtato effetto dell' arte magica ſolita uſarſi da' Criſtiani, interrogò Giuliano, quando mai aveſſe appreſo una tal' arte: a cui il S. francamente riſpoſe, che Iddio era l' Autore di tante maraviglie, e che il modo di farle era l' amarlo, e ſervirlo, e che chiunque ſi foſſe dimoſtrato ſuo vero ſeguace, e oſſervator fedele della ſua legge, avrebbe operato maggiori maraviglie delle preſenti. Ma poteva ben dire il Santo, che già ſi parlava al ſordo, il di lui cuore oſtinato, e impietrito nella fierezza lo rende incapace ad intendere la verità. Comanda che di nuovo ſieno imprigionati i Martiri, e perchè ſommamente lo cuoceva la converſione del Figliuolo, ordina a

Mar-

Marcionilla sua moglie che vada alla prigione, e seco lui se ne stia tre giorni per confortarlo colle carezze al ritorno del primiero culto de' Numi, e consigliarlo a non perdersi sì miseramente. Entrata la Madre nel carcere si posero i Santi in orazione supplicando il Signore ad illuminare il cuor della Genitrice . Mentre si tratteneva in varj discorsi col Figliuolo diretti al fine preteso, tremò la prigione come scossa fosse da orribile tremuoto, indi balenò in quella un immenso splendore, e si udirono voci dal Cielo, che animavano il Figliuolo alla perseveranza nell' abbracciata Fede: quali portenti veduti, e intesi da Marcionilla più non vi volle, perchè si convertisse, e confessasse la verità della Fede di Cristo, il perchè dal S. Martire Antonio fu battezzata. Si rallegrò il Figliuolo, giubilarono i Santi, ma ad un tale avviso intisicchì e fremette per rabbia e furore Marciano, laonde comandò, che fuori di Antonio, Giuliano, Anastasio, Celso, e Marcionilla, tutti gli altri fossero immantinenti decapitati, riserbando altro tempo per deliberare sugli altri.

Eravi in Antiochia un tempio sontuosissimo dedicato agli Dei, il cui pavimento e muraglie non erano già fini marmi, ma tavole d' oro purissimo con rilievi ornati di ricchissime gemme, quale per maggior riverenza di rado aprivasi ai sagrifizj. Comandò pertanto Marciano, che fosse aperto, e che colà si portassero i Martiri per sagrificare ai Numi adorati dagl' Imperatori. Giuliano, che d' ordinario era il primo ad essere interrogato, soggiunse, che facesse pur raunare in quel Tempio tutti li suoi Sacerdoti, e buona parte del Popolo, perchè fossero testimonj del Sagrifizio, che

co'

co' suoi compagni voleva fare. Allegro Marciano per sì inaspettata risposta fece racccorre tutti i Sacerdoti, che furono quasi mille, da immensa turba di Popolo accompagnati. Entrati i Ministri nel Tempio si posero i Santi in orazione, pregando il Signore, che per la sua gloria, e confusione della cieca gentilità distruggesse quel Tempio, e quanto v'era al di dentro. Appena terminarono la orazione, ecco che tutti gl' Idoli svanirono in fumo, e lo stesso Tempio ruinò, e abbissossi per modo nelle viscere della terra, che non vi rimase vestigio alcuno.

Se mai arse di sdegno, e di furore l'indomito cuor di Marciano, questa sì che fu la volta, laonde scordato di ogni uman sentimento fece legar le dita delle mani e de' piedi ai Santi Confessori di Cristo per ungerli d'olio, e porvi il fuoco, ma i legami si abbruciarono, e rimasero senza lesione alcuna. Svanito il primo disegno ordina che scorticate sieno le teste di Giuliano, e di Celso suo proprio figliuolo, e del S. Prete, che ad Anastasio sieno cavati gli occhi con uncini di ferro, e che la moglie sia decollata. Ma Iddio non permise, che tale sentenza effetto avesse, imperocchè volendo i Ministri eseguir la sentenza, rimasero ciechi, e aridi, e istupiditi nelle braccia, e nelle mani. Dà nelle smanie il Presidente, e presto li fa condurre nell' Anfiteatro, ed ivi fa loro attizzar contro le più feroci bestie, ma queste di sua natural fierezza scordate si gettano a piedi de' Santi leccandoli dolcemente, come vezzosi cagnuoli. Alla vista di sì chiaro prodigio più si accieca il Tiranno, e comanda, che colà nello stesso Teatro assieme con tutti gli altri malfattori

Gen-

Gentili sieno tutti i S. Martiri decapitati; affinchè i loro recisi busti con que' de' facinorosi mescolati, non fossero riconosciuti, e presi e riveriti da Cristiani. All'empio comando, che fa raccapricciare il sangue nelle vene nel vedere un Padre, un Marito inveire contro l' unico proprio figliuolo, e contra la stessa moglie, sussegue la fatale esecuzione, compiuta la quale si fa sentire un tremuoto sì strano, che rovina quasi la terza parte della Città. Si arma il Cielo di fulmini, e fracassando i luoghi degl' Idoli, restano vittime del furore divino molti e molti Gentili. Marciano più morto, che vivo corre a nascondersi nel più rimoto luogo del Palazzo, ma per poco scampò l' ira celeste, mercecchè non tardò molto, che divorato da vermini finì miseramente la sua infelicissima vita.

La notte seguente vennero molti Sacerdoti, accompagnati da' fedeli di Cristo per raccorre i corpi de' Santi Martiri, ma ritrovandoli confusi cogli altri cadaveri de' Gentili, si posero in orazione, e immantinente videro l' anime de' Confessori di Cristo in figura di bellissime Donzelle ognuna mettersi a sedere sopra il suo corpo, laonde riconosciutili con distinzione li raccolsero, e con gran divozione, e riverenza li seppellirono. Il Martirio di questi Santi seguì l' anno di Cristo 309. imperando in Oriente Massimino. Le loro gesta furono scritte dal Lippoman, e dal Surio. Ne parla S. Isidoro, di cui è l' Inno del Breviario Toletano. S. Eulogio lib. 1. Memor. Sanct.

SAN FILIPPO NERI

PRETE, E CONFESSORE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 26. Maggio.

NAcque il B. Filippo in Firenze addì 21. Luglio nell' anno 1515. governando la Chiesa Leone X., fu battezzato nella Parrocchia di S. Giovanni Battista, e dal nome del suo Avolo fu chiamato Filippo. Suo Padre ebbe nome Francesco Neri, e la Madre Lugrezia de' Soldi. Sino da primi anni, siccome mostrò il Signore di averlo eletto a cose grandi con preservarlo miracolosamente da molti pericoli, così diede ancor' egli manifesti indizj di quella elevata santità, a cui Iddio lo chiamava. Obbedientissimo ad ogni cenno del Padre osservava eziandio con tale esattezza i comandi della Madre, che se per avventura gli avesse detto di non muoversi da quel luogo, di là non partiva, se prima non ne otteneva la permissione. Morta la Madre onorò per maniera la Matrigna, che veniva da lei amato per le sue rare doti come proprio figliuolo. Apparò la Grammatica, e la Rettorica felicemente, e tal' era la dolce conversazione co' suoi coetanei, tale la modestia co' suoi condiscepoli, che amabile, e grazioso con tutti meritò di esserne chiamato Pippo buono. A questa bontà di natura accoppiò la divozione, e la pietà, ed essendo molto dedito alla orazione, a questa riccorreva in ogni

ogni ſuo biſogno, con queſta ſi accendeva nell' amor verſo Dio, e ſi diſtaccava dal mondo.

Giunto all' età di anni diciotto fu mandato dal Padre a S. Germano preſſo ad un ſuo Zio chiamato Romulo ricco Mercatante con la luſinga, che attendeſſe non ſolo alla mercatura, ma che reſtaſſe erede di ſue copioſe facoltà. Ma cominciava il Giovanetto ſin d'allora a nutrire nell' animo ſuo altri penſieri; diſprezzava quanto ſuole amare il mondo, e anelava ſoltanto all' acquiſto de' veri beni celeſti. Condotto pertanto dal divino impulſo un giorno riſolſe di partir dalla caſa, e nudo di ogni terrena facoltà ſeguir il ſuo Redentore. Portoſſi a Roma, e in caſa di Galeotto Caccia Nobile Firentino viſſe per alcuni anni una vita angelica. Non mangiava per ordinario, che una volta al giorno, e bene ſpeſſo più di rado, ed il ſuo cibo d'ordinario altro non era, che pane ed acqua con alcune poche olive, o erbe. Veſtiva ſemplicemente, e la ſua camera era sì povera, che i pochi ſuoi panni ſtendeva ſopra una funicella a traverſo la ſtanza.

Per poter però meglio attendere alle coſe divine riſolſe di aggiugnere alle umane lettere lo ſtudio della Filoſofia, e Teologia, nel corſo delle quali ſcienze fece sì gran profitto, che fu ſtimato uno de' migliori ſcolari di quel tempo. Paſſati alcuni anni in tali applicazioni, non mai ſeparate dall' eſercizio della più fervoroſa criſtiana perfezione in età di anni 23. in circa diedeſi ad imparare vieppiù quella ſcienza altiſſima, che ritrovaſi nel Crocifiſſo. A queſto fine abbandonò gli ſtudj, e vendè anche i libri dandone il prezzo a' poveri, e contento ſolo di una vita ritirata

con-

e contemplativa, in questa trovava le sue delizie. Passava le notti intere nelle Catacombe di Roma, e se talora veniva preso dal sonno, sotto il portico di qualche Chiesa per breve tempo riposava. Ad una tale condotta andava crescendo in lui la bella fiamma del santo amore, onde prostrato a terra era costretto a prorompere sovente fra singhiozzi e lagrime Partitevi da me, Signor mio, perchè io più ne posso.

All' amore di Dio congiunse, Filippo l' amore del prossimo, dandosi a visitar gl' infermi negli Ospitali, confortando, e soccorrendo con molta carità i poveri moribondi. Frequentava ancor Laico i luoghi pubblici della Città, ove concorrono i più sfaccendati, e procurando d'entrare con bel modo nella loro amicizia, con santi infiammati discorsi li traeva a miglior vita. Solo astenevasi dalla pratica di Donne per timor di sua pudicizia, quale come preziosa gemma custodiva. Contro questa virtù però tendeva mai sempre insidie il Demonio, or gli appariva in forme orribili, ora vaghe e lusinghiere per eccitare nel suo spirito fantasmi impuri. Una volta fra l' altre indusse certi giovani scapestrati a chiuderlo in una stanza solo con due donne di mala vita per fargli perdere, se fosse stato possibile, la sua Verginità: ma Filippo ricorse prontamente alla orazione, e trionfò del nemico. Provata in varie guise la sua fedeltà non tardò molto il Signore a visitarlo con particolari favori, e fu, quando in età d' anni 28. pregando il divino Spirito a riempirlo de' suoi celesti doni, vide un globo di fuoco, che dalla testa discese alla bocca, da questa al petto con tanto impeto e ardore, che gli ruppe e innalzò

due coſte dal ſiniſtro lato, onde il cuor infiammato poteſſe aver più capace il varco ad eſalar le ſue amoroſe fiamme. Grazia e miracolo, che gli durò ſino all' età ſua decrepita, e che in lui cagionò quella palpitazione sì forte, che a quando a quando ſcuoteva il letto la ſtanza agguiſa di tremuoto; da queſta ne veniva quell' abbondanza di ſpirito, e quella intima unione, che quand' anche uſaſſe ogni induſtria per ricoprirla, pure lo rapiva fuori de' ſenſi, e ſollevava all' aria ancor il corpo. Di mezzo verno per non reſtar oppreſſo dal beato incendio era coſtretto a cercar di notte l' aere più rigido, e a ſtarſene coll' uſcio, e le fineſtre aperte della ſtanza.

Ripieno della grazia di queſto divino Spirito cominciò a diffonderſi maggiormente verſo il ſuo proſſimo, dando principio l' an. 1548. alla fondazione della Confraternita della SS. Trinità de' Pellegrini, e convaleſcenti, la quale poi crebbe cogli anni in tale ampiezza di carità, che principalmente negli anni Santi alberga per tre giorni a migliaja i Pellegrini, che vengono a Roma con ſomma ammirazione ed edificazione del Cattolico mondo. Sembravano troppo riſtretti limiti alla ſua acceſa carità i confini di una ſola Roma, per ciò ravvolgeva nell' animo ſuo qualche penſiero di portarſi all' Indie, ma certificato dal Cielo, che le ſue Indie erano Roma, di cui ne doveva eſſere l' eletto Apoſtolo con una condotta di vita sì particolare, che quantunque viveſſe in mezzo a Roma, pure doveſſe vivere come ſe foſſe in un Diſerto; tanto baſtò a Filippo per acquetarſi a divini conſigli, e inſieme al comando del ſuo Confeſſore D. Perſiano Roſa, che lo voleva Sacerdote. Sommiſe il

 ſuo

suo proprio giudizio all' altrui parere ; e ricevuto con le maggiori disposizioni il sagro carattere andò ad abitare in S. Girolamo della Carità, dove altri Sacerdoti di santa vita dimorano. Quivi altro non volle che una picciola stanza spogliata di ogni arredo per continuare il metodo intrapreso della sua vita povera e penitente. Quale fosse il raccoglimento, i rapimenti, l' estasi, le dolcezze, che nella celebrazione de' Divini Misterj egli provava, non è sì facile il ridirlo: basti solo accennare, che dove gli altri hanno bisogno di raccogliersi per celebrare la Messa, egli aveva mestieri di svagare la mente in altri distrattivi pensieri per cominciare e proseguire il divin Sagrifizio, e in fine degli anni suoi fu necessario per altrui consiglio ottenere licenza da Gregorio XIV. di poter celebrare in una Capella vicina alla sua stanza, ove giunto all' *Agnus Dei* si partiva il Cherico, e serrate le porte rimaneva solo trattenendosi per più ore nella dolce conversazione del suo Diletto.

Esposto poi per obbedienza ad udir le confessioni, vi era tanto assiduo, e sollecito per il desiderio che aveva di trar l'anime a Gesù-Cristo, che dimenticatosi di sè stesso non sapeva dal Confessionario partirsi, accogliendo chissisia con viscere di tenero Padre. Egli è incredibile quanti e quali peccatori con le sue dolci maniere traesse a miglior vita, e quanti per opera sua entrassero ne' sagri Chiostri. Intanto visitato essendo sovente da questi suoi novelli figliuoli spirituali cominciò a far loro qualche spiritual conferenza, ove sedendo egli sul povero suo letticciuolo, e standogli gli altri d' intorno in lieta corona, ragionava loro di cose spirituali. Non contento il

il ſuo ſpirito di queſta meſſe, che di giorno in giorno più copioſa andava egli raccogliendo, ſi diede alla converſione degli Ebrei, e ne riduſſe molti delle principali famiglie alla Fede, e parecchi furono ancor gli Eretici da lui illuminati, e convertiti. Ma ſiccome la maggior parte degli Eretici ſe ne ſtava in parti aſſai rimote, per convincere le loro falſità, e combattere i loro errori, impoſe così iſpirato da Dio a Ceſare Baronio, qual fu poi Cardinale, che componeſſe gli Annali Eccleſiaſtici, opera certamente travagliata e condotta a fine più per superna virtù, che per umana induſtria.

Intanto andava creſcendo il numero de' ſuoi figliuoli ſpirituali, ſicchè la camera divenne anguſta, onde accomodato in forma d' Oratorio certo luogo più capace ſopra la navata della Chieſa, quivi ogni dopo pranzo vi ſi concorreva ad udire la parola di Dio, e la ſera alla orazione. Soleva il Santo ancora dividerli in tre ſchiere, e mandarli ſeparatamente alla viſita de' tre principali Oſpitali della Città. Per tenerli lontani da' pericoli in quel tempo, in cui ſuole il mondo luſingare vieppiù l'anime incaute, ſeco li conduceva alla viſita delle ſette Chieſe, qual' opera di pietà non sì toſto comparve alla luce, che incontrò la diſapprovazione de' Maligni, e andò tanto innanzi la detrazione, che giunſe ſino alle orecchie del Vicario del Papa, accuſando Filippo per Uomo ſuperbo ambizioſo, vago di conventicole, e Autore di qualche ſetta e novità. Fu chiamato dal detto Vicario e dopo averlo acremente ripreſo, e minacciato del carcere gli proibì tali adunanze, e che per lo ſpazio di quindici giorni non aſcoltaſſe confeſſioni, nè ſermoneggiaſſe

senza nuova licenza: al che Filippo con lieto volto rispose, che tanto in questa, quanto in altra cosa, che da'suoi Superiori gli fosse stata comandata, era prontissimo ad obbedire, non avendo altro fine che l' onor di Gesù, e la salute dell'anime. Stupì il Prelato alla vista di tanta umiltà, e rassegnazione, e dopo alcuni giorni certificato della innocenza e bontà di Filippo, e delle ingiuste accuse de' suoi avversarj, lo rimise nella primiera libertà.

Sofferte e sventate queste ed altre non ordinarie persecuzioni, le cose di Filippo andavano prendendo stabilimento, finchè nell' anno 1564. considerando i Fiorentini dimoranti in Roma il frutto grande che Filippo raccoglieva, fecero ogni opera, perchè prendesse il governo della lor Chiesa di S. Giovanni. Accettato tal carico per comando del Papa fece ordinare Sacerdoti alcuni de'suoi, e mandolli a risiedere nella suddetta Chiesa, ivi trasferendo ancora gli esercizj soliti a farsi in S. Girolamo. Mentre questi novelli operaj attendevano indefessamente a travagliare nella vigna di Cristo predicando, e ministrando i Sagramenti con frutto, e edificazione del prossimo, egli se ne stette mai sempre in S. Girolamo regolando soavemente quella beata compagnia, che come da Padre da lui dipendeva.

Cresciuto quell' apostolico gregge si pensò a ritrovare luogo più adattato e proprio a conseguire l' intento, e dopo aver raccomandato a Dio l' importante affare si elesse la picciola, e rovinosa Chiesa di S. Maria in Vallicella, la quale ottenuta con licenza della gloriosa memoria di Gregorio XIII., vi si eresse in fine con autorità apostolica la Congregazione de'

Pre-

Preti ſecolari, quale volle il Santo foſſe chiamata Congregazione dell' Oratorio. Ridotta a buon termine la nuova magnifica fabbrica sì della Chieſa, che della caſa, penſarono que'buoni Sacerdoti eſſere molto conveniente al biſogno, che il loro caro Padre ſi portaſſe a convivere con eſſi, che però dopo aver uſati varj mezzi e iſtanze finalmente il giorno di S. Cecilia l' anno 1583. andò il Santo ad abitare co' ſuoi figliuoli alla Vallicella.

Quali foſſero gli eſercizj ſoliti a praticarſi da queſti ſanti Preti, meglio è raccorli da ciò, che ne ſcriſſe all' anno 57. della ſua Storia Ceſare Cardinal Baronio. Si faceva in prima un poco di orazion mentale, e poi uno de' fratelli leggeva qualche libro ſpirituale, fra la qual lezione era uſo il Sacerdote, che preſiedeva, di ragionare ſopra le coſe lette ſpiegandole, ampliandole, e imprimendole più vivamente ne' cuori di chi le udiva; talora ne ricercava il ſentimento di talun de' congregati ſopra la verità eſpoſta procedendo per via di Dialogo, impiegando quaſi lo ſpazio di un ora con piacere univerſale: poſcia un fratello ſaliva d' ordine di lui ſopra una ſedia poſta ſovra alquanti gradini, e ſenza ornamento di vane parole faceva un ſermone teſſuto ſopra le vite de' Santi, o ſopra alcun luogo della Scrittura, confermando le verità co' ſentimenti de' Padri: a queſto ſuccedeva il ſecondo, e nello ſteſſo ſtile facile e piano faceva ſopra diverſo tema un altro diſcorſo: in ultimo veniva il terzo, e raccontata qualche parte della Storia Eccleſiaſtica ſecondo l' ordine de' tempi, ſi cantava poſcia una laude ſpirituale, e fatta di nuovo un pò di orazione, ſi poneva fine alla detta adunanza.

Ne' giorni festivi poi dopo aver atteso la matttina all' officiatuta della Chiesa, e alla ministrazione de' Sagramenti, dopo il Vespro fatto un solo sermone usava il Santo per maggior ricreazione spirituale de'suoi di andar con loro in qualche Chiesa, o altro luogo simile, ove si facevano alcune conferenze, proponendo or l'uno, or l'altro alcuni punti di spirito, a cui toccava rispondere or a questo, or a quello, secondo che il Santo accennava. Quindi ebbe principio l'usanza di andare fra l'anno dopo Pasqua di Risurrezione al monte di S. Onofrio, luogo aperto, e di bellissima vista, e l'estate ne'caldi grandi in qualche Chiesa entro la Città, ove cantata prima una laude spirituale, e fatto recitare un breve sermone mandato a memoria da un fanciullo, si solevano fare alcuni brevi ragionamenti frammischiati dalla musica. Il verno poi, cioè dal primo di Novembre fino a Pasqua la sera in Oratorio dopo la solita orazione, cantate le Litanie coll' Antifona della Madonna, e recitato parimente il sermoncino dal fanciullo si soleva fare un ragionamento di mezz'ora con musica innanzi, e dopo. Alla parola di Dio accompagnò il Santo l'esercizio cotidiano della orazione, e a questo effetto ordinò, che ogni sera ne' giorni feriali si aprisse l'Oratorio ad ogn'uno che vi voleva entrare, dove fatta mezz'ora di orazione mentale si recitassero le Litanie de' Santi, raccomandando al Signore i bisogni pubblici, e privati secondo le occorrenze. Il Lunedì poi, il Mercoledì, e il Venerdì in luogo delle Litanie ordinò che si facesse la disciplina, e cantata l'Antifona corrente della Madonna si licenziasse ognuno.

Ma

Ma tempo è ormai che parliamo quantunque in iſcorcio delle virtù eroiche del noſtro Santo cominciando dal ſuo grande amor verſo Dio. Fu in lui così eccessivo, che la bella fiamma, che gli ardeva nel petto, ridondava ancora nel corpo, cosicchè alle volte, o nel dir l'Offizio, o dopo Meſſa, o in altra ſpirituale azione ſe gli vedevano e dagli occhi, e dalla faccia uſcire come ſcintille di vivo fuoco; e tale era l' interno ardore, che lo facea ſovente ſvenire neceſſitandolo a gittarſi nel ſuo letticciuolo, e quivi languir d'amore. Fu oltremodo divotiſſimo del SS. Sagramento dell' Altare, ſicchè ancor laico ſi comunicava ordinariamente ogni mattina, e fatto Sacerdote diceva cotidianamente con ſomma divozione la S. Meſſa; ſe mai foſſe ſtato infermo, ſi comunicava di buon mattino, e ſe per qualche occaſione ſi foſſe tardato a comunicarlo, era sì grande l' affanno che ſentiva, che non poteva dormire, finchè non ſi foſſe cibato di quel cibo divino. Qualunque volta gli accadeva di parlare della Paſſione di Gesù-Criſto, o di leggerne qualche coſa, o nella Settimana Santa nella Meſſa, non poteva contenerſi di non prorompere in un dirottiſſimo pianto, laonde negli ultimi anni di ſua vita laſciò di ragionare in pubblico. Nel pronunziare il nome Santiſſimo di Gesù provava una dolcezza ineffabile; così pure al nome di Maria, di cui fu ſingolarmente divoto, inculcando mai ſempre a'ſuoi figliuoli una tal divozione, proteſtando che da lei aveva ricevute grazie infinite. Tutto ciò era frutto delle ſue orazioni continue, nelle quali ſpendeva la maggior parte de' giorni, e delle notti. Alla orazione aggiungeva la lezione de'libri ſpirituali, e maſſime delle

Vite de' Santi, dicendo, che non vi è cosa più a proposito per eccitar lo spirito, che la lezione delle medesime.

Dall'amore sì grande verso Dio nascevano in lui desiderj ardentissimi di carità verso il Prossimo, sicchè non si stancava mai di faticare per la conversione dell'anime, quali con tal destrezza e sì bel modo traeva al Signore, che faceva stupire i stessi penitenti, accomodandosi talmente alla natura, e disposizioni di ciascheduno, che quasi senz'avvedersi giungevano a quel segno di virtù, che pretendeva S. Filippo. Per i Giovani nodriva un amore piucchè paterno, ed era singolarissimo per tenerli lontani da' peccati. Andava bene spesso con essi, e si metteva a giocare alle piastrelle, soffriva qualunque romore, ch' essi facessero eziandio vicino alle sue stanze, essendo solito dirgli: Burlate pure, state allegramente, perchè altro non voglio da voi, senonchè non facciate peccati. Se alcuno non fosse tornato alla Confessione, o all'Oratorio, con bel modo li mandava a chiamare, e con due parole procurava che ritornassero al primo fervore. Fu egli ammirabile nel consolare gl'infermi, e levar loro le tentazioni, che in quel tempo suole ingerire il Demonio, discacciandolo visibilmente dalle loro stanze. Soccorreva ne' bisogni temporali il suo prossimo. Ajutava non solo questo, o quell'altro in particolare, ma le famiglie intiere con abbondanti limosine. Le povere zitelle gli erano estremamente a cuore, e i miseri carcerati più volte al mese erano a parte della sua carità. Di alcuni luoghi pij teneva una nota dietro la porta, così di diverse Religion mendicanti, e una volta al mese mandava loro generose limosine.

Quan-

Quanto mai non risplendette in Filippo la sua Verginità trionfatrice di tante tentazioni! Il virginal suo candore era tale in lui, che gli riluceva anche nel volto, e particolarmente negli occhi, li quali avea sì chiari e risplendenti, che non si trovò Pittore capace ad esprimerli col pennello. Dal suo virginal corpo tramandava certo soave odore, che confortava l' anima di chiunque con lui conversava. Le sue mani sembravano formate di fino trasparente alabastro, e qualunque volta le poneva in capo di chi era travagliato da impure tentazioni, sentivasi libero da ogni sozzo fantasma. Giunse a tal grado la sua purità, che conosceva all'odore chiunque fosse infetto del vizio contrario. Il suo solo nome reprimeva le forze del demonio, onde a chi era tentato suggeriva: Quando tu senti tentazioni carnali, dì al Demonio: Ti accuserò a quel tristo, a quell' asino di Filippo, e così dicendo si trovavano liberati.

La mortificazione fu in lui continua, imperocchè oltre a quanto si disse de' suoi primi anni, fatto Sacerdote, la mattina o nulla prendeva, o ricreavasi soltanto con un poco di pane, e di vino, e ciò faceva per lo più passeggiando; la sera poi se la passava con un'insalata e con un ovo, o un pajo al più, aggiungendovi talvolta per delizia un qualche frutto. Non mangiò mai latticinj, nè minestra, rade volte pesce, rarissime carne, senon o per infermità, o perchè mangiasse con qualche forastiere: quindi è, che fu creduto da Medici, che non potendo vivere naturalmente con sì scarso cibo, vivesse più per virtù del Sagramento dell'Altare, che per cibo corporale. All'astinenza del corpo aggiun-

se il distacco dalla roba, e dalle ricchezze, imperocchè, sebbene non fece voto di povertà, nullameno visse lontanissimo da ogni affetto di proprio comodo, e interesse. Per esser povero chiedeva per limosina al Cardinal Alessandrino le sue scarpe vecchie, e negli ultimi anni di sua vita si faceva dar per limosina dal Cardinal Cusano un fiaschetto di vino con una pagnotta. Ricusò, e pingui Cannonicati, e Vescovadi di considerazione, e la Porpora stessa offertagli da Gregorio XIV. e da Clemente VIII. e a chi gli parlava per l' accettazione di tal dignità almeno per il bene della sua Congregazione, levando in alto la berretta, e guardando il Cielo esclamava; Paradiso, Paradiso.

Era in oltre sì poca la stima, che di sè stesso faceva, che con il maggior verace sentimento del suo cuore tenevasi per il maggior peccatore del mondo: solito a fare ogni giorno a Dio questa solenne protesta: Signore guardatevi oggi da me, perchè vi tradirò, e sarò capace di fare tutto il male del mondo. Alla umiltà unì la pazienza da lui dimostrata non solo nelle accennate persecuzioni, ma eziandio nelle sue lunghe infermità, nelle quali dimostrava mai sempre una faccia allegra, e fronte serena. Copriva poi tutte queste sue esimie virtù col manto di una mortificazione straordinaria da lui praticata sì in pubblico, che in privato, per cui voleva comparire Uomo vile e scimunito, facendo talvolta tali azioni, che considerate all'esterno sembravano piuttosto leggerezze, e pazzie, ma in fatti nascevano dal fondo di quella sapienza, che dal mondo viene giudicata pazzia. Si metteva a saltare per le piazze, a bere per istrada or ad un bari-

loz-

lozzo d'un Acquaruolo, or alla fiaſca del B. Felice Cappuccino; invitato a pranſo dal Cardinal Aleſſandrino ſi portò una pignata di lenticchie, guſtandole com'eſquiſita vivanda. Talvolta ſe ne andava per Roma con un mazzo di fiori di gineſtra, con la barba tagliata da una ſol parte, proteriva ſolleciſmi in preſenz' altrui per eſſere ſtimato ignorante, in una parola queſte, ed altre coſe faceva per eſſere riputato ſtolto, e di poco ſenno.

Tante, e sì ben fondate virtù del Santo furono da Dio illuſtrate con diverſi doni, e grazie. Oltre l'altezza della ſua carità, e lo ſpirito eminente di orazione a lui conferito, fu dotato di eſtaſi, e rapimenti mirabili sì frequenti, che per quanto ſi ſtudiaſſe di reprimerli, pure talvolta ne veniva ſorpreſo ancor in pubblico. Vide nella notte del Natale Gesù bambino ſopra l'altare, la gloria celeſte nell'Oſtia conſagrata, più volte la gran Madre di Dio Maria, gli Angioli Santi, e molte anime de' ſuoi amici, e penitenti volar al Paradiſo. Vide riſplender la faccia di S. Carlo, di S. Ignazio ancor viventi, ed ebbe molte altre viſioni che per brevità ſi tralaſciano. Fu inſigne nel dono della Profezia, predicendo a chi il Cardinalato, a chi il Triregno, e a chi la vita, o la morte. Vedeva le coſe lontane come ſe foſſero preſenti, conoſceva l'interno del cuore, di modo, che ſovente gli erano paleſi i peccati di certi ſuoi penitenti, prima che apriſſero bocca per confeſſarli, oppure li ſcopriva ad eſſi, qualor ſi vergognavano, o ſi dimenticavano di confeſſarli. Apparve nel medeſimo tempo ancor vivente in diverſi luoghi ancor lontani. Quantunque di rado, e quaſi per forza ſi metteſſe a ſcongiu-

giurare gli offessi, pure ne liberò molti dal Demonio, e a questo proposito avvertiva i suoi, che in ciò non fossero sì facili a credere queste invasioni, nè mai scongiurassero Donne, senon in pubblico, per li molti, e gravi pericoli, che i in simili occorrenze sogliono avvenire.

Un'anima sì adorna di virtù, e di tanti superni doni non potea far a meno di non conciliarsi la stima e rispetto de' gravissimi Personaggi. Come Uomo giudicato illuminatissimo nelle cose di spirito, fornito di prudenza, e di consiglio molti Sommi Pontefici ricorrevano a lui, o per provare lo spirito di alcuno, o per consigliarsi in materie di gran conseguenza, come fra l' altre fù quella sotto Clemente VIII. per la ribenedizione di Errico IV. Re di Francia. E tale n'era la stima della santità di Filippo professata dal Vicario di Cristo, che alcuni di essi giunsero a farlo sedere, a coprirsi la testa, e a baciargli la mano prima di licenziarlo. Non minore fu il credito, la stima di parecchi Cardinali, che lo conobbero, e di altri Uomini santi, e illustri Personaggi, i quali si recavano ad onore l' inginnocchiarsi dinnanzi, domandargli la sua benedizione, baciargli la mano, e scopargli fino la camera.

Avvicinandosi ormai Filippo carico di anni, e colmo di meriti al fine della sua vita mortale, un' anno avanti che trapassasse, nel mese di Aprile s'ammalò di febre terzana doppia, e dopo alcuni giorni fu soprapreso da' dolori nelle reni così eccessivi, che in pochi giorni si ridusse quasi vicino a morte, quando gli fu portato un bicchiere di pesto per ristorarlo, e presolo nelle mani prima di avvicinarlo alla bocca

ca, cominciò a piagnere dirottissimamente, e tutto tremante a dire: Tu Cristo mio, tu in Croce, e avendo sete non ti danno che aceto, e fiele, ed io in letto con tanti agj, e servito da tanti Gentiluomini, che mi stanno intorno: e accortosi della differente bevanda da quella di Cristo, non volle nemmeno assaggiarla. Ora stando tutti aspettando la di lui morte, ecco che all' improvviso gli apparve la sua cara Madre Maria, alla di cui vista alzandosi con tutto il corpo in aria andolle incontro per abbracciarla; finita la visione risanò in un momento, e levossi di letto la mattina seguente, raccomandando a tutti più del solito la divozion di Maria.

L'anno seguente 1595. addì 12. Maggio fu sopraggiunto da un profluvio di sangue per bocca sì copioso, che rimasto senza polsi si aspettava ad ogni momento che trapassasse. Unto con l'Olio Santo parve che alquanto ai sensi tornasse, e il Cardinal Borromeo ivi presente lo comunicò per viatico di propria mano. Prese Filippo con tanta divozione, ed affetto quel divin Sagramento, che tutti i circostanti piangevano per tenerezza. La mattina vegnente ad un tratto restò libero del male, e da questo giorno fino a' 25. di Maggio non fu soggetto ad infermità alcuna. Ogni mattina celebrava la Messa, udiva le Confessioni, e recitava l'Offizio, il perchè si pensava che più lunga fosse per essere la sua vita. Giunta la solennità del Corpus Domini ascoltò le Confessioni de' suoi penitenti, recitò l'ore Cannoniche, poscia celebrò la Messa, e giunto al *Gloria in excelsis* cominciò, (cosa a lui insolita) a cantare tutto l'Inno con grandissimo spirito, ed allegrezza. Passò tutta la giornata

ne' soliti suoi esercizj, e venuta la sera recitò il Mattutino del giorno seguente assieme con il Cardinal Cusano, e altri due Prelati, poscia riconciliato il Cardinale, lo accompagnò oltre il costume sino alle scale stringendogli fortemente le mani, e guardandolo fisso, pareva gli dicesse, Non ci rivedremo più. Sino allora di cena ascoltò le confessioni di molti, presa la sua solita colezione si mise a letto sano di corpo, dicendo per la previsione già certa della di lui vicina morte da lui tante volte predetta: Bisogna finalmente morire, e poco appresso ricercando che ora fosse, gli fu risposto tre ore sonate; ed egli come se fra sè stesso parlasse, soggiunse, Tre e tre sei, e poi ce n'anderemo. Licenziò ognuno di camera per starsene a trattare da solo a solo col suo Signore, a cui ardentemente aspirava. Ma ecco, che dopo le cinque ore si levò di letto il Santo, il che sentendo Antonio Gallonio corse di sopra, e lo trovò, che si era gittato di nuovo sul letto, e domandandogli come si sentiva, rispose: Antonio io me ne vò. Chiamò subito ajuto Antonio; accorsero tutti di casa, e stando ginocchioni intorno al letto piangevano la perdita già vicina del loro caro Padre. Cesare Baronio gli fece la raccomandazione dell'anima, e vedendo che il Santo se ne moriva alzò la voce, e gli disse: Padre, voi ve ne andate, nè ci dite cos'alcuna? Dateci almeno la vostra benedizione. A queste parole alzando Filippo alquanto la mano, e rivolgendo gli occhi verso il Cielo, stette così alquanto di tempo, poi gli abbassò, e come se avesse impetrata da Dio la benedizione richiesta, senz'altro movimento, a guisa di Uomo,

mo, che dolcemente riposa, spirò l'anima benedetta in seno al suo Signore.

Sparsasi la nuova della di lui preziosa morte la mattina seguente per tutta Roma, innumerabile fu il concorso della gente di ogni stato, e condizione per venerar il sagro cadavere. Spirava il suo corpo un non so che di santità, e in particolare la faccia parea che gli risplendesse, tanto era bella, di maniera che incitava gli occhi di tutti a riguardarlo. Quanti fiori, e rose gli si spargevano sopra, tanti le persone ne portavano via per divozione, illustrando il Signore il suo servo con nuovi, e molti miracoli. Nel tempo, che da Medici si apriva il di lui corpo, fu osservato oltre la miracolosa frattura delle coste già dette, che qualunque volta per la incisione fosse stato scoperto in qualche parte del corpo, egli con la mano si ricopriva da sè medesimo, come se vivesse; segno chiarissimo di quella purità ammirabile, che conservò nel lungo corso della sua vita.

Prima che si desse sepoltura al di lui cadavere un Giovanetto chiamato Agostino de Magistris infermo di scrofole da sei sett'anni con un' ulcera nella gola, che gli passava da una parte all'altra, si toccò la gola con una mano del Santo, e incontanente guarì. Riferito alla Madre il miracolo, presto vi condusse un' altra figlia, che dallo stesso male era tormentata, e ad un tratto risanò. Una donna che pativa di asma in maniera, che respirar appena poteva patendo continui dolori, pigliate delle rose sparse sulla bara se le applicò allo stomaco, e subito restò sana. Un' altra che aveva un figlio affatto storpio nelle gambe, gli fece toccare il corpo del San-

Santo, e rimaſe ſubito ſano, e gagliardo. Molti e grandi furono i prodigj operati da Dio per interceſſione del ſuo ſervo sì in vita, che dopo morte, quali per brevità tralaſcio, rimettendo il lettore, che vago foſſe di riſaperli, alla vita ſcritta da Pietro Giacomo Bacci, o ad altra più moderna ſtampata in Venezia.

SAN

S. EULOGIO

PRETE, E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 11. Marzo.

IL Predicatore di Cristo, il promotore de' Martiri, il vincitor dell'empietà Maometana, il Sacerdote di Dio S. Eulogio nacque nella Città di Cordova nella Spagna feconda madre di moltissimi Eroi, che illustrarono la Chiesa colla santità, e colla dottrina. Suo Padre chiamavasi come lui Eulogio, e la Madre Isabella, ambedue nobili, e ricchi. Sin dalla fanciulezza fu inchinevole alla pietà, e divozione altro diletto non provando il suo spirito, che nella frequenza della orazione, e delle Chiese. La sua diletta era quella di S. Zoilo Martire, ove conversava alcune ore del giorno con que' buoni Cherici, per apprender da essi colle lettere i buoni costumi. Cresciuto in età diedesi totalmente allo studio della Sacra Scrittura, nella quale sì eminente divenne, che bramando di servire a Dio nello stato Chericale, fu dal Clero con ogni stima, e premura accolto. Passati tutti i gradi degli Ordini Minori, fu promosso al Sacerdozio, e ottenne insieme la laurea di Maestro leggendo, e interpretando pubblicamente le divine Scritture con gran oppinione di santità, e dottrina. Quanto però egli cresceva nell' altrui concetto, egli tanto più si avviliva nella cognizione del proprio niente, dan-

do solo la gloria a Dio di tutto ciò, che in lui poteva apparire di buono. Per uniformare la sua vita all' altezza del grado Sacerdotale gastigava il suo corpo co' digiuni, e penitenze, nè da questa mortificazione divideva la orazione, in cui molte ore vi spendeva con sommo gusto dell'anima sua. Sopra tutto risplendeva nella carità verso i prossimi, sovvenendoli ne' loro bisogni sì di corpo, come di spirito. Visitava i Monisterj de' Monaci, e informavasi della loro condotta proccurando di accoppiare assieme la vita religiosa de' Monaci, colla dottrina e predicazione de' Cherici; sicchè seppe sì mirabilmente unire la vita attiva alla comtemplativa, che in lui chiaramente scorgevasi la vita Monastica qualor dimorava nella propria casa, e gli uffizj di Cherico in pubblico, predicando, ammonendo, e confortando il suo prossimo con tanto zelo, e maniera, che felici chiamavansi coloro, che della conversazione del Santo Prete erano fatti partecipi.

Concepì desiderio d'imprendere il santo pellegrinaggio di Roma per soddisfare alla sua divozione, e per incontrare nuove occasioni di patire nel lungo, e difficile viaggio, ma alle istanze, e premure fattegli da diversi suoi amici, che non volevano restar privi della sua cara compagnia, depose ogni pensiero, e vi si portò solamente col cuore; il che non fu senza disposizione divina, come si vedrà in appresso. Tenevano in que' tempi i Mori oppressa la Spagna, e avevano collocata la sede principale del lor tirannico dominio in Cordova, quando mossero una crudele persecuzione a' fedeli di Cristo, e massime al Chericato. Il Prelato, che governava quel-

la Chiesa, indegno del nome di Pastore, o fosse per timore del PrincipeMoro, o per lusingarlo, o per altri vani rispetti sempre abbominevoli per il suo carattere, fece prenderne alcuni, e tra gli altri S. Eulogio, ch' era il Maestro di tutti. Stando in carcere scrisse un libro intitolato Documento de' Martiri, in cui incorragiva i fedeli a morir per Cristo, e a disprezzar le cose di quaggiù per di lui amore, come avvenne a due Donzelle per nome Flora, e Maria, le quali sostennero gloriose il Martirio addì 24. Novembre. Dopo alquanti giorni calmatasi la tempesta uscì dal carcere S. Eulogio co' suoi compagni.

Nulla ostante vedeva il Santo Sacerdote, che il Prelato favoriva il Tiranno, e perseverava nel male, perciò si astenne per molti giorni dalla celebrazion della Messa per non comunicare con lui, giudicando meglio di privarsi della sua divozione, e frutto, che raccoglieva nel divin Sacrifizio, di quello che autorizzare, ed approvare con esso la storta condotta del Prelato. Accortosi costui della risoluzione presa da Eulogio, e temendo che il popolo, il quale amava, e dipendeva dai cenni di Eulogio, non si movesse a romore, gli comandò sotto pena di scomunica che celebrasse, ma giudicando ciò non essergli lecito, nè buon espediente, si partì da Cordova per la Francia. Dimorò in Pamplona, ove fu accolto, e regalato dal Vescovo di quella Città, poscia albergò in un Monistero di S. Zaccaria situato alle falde de' Pirenei, dando in questa sua dimora certi, e chiari indizj della sua santità, e sapere, di maniera che que' buoni Religiosi non potevano saziarsi di ammirare, come mai sotto l' abito Chericale potessero

nas-

naſconderſi coſtumi sì ſanti, che mettevano invidia a qualunque ſolitario invecchiato ne' diſerti della Nitria, quindi paſsò egli in Saragozza, in Alcalà, e in Toledo, ove eſſendo morto l' Arciveſcovo di quella Chieſa, tutti gli Elettori eleſſero per quella vacante Sede Eulogio, tanta era la fama e la ſtima di ſue eſimie virtudi, che in lui concorrevano. Ma non permiſe il Signore, che queſta elezione ſortiſſe il ſuo effetto, nè ch' egli ſedeſſe ſu quella Cattedra, perchè gliene aveva preparata un altra più glorioſa nel Cielo.

Ritornò dunque il Santo alla Patria, e vi trovò gran confuſione e tumulto fra Criſtiani, imperocchè il Tiranno continuava a tutta furia la perſecuzione, proccurando di ſradicare la vera Religione, e bandire il nome di Criſto da tutto il Regno. In fatti molti erano già fuggiti, altri divenuti Idolatri, ed altri coſtanti nella lor fede, e infiammati del divino amore offerivano sè ſteſſi intrepidi alla morte, e con allegro e pronto cuore ſpargevano il proprio ſangue per Gesù Criſto. In queſta sì gran tempeſta, e tenebroſa notte ecco Eulogio riſplender qual viva luce in mezzo alle folte tenebre, e qual buon Paſtore a richiamare ed unire il gregge diſperſo. Comincia a confortar i deboli, accende i forti, ſolleva i caduti, trattiene i vacillanti, incorragiſce i lontani con lettere, e ſcritti diverſi, ne' quali deſcrivendo le vittorie, e corone di quelli, i quali avevano virilmente combattuto, e trionfato del nemico, voleva che ognuno animato dall' eſempio, l' orme di sì generoſi guerrieri calcaſſe. In mezzo a tante palme Iddio lo andava diſponendo a ricevere la ſua glorioſa

riosa corona, di cui il fatto seguente ne fu la cagione.

Erasi convertita alla fede di Cristo certa nobile Donzella per nome Leocrizia, della di cui conversione accortisi i di lei Genitori cominciarono or con lusinghe or con minacce a tentare ogni mezzo per rimuoverla dal santo proponimento, ma la Verginella di Cristo tenendo più a cuore il Padre celeste, chè il terreno, non si curò nè delle persuasive, nè de' rigori Paterni; perchè però temeva di sua fragilità, si partì dalla propria casa. Il S. Prete Eulogio avvisato del seguito, acciocchè quella pecorella non fosse dal lupo infernale miseramente divorata, come buon Pastore la raccolse, e la pose in luogo segreto, e sicuro. Ella intanto vestitasi di cilicio si esercitava nelle vigilie, e ne' digiuni, e prostrata sovente a terra chiedeva a Dio che la liberasse dall' imminente pericolo, non già della vita, che nulla stimava, ma bensì della Fede, che più di ogni prezioso tesoro nel suo cuor custodiva. Quando così permettendo il Signore Leocrizia fu scoperta, fu veduta, e trovata da' Genitori col Santo Sacerdote, che allora appunto si era portato a visitarla per farle cuore in quella tribolazione. Più non vi volle, perchè si portassero ad accusare e l' uno, e l' altra presso il Giudice, il quale fattili subito catturare rimproverò alla figlia la fuga presa dalla propria casa, al Sacerdote per averla accolta, e nascosta. Alle quali accuse lo interrogò il Tiranno, se l' accusatore diceva il vero, cui il Santo rispose, ch' egli come Sacerdote di Dio era obbligato di favorire, e insegnare il cammino del Cielo a tutti quelli, che a lui venissero con desiderio di salvar l'

ani-

anima, come aveva fatto Leocrizia. A tal risposta comanda il Giudice, che fossero portate le verghe per battere il S. Vecchio, ma egli con serenità di volto gli disse, che non si stancasse, perchè le verghe nogli avrebbero potuto levar la vita del corpo da lui poco stimata, che lo condannasse pure alla morte, da cui potrebbe in parte soddisfarsi, perchè gli avrebbe tolta la vita temporale, ma non già l' eterna, alla quale aspirava. E quì cominciò a pubblicare gli errori di Maometto falso Profeta de' Mori, e a predicare, che solo Gesù Cristo era il vivo, e vero Dio.

Appena aveva così parlato, che condotto innanzi all' assemblea de' Consiglieri del Re, uno di loro, ch' era Amico di Eulogio mosso a compassione tentò di persuadergli, che almeno dicesse bene con la lingua di Maometto per soddisfare al consiglio Reale, vivendo poi internamente secondo la sua legge Cristiana. Ma il Santo non si lasciò vincere da tali false persuasioni, anzi con maggior costanza e fermezza cominciò ad innalzare la Maestà e Divinità di Gesù-Cristo, e a vituperare gl' inganni, e le abbominazioni del falso Profeta; il perchè diedero i Giudici al S. Sacerdote la sentenza di morte. Mentre ch' era condotto al destinato supplizio uno de' Manigoldi, che l' aveva sentito a parlare contro Maometto, istigato dalla sua rea passione si avvicinò al Santo, e gli diede una sonora ceffata; senza punto restar sorpreso all' inaspettato colpo, offerì il Servo di Cristo prontamente l' altra guancia, dicendo, che ivi ne avrebbe potuto dare un' altra, il che fu subito eseguito dall' Uomo empio e malvagio. Giunto al luogo del suo Martirio in mezzo ad una gran

folla

folla di gente tumultuante si pose ginocchioni, e fatta breve orazione colle mani alzate al Cielo, offerse il collo al Carnefice, e fu decollato addì 11. Marzo in giorno di Sabbato sull' ora di nona l' anno del Signore 859. Il di lui morto corpo fu gettato nel fiume, a cui diedero onorevole sepoltura i Cristiani nel terzo giorno dopo la morte nella Chiesa di S. Zoilo, ove col suo buon esempio, e colla sua dottrina aveva edificato tutti i Fedeli della Città. Scrisse egli alcuni libri con molta dottrina, e fervore di spirito, tra gli altri un Memoriale de' Santi, e un' Apolegetico de' Martiri. Quattro giorni dopo del suo Martirio la S. Donzella Leocrizia sostenne gravissimi assalti contro la sua costanza, ma rinvigorita dalla grazia ebbe in fine la bella sorte di morire per Cristo. I Corpi di questi SS. Martiri secondo l' erudito V. Baronio furono trasferiti dieci anni dopo nella Città di Oviedo, comprovando il Signore la fedeltà de' suoi servi con insigni miracoli. Gli atti del nostro S. Sacerdote furono scritti da un suo Discepolo per nome Alvaro, e dati alla luce d' Ambrogio di Morales, il quale fece ancor stampare l' opere del Santo illustrandole con erudite annotazioni.

S. SANSONE

PRETE, E CONFESSORE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 27. Giugno.

DA illustri Genitori sì per la nobiltà della famiglia, come per la dovizia de' beni terreni nacque in Roma il B. Sansone. Sin da fanciullo diede segni della futura santità, e dottrina, imperocchè non lasciavasi vedere, se non nelle Chiese, e nelle scuole. Fuggiva le pericolose conversazioni, e solo godeva della compagnia degli Uomini dotti e santi: il perchè in breve tempo divenne eccellente nelle lettere umane, e divine, essendo egli stimato uno de' migliori talenti dell' età sua. Ripieno sino dalla puerizia dell' amor santo di Dio non poteva dividere il suo cuore da un amor svisceratо verso il suo prossimo, onde per poter giovare principalmente a' poveri infermi, i quali sono per lo più abbandonati nelle lor malattie, si applicò allo studio della Medicina, non per desiderio di guadagno, ma solo per giovare alla salute corporale de' suoi cari fratelli. Quanto mai è ingegnoso l'amore, qualor risiede in un anima! Quest' applicazione dispiacque molto a' suoi Genitori, stimando viltà l' esercizio di una professione non corrispondente a' suoi natali, per la qual cosa tentarono con varj modi d' impedirnelo: ma siccome non vi ha nulla di difficile a chi veramente vuole, superò

ogni

ogni impedimento, e di nascosto attendendo alla bramata professione, divenne col favore divino Medico eccellente.

Vennero finalmente a morte i di lui Genitori, ond' egli, ch' era unico figliuolo rimasto erede di tutte le paterne facoltà, senza indugio veruno diede la libertà a tutti i suoi servi, ajutandoli co' dinari, e col consiglio, affinchè assieme con la libertà del corpo conseguissero, e mantenessero quella dell' anima, servendo soltanto a Dio. Quindi distribuito in buona parte il pingue suo patrimonio nelle mani de' poveri, così ispirato da celeste lume lasciò la Patria e andossene a Costantinopoli, dove pigliò per abitazione una picciola casa, e quivi raccolse molti infermi medicandoli per amore di Dio, e somministrando loro il vitto con tanta carità, che il Signor Iddio volendo dimostrare quanto grata gli fosse la pietà del suo Servo, diedegli il dono della curazione de' morbi. Colla orazione pertanto otteneva quello, che dalle medicine sperar non si poteva, e la Grazia divina operando per il suo Servo miracolosamente risanavano coloro, che dagli altri Medici erano disperati. Fuggiva però qualunque vanagloria, imperocchè nascondendo la propria virtù attribuiva ogni felice successo alla forza de' suoi medicamenti, e se talvolta la guarigione improvvisa faceva trapellare il dono da Dio ricevuto, egli umiliandosi soggiungeva: E che mai di buono può provenire da un misero e indegno peccatore, qual' io mi sono! Ogni cautela però da lui usata per coprirsi si rese inutile, imperocchè alla vista de' portenti operati, sapevano ben dire, e predicare per tutto gl' infermi guariti, che non era possibile sì repentina curazione col-

la sola forza della medicina. Da quando in quà si vide mai, che un medicamento renda ad un tratto la salute e le forze alla natura debole e fiacca per il male sofferto? Appena egli ci applica quella medicina, ecco fuggito il male, restituite le forze, ricuperata la perfetta salute. Ah che questi sono miracoli, egli è un Santo. Così parlavano, e pubblicavano in luogo e tempo i miseri da lui risanati, tuttochè egli si sforzasse di persuader il contrario. Giunta la fama di tante e sì strepitose curazioni il Vescovo Mena, che presiedeva alla Chiesa di Costantinopoli, informato appieno di tutto, a sè lo chiamò, e stabilì con esso lui di ascriverlo alla milizia Chericale, e fattolo ascendere per tutti i gradi l' ordinò Sacerdote in età d' anni trenta in circa, affinchè siccome aveva da Dio ottenuta la grazia di risanare i corpi, così colla dignità Sacerdotale potesse curare le infermità spirituali dell' anime immerse ne' vizj. E' inesplicabile il poter ridire quale fosse il frutto, e l' abbondante messe de' peccatori, ch' egli raccoglieva nel nuovo ministerio accompagnato da tante sì preclare virtù. Basti il dire, che comunemente veniva chiamato il Padre de' poveri, la salute degl' infermi, l' asilo de' bisognosi, il conforto delle anime, il Prete Santo.

Avvenne, che l' Imperator di quel tempo, non altrimenti Giustiniano, come vuole Metafraste, come si proverà in appresso, cadde in una grave e pericolosa infermità cagionatagli da una piaga nella vessica. Non vi era Medico, quantunque fossero molti, che curar la sapesse; crescevano i dolori, avanzava il male, onde licenziati i Medici già inutili nelle lor ricete, si ri-

rivolse a Dio, nelle cui mani sta la salute, e la morte. Tanto è vero, che la esperienza ci fa conoscere essere vano ogni rimedio, qualor Iddio dall' alto non lo benedica. Stando dunque una notte pregando il Signore, che gli fosse in piacere di prestargli soccorso nel suo acerbo male, fu sorpreso dal sonno, e parvegli di vedere una moltitudine de' Medici, che stavano combattendo tra di loro sopra la medicina del suo male, e fra di essi osservò uno vestito da Prete molto umile nel sembiante e ben composto nel vestimento, a cui tenendo immote le sue pupille, venne come un Eunuco pomposamente vestito, il quale mostrando a dito, Quel Prete, disse all' Imperatore, questi solo, e non altri può recarti la bramata salute, e ciò detto disparve la visione. Svegliatosi l' Imperatore fece subito ricercare del Santo Sacerdote, nè fu di mestieri molta fatica per la fama sparsa della di lui santità, e del dono mirabile nel curare gl' infermi. Fattolo a sè venire, conobbe tostamente esser quel desso da lui veduto nel sonno, onde lo ricevette con molta sommessione, ed allegrezza. Lo prega pertanto, che col tocco dela sua santa mano gli renda la salute, come gli era stato promesso nella passata visione. A tali parole scusossi l' umile Servo di Dio, dicendogli, che in lui non v' era tanta virtù, essendo egli un miserabile peccatore; che se così comandava, egli come Medico poteva solamente applicarvi qualche rimedio. Conobbe bene l' Imperatore quanta fosse la di lui umiltà custoditrice de' suoi ammirabili doni, perciò gli soggiunse, che usasse pure qualunque rimedio che a grado gli fosse, tenendo per certo già di ottenere per di lui mez-

zo la grazia sospirata. Allora il Santo per occultare presso gli Uomini qualunque suo dono, gli fece prestamente una certa pa-sta, e ve l'applicò al paziente. Appena il male sentì il tocco di quelle mani sagra-te, che subito fuggì ogni dolore, e non comparve più segno di piaga alcuna. Ad una tal vista, s'alza l'Imperatore, e si getta ai di lui piedi, gli rende mille gra-zie e benedizioni, venerandolo come un Angiolo a lui spedito dal Signore. Il S. Prete continuava le sue umili proteste, e attribuiva ogni bene al Donator del tutto, che compiacciuto si era di dar efficacia, e benedire il rimedio applicato. Ma quanto più si affaticava il Sacerdote in persuader-li la verità de' suoi sentimenti, tanto più il Principe esaggerava il miracolo stupen-do per di lui mezzo da Dio operato, la-onde in ricognizione di sì gran benefizio esibì al Santo gran quantità di argento, ed oro. Ma il Venerabile Sansone sog-giunse, che que' ricchi e preziosi doni non convenivano, a chi per vivere a Dio, ave-va abbandonata la patria, e le terrene ric-chezze; che però se voleva far cosa grata all'Altissimo, e ancor a sè stesso, facesse fabbricare con quell'oro un Ospitale vici-no alla sua casa per comodo degl'infermi. Condiscese l'Imperatore alle domande del Santo, e fece edificare un Ospitale degno della Imperial magnificenza, e diello sot-to la direzione e dominio del Santo, ar-ricchendolo di molte rendite per manteni-mento de' miserabili languenti.

Procopio nel libro primo delle fabbriche di Giustiniano Imperatore, racconta, che l'Ospitale chiamato di S. Sansone, essendo stato talmente rovinato dall'incendio, che appena se ne vedevano i vestigi, Giustinia-

no

no lo rifece con maggior munificenza, e l'arricchì con l'annuo censo di molte rendite; onde da ciò prese forse motivo di errare il Metafraste, facendo Autor dell' Ospital Giustiniano, mentre altro non fu, che ristauratore. Che se l'incendio Costantinopolitano avvenne sotto l'imperio di Anastasio, come dice Marcellino nelle sue Croniche, e fu spento coll' intercessione del Santo passato a vita migliore, come appresso diremo, è manifesto che S. Sansone era andato al Cielo molto tempo prima di Giustiniano. Tutto questo si ha dalle note del Cardinal Baronio al Martirologio Romano.

Ma per tornare al Santo Prete Sansone, egli visse mai sempre applicato allo studio della pietà da' primi anni, insino alla decrepita vecchiaja, impiegandosi sempre a sollevare le necessità di tutti, sì spirituali che corporali, giungendo fino a trattare con indifferenza i corpi dalla peste infetti, cosicchè ognuno stupiva della di lui carità, e ammiravano i prodigi del suo gran zelo. Consumato pertanto nel servizio divino, e nel continuo ajuto de' Prossimi ripieno di meriti compiè felicemente la sua mortal vita addì 27. Giugno. Tale ne fu il concetto della di lui gloriosa santità, che non solo la Chiesa di Costantinopoli lo venerò per Santo, ma il Foro ancora nel giorno del suo Natale al Cielo se ne sta in silenzio, e chiuso come nell' altre feste per onorare la di lui festiva memoria, il che raccogliesi dalla costituzione di Emmanuele Imperatore.

Molti e perenni furono i miracoli, co' quali illustrò Iddio il Santo Prete anche dopo morte: di questi ne racconteremo alcuni per consolazione del divoto Let-

tore. Sollevatosi certo tumulto popolare in Costantinopoli si appese il fuoco al Palazzo Imperiale, e quindi al tempio di S. Sofia, e passò alle case di S. Sansone, e al suo Ospitale, e mentre le fiamme andavano divorando ogni cosa, fu veduto il Santo d'alcuni Uomini Religiosi trascorrere per l'aria sopra i tetti delle case, e rimuovere la vorace fiamma, quale da repentina dirotta pioggia soprafatta si estinse con maraviglia de' Cittadini. Stava Teodorito parlando con un suo amico sopra la scala della propria casa, quando incautamente posto un piede, cadde precipitoso, restando per la caduta mutolo, e immobile per lo spasimo conceputo dal dolore di un piede stravolto. Fu immantinente condotto sopra il letto, dimorando quivi per tre giorni supino senza parlare, nè potersi cibare per le crudeli angoscie della parte offesa. Ricusava i rimedj terreni per l'apprensione del nuovo acerbo dolore, che doveva sostenere; solo col cuore e con lo spirito raccomandavasi al Santo Sacerdote: quando ecco che vede il caro Santo, il quale gli tocca il piede, e gli dice, Levati sù, che sei guarito. Allora Teodorito in mezzo di una mesta corona de' Parenti, ed amici, che gli stavano d'intorno al letto, scioglie la lingua, ed esclama: Egli è S. Sansone, che mi ha risanato, e in quell' istante sorge dal letto sano e salvo, come se niun male avesse patito, e se ne va al di lui sepolcro per rendergli le dovute grazie.

Alla fama di sì distinti prodigi prese affetto e divozione verso il Santo certo Drungario, il quale percosso un giorno nel piede da un suo Cavallo, vi si formò per la percossa una piaga e s'incancherì per

mo-

modo, che i Medici giudicarono essere necessario di venire al taglio della gamba. Stabilito il giorno, la notte precedente non cessò mai l'infermo di spargere lagrime e preghiere al suo Avvocato, affinchè si compiacesse di risanarlo; ed ecco che gli apparve il Santo Prete, e col tocco delle sue mani miracolosamente lo guarì. Venuti la mattina i Medici per eseguire la dolorosa operazione, nel slegare le fascie rimasero stupidi ed estatici nel vedere l'improvvisa guarigione, confessando per tutta la Città il stupendo miracolo.

Oltre a questi, ed altri prodigi continua il Signore a testimoniare la santità del suo Santo Sacerdote con far scaturire dal suo sepolcro un olio miracoloso non già continuamente, ma soltanto dalla vigilia della sua festa per tutta la ottava, con la unzione del quale si veggono ogni anno nuovi prodigi: come avvenne ad un povero Idropico, il quale disperato da' Medici si unse con l'olio del suo sepolcro, e immantinente restò guarito, e ad un altro infermo del male stesso, che all'applicata unzione, uscì la notte tant'acqua, che allagò tutto il letto, e il pavimento restando egli sano e salvo. Gli atti di questo Santo Prete sono tratti da quanto ne scrisse il Surio nel tom. 3. regolati secondo gli avvertimenti somministrati dall'accuratissimo Cardinal Baronio.

S. GOARDO

PRETE, E CONFESSORE,

La di cui commemorazione ſi fa dalla Chieſa nel Martirologio Romano addì 6. Luglio.

SAN Goardo, che gli Alemanni chiamano Govver, d'una delle più nobili famiglie di Acquitania venne al mondo verſo l'anno 585. I di lui Genitori non meno illuſtri per il ſangue, che per la pietà furono Giorgio, e Valeria. Sin dalla fanciullezza procurarono di allevare il figliuolo con ottima educazione, di maniera che il buon Giovinetto amabile di tratto, umile, obbediente, oneſto andava sì creſcendo in ogni ſorta di virtù, che ſerviva di ſpecchio a' ſuoi coetanei per riformare la vita loro, e di eſemplare ai Cittadini più provetti, perchè ne imitaſſero i di lui virtuoſi coſtumi. Le inſidie del mondo, e i pericoli della Gioventù non ſervirono, che a far ammirare la ſua virtù. Ebbe orrore del vizio dacchè lo conobbe, la purità fu ſempre la ſua favorita, una modeſtia, un verginal pudore ſparſo ſul ſuo volto, e in tutte le ſue azioni iſpiravano del riſpetto a' libertini, nè mai avrebbeſi oſato proferire una parola men caſta in ſua preſenza. Egli però non traſcurava di nodrire coll'uſo frequente de' Sagramenti, con l'orazione, con le continue auſterità sì bella innocenza. Tenero ancor di età macerava la ſua carne con digiuni continui, e con lunghe vigilie; la occupazione del

del suo cuore era la orazione, e quella della sua mente la meditazione, e lo studio delle più sante verità della Religione. Il desiderio ardente di piacere a Dio del tutto l'occupava, e la sua pietà tanto più era degna di ammirazione, quanto era più rara in sì fresca etade.

Un' indole sì ben lavorata dalla grazia non era degna di rimanere nel secolo, perciò risolvette di dar un calcio al mondo per ascriversi alla Chericale milizia. Il Vescovo appena seppe la di lui magnanima risoluzione, ebbe tutta la diligenza di riceverlo nel suo Clero, e d' innalzarlo per gli Ordini sacri al Sacerdozio, credendo con questo di onorar il suo Clero, e di prestar un gran servigio al suo popolo. Il Sacerdozio diede nuovo risalto alle virtù del nostro Santo, il perchè determinossi il Prelato di servirsi subito di Goardo nelle sagre funzioni, e a confidargli il Ministerio della Parola.

Il zelo ardente, che aveva per la salute de' suoi Fratelli, e i gran talenti, che aveva ricevuti dal Cielo per guadagnarli a Dio, fecero ben presto delle conversioni insigni. I suoi discorsi tutti energia, e pieni di unzione sostenuti da suoi esempi, fecero tanta impressione ne'cuori, che quanti lo udivano si convertivano a vita migliore. Peccatori, Eretici, Pagani si struggevano in lagrime alla sua voce, nè potevano resistere al suo infiammato zelo. Ma questi successi medesimi divennero per Goardo un fondamento di timore. Il tumulto inseparabile dalle funzioni Apostoliche, e gli applausi comuni recarono spavento alla sua profonda umiltà, e risvegliarono nel di lui cuore il desiderio che aveva sempre avuto di ritirarsi nella solitudine.

Risolvette pertanto di allontanarsi piucchè gli fosse possibile da'Congiunti, e di andar in cerca di un luogo solitario, nel quale non avesse che ad occuparsi intieramente in Dio.

Partì dunque verso l'anno 618., e si ritirò ne'confini del Vescovado di Treviri verso il Reno, ove con licenza del Vescovo eresse una Chiesetta, e vi collocò alcune reliquie de' Santi. Visse per molti anni in questo suo nuovo ritiro, attendendo di continuo alle orazioni, digiuni, e penitenze, e ad esercitare quanto poteva l'ospitalità co' poveri, e co' pellegrini.

In que' contorni v'erano ancora molti Gentili, i quali all'esempio di quella vita sì ritirata, ed innocente, e alla predicazione del Vangelo fattagli dal Santo Prete, uscirono dalle tenebre della Idolatria, e si convertirono al lume della vera Fede. Per confermarli in questa operò Iddio per mezzo del suo Servo molti miracoli, cacciando dagli ossessi i Demonj, dando la vista a ciechi, l'andare a storpi, e la salute a molti da varie disperate infermità afflitti, e travagliati. Diceva ogni giorno con somma divozione la Messa, con gran tenerezza recitava tutto il Salterio, e poscia occupavasi in opere di carità, servendo a'poveri nella persona di Gesù-Cristo.

Morto il Vescovo Felice, che molto lo amava per la sua rara virtù, e per il molto frutto, che alla sua Chiesa recava, occupò la Sede Vescovile Rustico di nome e più de' fatti, il quale come nemico de' buoni cominciò a perseguitare il Servo di Dio ad istigazione di due suoi famigliari dissoluti ne' costumi. Costoro sussuravano tutto dì nelle orecchie del mal'affezionato Vescovo, dicendo che Goar era un Ipo-

crita, e dedito alle ſtregonarie, Uomo capace di ſedizione, ripieno di ſuperbia, e che per non eſſere criticato della ſua mala condotta, fuggiva gli occhi altrui, e viveva ſolo a ſuo bell'agio. Queſte ed altre ſimili riferte furono a guiſa di mantice ſopra il fuoco, che nel ſeno covava il Prelato nel cuore, perciò irritato fortemente ſpedì queſti ſteſſi ſuoi famigliari a chiamarlo perchè ne pagaſſe il fio di ſue ipocriſie col meritato gaſtigo.

Andavano tutti allegri gli accuſatori al luogo, ove dimorava il Santo, e gli fecero intendere che il nuovo Prelato voleva parlargli, e che ſubito eſeguiſſe i di lui comandi. Udita il buon Sacerdote l'imbaſciata ringraziò il Signore, che un tanto Veſcovo appena eletto ſi ricordaſſe di lui miſerabile e indegno Prete, e nulla ſoſpettando di ſiniſtro accarezzò con molt' allegrezza i Meſſaggeri di Ruſtico, chiedendogli ſolo licenza di poter celebrare la Meſſa prima di portarſi a lui. Ma coſtoro impazienti di ogni dimora vollero partire, meditando fra sè ſteſſi di accuſarlo d' inobbediente; il Santo però prima di licenziarli li provide di qualche vivanda per reficiarſi alquanto nel lungo cammino. Poſtiſi in viaggio, Iddio che vegliava alla difeſa dell'innocente ſuo ſervo, e vedeva il fondo de' loro cuori, e il mal talento, che nodrivano verſo il Santo Prete, li afflifſe per modo nel cammino, che alla metà ſi trovarono sì ſtanchi ed affannati, che più non poterono andar innanzi.

Si miſero a ſedere preſſo una fontana, e ſentendoſi tormentati da una canina fame, e da una ardente ſete, poſero le mani nelle biſaccie per riſtorarſi alquanto, nè vi trovarono cibo alcuno, volgendoſi alla

fonte almeno per dissetarsi, videro arida e secca divenuta la fonte, laonde aperti gli occhi conobbero il divino gastigo, e più morti che vivi stettero ad aspettare il S. Prete, al di cui arrivo gli chiesero perdono del nero attentato. Li consolò con buone parole il servo di Dio, e non sapendo come ristorarli, ecco comparire tre Cerve lattanti, quali fermate dal Santo, e muntele diede loro a bere quel latte, dandogli poscia la sua benedizione. Così ristorati si alzano per mettersi in viaggio, e ritrovano nelle bisaccie il cibo donatogli dal Santo, e mirano di nuovo correre la fonte col suo cristallino umore. Ripieni di un santo raccapriccio alla vista de' prodigj avvenuti giunsero alla Città, ed entrati subito nel Palazzo Vescovile, con cuor contrito ed umiliato restituirono la fama tolta al Santo Sacerdote, narrando al Vescovo quanto era loro occorso nel viaggio.

La rea passione però, che aveva preso possesso nel cuore del Prelato, nogli permise di conoscere il proprio errore, quindi convocato il Clero, volle esaminarlo per dargli qualche grave gastigo. Entrò nell'adunanza il Santo, e volendo deporre il mantello, com' era in costume di quelli, che comparivano chiamati alla presenza del Superiore, vide un raggio del Sole, che da una fissura delle finestre penetrava nella stanza, e giudicatolo una trave esposta al bisogno, su quello vi gettò il mantello, il quale per divina disposizione vi restò appeso, come se sopra una grossa trave stato fosse collocato. Doveva subito un tal prodigio illuminare della verità il Vescovo, ma quello servì appunto a vieppiù confermarlo nella sua oppinione, credendolo per un vero Stregone, e montato

tato in collera, Orsù, gli disse, chi sei tu, e dove hai appresa questa tua maledetta arte, che pratichi? Dopo varie risposte, e interrogazioni, comandò il Prelato, che fosse portato un fanciullo di fresco nato, e sì gli disse: Or vedremo se tu sei Mago come credo, oppure vero servo di Dio, come ti vanti, dimmi chi sono i Genitori di questo fanciullo? Quanto si affliggesse a tale ricerca S. Goar, non è facile il ridirlo, imperocchè per una parte gli sembrava una temerità, e presunzione il chieder a Dio che gli rivelasse quali erano i Genitori del Bambino; dall'altra conosceva, che eseguendo il comando, oppur trascurandolo sarebbe tenuto per un Mago, e incantatore. In tali angustie si rivolse all' unico consolator degli afflitti, e lo pregò, che in quella maniera, che a lui più piacesse, dasse a conoscere la sua innocenza. Fatta sì breve orazione tutto animato da nuovo spirito, e mosso da forte istinto si rivolge al fanciulino, e gli comanda, che manifesti pubblicamente i nomi propri de' suoi Genitori. Allora il Bambinello stesa la sua manina verso il Prelato con chiara voce articolò, Rustico quì presente è il mio Padre, e la mia Madre si chiama Flavia.

Rimase l'infelice Prelato senza moto, e senza voce, tutto ricoperto di confusione, ed ignominia, e l'adunanza tutta stupida per la maraviglia, ringraziando il Signore, che avesse con tal miracolo difeso l'innocenza del suo servo, e condannata la persecuzione di Rustico. All'opposto San Goar vedendo che Rustico era caduto nel laccio teso all'altrui danno, e che per sua cagione, ancorchè senza sua colpa, Iddio aveva manifestato i segreti di lui peccati, ne concepì acerbo dolore, nè poteva restituir

tuir la pace al suo cuore addolorato per sì funesto successo, laonde gettatosi a piedi del Vescovo con lagrime e singulti lo pregò, che si volesse riconoscere de' proprj falli, e risarcire colla penitenza allo scandalo già dato, offerendosi di ajutarlo con le sue orazioni, e fare per lui sett'anni di aspra, e dura penitenza.

Corse presto la fama di tutto l'avvenuto per tutta la Città di maniera, che n'ebbe notizia il Re Sigiberto allora regnante, il quale fatto chiamar a sè Goar, volle da lui sapere tutta la serie della Storia. Il Santo per non dire cos'alcuna, che ridondar potesse in propria laude, nè aggravar d'infamia il suo Prelato, si scusò, nè volle mai su questo punto parlare. Instava il Principe per il racconto, e il Santo gli disse, che lo supplicava prima di volergli ridire tutto ciò, che aveva inteso, e che dipoi avrebbe egli parlato. Lo compiacque il Re, e terminato ch'ebbe il suo racconto, soggiunse Goar: Or bene, io non ho che dire di più neppur una sillaba di quanto Vostra Maestà intese, e narrommi. Tutto il popolo risaputo il caso, sollevossi contra il Prelato, gridando ch'era indegno di quella Sede, la quale molto più conveniva a Goar. Piacque la domanda popolare al Re, e cercò tutti i mezzi possibili per indur il Santo Prete ad accettarla. Ma il Santo andava scusando la umana fragilità nella persona di Rustico, e si sforzava di persuadere al Re, al Popolo, che il Prelato avvedutosi dell'errore ne avrebbe fatta la condegna penitenza. Apportava gli esempj di molti, che caduti in simili errori, pentiti poscia divennero gran Santi, come vedevasi chiaro nella persona di Davidde, quale se imitato lo ave-

aveva nell'errore, tenea per certo, che l' avrebbe seguito nella penitenza. Punto però non si commosse a tali ragioni il Re, e instando sempre più nella elezione già fatta, Goar lo supplicò che gli donasse venti giorni di tempo per ritirarsi, e far sopra di ciò orazione, alla cui domanda vi condiscese ben volontieri il Principe.

Ritirossi intanto il S. Prete nella sua solitudine, e quivi prostrato a terra alla presenza del suo Signore molto sconsolato ed afflitto, spargeva rivi di lagrime, e supplicava co' più infuocati voti il suo Dio, acciocchè non permettesse ch'egli fosse Vescovo, nè mai avesse ad abbandonare la sua povera casa. Ascoltò il benigno Signore i di lui voti, e gli mandò una febbre, che gravemente l'oppresse per lo spazio di sett'anni, che fu appunto quel tempo, in cui si offerse a Dio di far penitenza per il suo Prelato. Più volte mandò a chiamarlo il Principe, ma vedendo che il male non cessava, desistè dal conceputo pensiero. Passati i sett'anni ne visse altri tre, e tre mesi aggravato dalla stessa infermità, dopo i quali finì gloriosamente il corso della sua pellegrinazione, dando il suo spirito a Dio addì 6. Luglio sotto l'Imperio di Maurizio. Fu seppellito il di lui sagro corpo d'Agrippino, e da Eusebio Preti di molta laude, con grande concorso di Cavalieri, e gente popolare nella medesima Chiesa da lui fabbricata, quantunque poscia lo trasferirono in altra più sontuosa a tal effetto edificata.

Molti, e stupendi miracoli operò Iddio per la intercessione del suo servo, liberando chi a lui ricorreva da varj ed incurabili morbi, e dall'oppressione de' spiriti maligni. Si tralascia per brevità i morti risu-

suscitati, e i gastighi dati a coloro, che con poca riverenza si accostavano alla Chiesa, ove riposavano le di lui sante Reliquie, e maneggiavano le cose sue con poco riguardo e divozione. Quali cose tutte si possono leggere negli Atti della sua vita descritti da Vvandelberto Diacono, che fiorì presso gli anni del Signore 850. Fanno menzione di S. Goar Sigeberto nelle Cronache dell'anno 600. Regin. nella Cronaca di Maurizio, ed altri.

SAN

S. ERMOLAO

PRETE, E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 27. Luglio.

DA illustri Genitori Romani venuti in Nicomedia per occasione, che in quella vi risiedeva l'Imperatore, nacque Ermolao. Insino dalla fanciullezza diede saggio della sua futura santità, vivendo in quell' età non ancor ben capace dedito ad ogni esercizio di pietà, e di religione. Attese parimente agli studj, e avendo molto profittato sì nelle umane, che nelle divine lettere, risolvette di ascriversi al Clero della Chiesa Nicomediense, in cui visse con grande edificazione, e utilità di quel Popolo. Spiegava le sante Scritture a' fedeli, e ripieno di santo zelo nulla temendo la commossa persecuzione da Massimiano contro i Cristiani, si diede alla conversione de' Gentili. Fatto Sacerdote per sostener con più forza la sua Missione, fra li molti che convertì alla fede di Gesù-Cristo uno fu l'Illustrissimo Pantaleone Uomo ricco, e nobile figlio di Eustorgio, e di Ebula Gentili. Questi dopo aver studiato Rettorica, e Filosofia per vieppiù acquistar fama nel Mondo si applicò allo studio della Medicina, e prese per Maestro certo Eufrosino Medico in que' tempi famoso.

Avvenne che Pantaleone udì molti miracoli operati dal Signore per mezzo di Ermolao vecchio venerabile, e Sacerdote di

san-

ſantiſſima vita. Udiva raccontarſi per la Città, come Ermolao ſenza partirſi di Nicomedia compariva in ajuto a chi l'invocava ne' ſuoi travagli, come diſcacciava col ſolo tocco delle ſue mani le febbri più ardenti, e maligne, la lebbra più ſchifoſa, i Demonj dagli oſſeſſi, e finalmente, che i morti ſteſſi da lui richiamati a vita riſorgevano, come avvenne ad un Nobile Romano, a cui eſſendo morto l'unico ſuo figliuolo, lo portò aſſieme con la Moglie, e una moltitudine di gente a' piedi del Santo, pregandolo che lo tornaſſe in vita, e al tocco della ſua mano riſuſcitò il figlio, per il qual miracolo credettero in Criſto 350. e più perſone, quali dal noſtro Santo ricevettero il Batteſimo. A tali notizie non penſando Pantaleone che sì fatte maraviglie ſi operaſſero per virtù del nome di Criſto, ma ſolo per forza di pellegrini ſegreti, giudicò che Ermolao foſſe un gran Medico, il perchè contraſſe ſeco lui amicizia, e pregollo che gl'inſegnaſſe qualche coſa recondita nell'arte della medicina, alla quale dopo tanto ſtudio egli non vi aveva potuto giugnere. Lo accolſe Ermolao con ſegni di ſtima, e di amore, e poſcia gli moſtrò, e gli fece conoſcere, che l'Autore della vita, e il Padrone della ſalute era ſoltanto Gesù-Criſto, e che nel ſuo ſanto nome qualunque infermità ſi riſanava aſſai più facilmente, e con maggior ſicurezza di quello che con le ricete d'Ippocrate, e Galeno: anzi ſi arrivava con tal'arte a ciò, che niuna medicina poteva arrivare, cioè a riſuſcitare i morti coll'invocazione di sì ammirabile Nome.

Rimaſe Pantaleone come fuor di sè ſteſſo all'udir tali novelle coſe, e ſtimate le avrebbe impoſture, qualor per altra parte

non

non aveſſe ſaputo le cure ammirabili fatte dal Santo Prete: contuttociò vacillava ancor nel credere, quando ruminando nella ſua mente le udite coſe, vide non molto lungi un fanciullo già morto, preſſo il quale ſe ne ſtava una vipera, forſe cagione della colui morte: allora Pantaleone moſſo da interno divino impulſo diſſe fra sè: Or ora vedrò ſe ſia vero ciò, che il vecchio Prete mi va dicendo. Si accoſta al fanciullo e gli dice: Levati sù ſano e ſalvo nel nome di Gesù Criſto, e tu velenoſa beſtia muori incontanente. Si levò ſubito il fanciullo libero e vivo, e la vipera rimaſe eſtinta. Si raccapricciò Pantaleone alla viſta de' due miracoli, e ſe ne andò ſubito ad Ermolao, e raccontatogli l'avvenuto chieſe a grande iſtanza il Santo Batteſimo, e il buon vecchio tenutolo preſſo di sè ſette giorni per iſtruirlo appieno ne' Miſteri della Cattolica ed Appoſtolica Fede, lo battezzò.

Ritorna tutto lieto Pantaleone a caſa, e ritrovato un cieco, il quale aveva conſumate quaſi tutte le ſue facoltà per mantenere la viſta che andava perdendo, e dopo molti tormenti, e rimedj l'aveva affatto perduta. Pantaleone ſi accoſta al cieco, gli mette le mani ſugli occhi, e ſopra di lui invoca il nome di Gesù: ed ecco che l'inf lice apre gli occhi, e ricupera aſſieme con la luce degli occhi quella dell'anima. Preſente a tal guarigione ſi ritrovò il Padre di Pantaleone, e illuminato anch'egli aſſieme col cieco furono ambedue da S. Ermolao battezzati. Da queſto fatto, e d' altri ſuſſeguenti cominciò a divulgarſi la fama di Pantaleone, e per le guarigioni da lui con tanta preſtezza operate ad eſſere tenuto per un Medico inſigne ed eccellente

nel-

nella ſua profeſſione: il che riſvegliò una terribile invidia negli altri Medici, i quali vedendo di non poter oſcurare la di lui buona fama preſſo il popolo, cercarono di toglierlo dal mondo per altra via. Riſeppero, ch' eſſendo ſtati tormentati molti Criſtiani per ordine dell' Imperatore Maſſimiano, Pantaleone aveva loro curate le piaghe, quindi preſa opportuna l'occaſione lo accuſarono preſſo l' Imperatore, come egli era un Uomo sì ſuperbo, che non ſtimava nè Uomini, nè Dei: non gli Uomini, perchè agli Editti Imperiali non obbedendo, aveva curato le piaghe impreſſe dalla Giuſtizia contro Uomini malvaggi ed empi: non gli Dei, imperocchè dalla medicina aveva fatto paſſaggio alla Magia, avendo egli con incanteſimi, e ſortilegi curato un cieco, che da'primi Medici della Città era ſtato giudicato di rimedio natural incapace.

Maſſimiano per accertarſi della verità ſi fece venire innanzi il cieco da Pantaleone riſanato, e ricercato del modo coſtantemente aſſerì eſſere ſtato guarito in virtù di Gesù-Criſto, e non degli Dei, e però fu condannato ſenza altro eſame al taglio del ferro. Ne fu conſapevole della di lui morte Pantaleone, e ſenza punto turbarſi comprò da' Miniſtri il di lui cadavere, e lo ſeppellì preſſo il ſuo Genitore, poco prima naturalmente già morto.

Avviſato da' Miniſtri, ch'egli per queſta compera ſtava in pericolo della vita, diede ſubito la libertà, e parte delle ſoſtanze a' ſuoi ſchiavi, e l' altra parte la diſpensò a poveri per eſſer più libero, e più ſpedito alla battaglia, e più pronto al Martirio. In fatti pochi giorni dopo Maſſimiano il fece chiamare, e dopo varj

ragio-

ragionamenti tenuti fra loro, ne' quali Pantaleone confessò chiaramente di esser Cristiano, e di adorare quel solo Dio vivo, e vero, che creò il Cielo, e la terra, detestando i Dei di pietra e di legno, dopo aver sanato alla presenza dell' Imperatore un paralitico in conferma della vera Fede, quegli attribuendo tutto ad arte magica lo tentò prima con minacce, poscia si rivolse a' tormenti. Lo fece nella gran piazza spogliare, e attaccatolo ad un legno gli fece con unghie di ferro lacerare e squarciar le carni, e poi arderle con fiaccole accese. Stava il S. Martire in mezzo a questa crudele pena cogli occhi alzati al Cielo chiedendo al suo Signore soccorso e conforto in tale martirio. Ed ecco che Gesù gli apparve sotto la figura ed abito di Ermolao, e assicurollo di sua assistenza ed ajuto, come avvenne, imperocchè subito si allentarono le funi, da quali era legato, si estinsero le fiaccole ardenti, e i Ministri rimasero stanchi, e senza vigore. Nulla commosso il Principe lo fa gettare in una caldaja ripiena di piombo liquefatto, e appena il Santo vi fu immerso, che vide il suo caro Padre pronto a soccorrerlo, e a tramutare il crudele supplizio in un bagno di salute. Ostinato vieppiù l' Imperatore comanda, che con una gran pietra legata al collo sia gittato nel profondo del mare, ed ecco che Gesù per la terza volta sotto le sembianze di Ermolao lo prende per la mano, e salvo sopra l' onde lo conduce alla sponda. S' irrita il Tiranno a tal novella, e il giorno seguente lo fa esporre alle fiere, ma queste mansuete compariscono a' piedi del S. Martire. Impazzisce per la furia l' Imperatore, e fa uccider le fiere stesse, indi fabbricata una

ruota

ruota con molte punte di acciajo ordina che sopra vi sia legato Pantaleone, e dall' altezza di un monte precipitato, onde con morte crudele terminasse di vivere. Ma quegli, che da primi supplizj liberato l' aveva, non tardò a sciogliere il Santo dalla ruota senza che ricevesse offesa alcuna, permettendo bensì che nel rotolare giù del monte la ruota incontratasi con molti Idolatri venuti per essere spettatori, col suo impeto miserabilmente li uccidesse.

Conosciuto ad evidenza Massimiano, che tutte le sue invenzioni riuscivano vane, e che non poteva co' tormenti vincere il S. Martire, lo chiama a sè, e lo interroga di chi mai era stato discepolo, e chi fosse il Maestro di quella vita, e fede che professava. Si avvide Pantaleone del fine di una tale domanda, e con qual sinistra intenzione gli venisse fatta, ciò nulla ostante sapendo, ch' Ermolao suo Maestro bramava ancor' egli morire per Cristo, e di essere suo compagno nel martirio, non dubitò di francamente additarlo. Nel punto stesso Gesù apparve al S. Sacerdote e gli fece intendere, che si preparasse al martirio, perch' era venuto il tempo di combattere. Inteso dall' Imperatore il nome del Maestro di Pantaleone, per sfogare almeno contro di lui la sua rabbia, e furore, presto lo fa ricercare, e condurre alla sua presenza. Giunto il Venerabile Sacerdote lo interrogò sopra varj punti l' Imperatore, indi alzati gli occhi al Cielo aprì la sua bocca Ermolao, e parlò con tal eloquenza, maestà, energia, e fortezza sopra li Misterj più sublimi della Cattolica Religione, che subito cominciò a tremar la terra, e gl' Idoli che stavano nel Tempio cadendo a terra tutti si spezzarono.

no. Invelenito piucchè aſpide ſordo l'Imperatore per l'avvenuto tremuoto lo fece ſtirar ſull'Eculeo, e con unghie di ferro lacerare per tutto il corpo, indi gli fece applicare al petto, e ai fianchi laſtre di ferro infuocato, e così trafitto da immenſi crudeliſſimi dolori vi ſtette tre giorni continui pendente dall'atroce patibolo. In fine depoſto dal fiero tormento fu condannato a laſciar la vita ſotto il ferro, come avvenne addì 27. Luglio l'anno del Signore 311. Il di lui corpo fù ſeppellito aſſieme con quello del Martire S. Pantaleone, che fu ancor egli poco dopo decapitato, in un podere di certo uomo chiamato Adamanzio della ſteſſa Città di Nicomedia.

Gli atti della di lui vita tratti ſono da ciò, che ne ſcriſſero Pietro de Natali nel lib. 6. e il Surio nel tom. 4. Il di lui corpo fu poſcia trasferito a Venezia, e collocato nella Chieſa di S. Simeone Profeta, come raccoglieſi da monumenti conſervati nella detta Chieſa, e da ciò, che nel ſuo Catalogo ne ſcriſſe Equilino Veſcovo.

SAN

S. BENIGNO

PRETE, E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 1. Novembre.

MArco Aurelio Imperator de' Romani, detto prima M. Aurelio Antonino Filosofo della Setta Stoica, di cui proprio era il procacciarsi gloria coll' apparenza delle virtù, si mostrò clemente al di fuori, dissimulando poscia le crudeltà, co' quali contro i Fedeli di Cristo inveivano i Magistrati a lui soggetti. Si trovava egli nelle Gallie avendo travalicato l' Alpi per eseguir l' impresa Marcomanica. Prima però, acciocchè propizj fossero gli Dei al meditato disegno, ordinò che tutti sagrificassero agl' Idoli Padroni dell' Imperio, e se alcun Cristiano ricusasse di obbedire, si punisse coi più atroci supplizj per placare colla di lui morte lo sdegno de' Numi. Trovossi presente a tal ordinazione certo Conte per nome Terenzio, e sì gli rispose: Noi non abbiamo certa notizia di alcun Cristiano. Evvi solo un certo forastiere, che va col capo tosato e veste diversamente da noi, la di lui condotta è molto dissimile dalla nostra, bagna molti del popolo coll' acqua, li unge con certo balsamo, nè vuole che alcuno di essi si accosti a' nostri Sagrifizj, fa molti segni, annunzia un nuovo Dio, e promette a quei che lo credono un altra vita dopo la morte. Non occorre dubitare rispose Marco Au-

Aurelio, costui è Cristiano, li segni son troppo manifesti. Va dunque, e fa che menato sia alla mia presenza, acciocchè con queste sue novità seduttrici non rovini questa Provincia, mercecchè i nostri Dei non soffrono la vicinanza de' Cristiani, vedendosi sovente che al solo proferire il nome del loro Dio crocifisso alla loro presenza, non so per qual arte magica, o si ammutiscono, nè danno più risposte, o si riducono in pezzi.

Predicava allora S. Benigno in una certa villa detta Spaniaco, e ad un tratto videsi circondato il Sacerdote da Soldati da sgheri, i quali presolo, e legato il condussero senza frappor dimora innanzi all'Imperatore. Appena lo vide, che così gli parlò: O Crocicola, (che vuol dire adorator della Croce, così chiamava i Cristiani M. Aurelio) se tu professi di esser Dottore della Legge cristiana, e non rivolgi il tuo pensiero al culto degli Dei, io mi dichiaro tuo persecutore. A cui Benigno: Non ho, disse, di te paura, nè timore de' tuoi tormenti, potendo tu solamente uccidere il mio corpo, debbo bensì temere colui, che può condannare l'anima e il corpo alle pene eterne. Donde sei tu? Lo interroga l'Imperatore, ed egli, Io, e i miei fratelli venuti siamo dall' Oriente a portar la luce del Vangelo a questi Popoli, che vivono nell' ombra, e nelle tenebre di morte. Siamo stati a questo fine spediti da Policarpo, e se ben ti ricorda, hai tu stesso ucciso i miei fratelli. Ti achetta, soggiunse Aurelio, se tu obbedisci a' miei voleri io ti crearò Sommo Sacerdote de nostri Dei, e ti darò il primo posto nel mio Palazzo, e ti assegnarò un pingue annuo censo dal mio erario stesso. L' oro, e l' ar-

gento tuo, riſpoſe il Santo Prete, ſieno teco in tua perdizione eſtrema. Rifiuto come debbo il tuo Sacerdozio, perchè miniſterio di eterna dannazione. Rivolto allora Aurelio verſo il Conte Terenzio, gli diſſe: Va e fallo battere crudelmente, e ſe non ſagrifica, ſommettilo a più acerbi ſupplizj, che tu ſappia inventare.

Conſegnato il S. Martire in balìa del Conte, fu di nuovo tentato con mille offerte, e ricchi doni, ma perſeverando egli nel ſanto propoſito fu con una fune ſoſpeſo in alto, e atrocemente battuto, nel qual ſupplizio rendeva egli grazie al ſuo Signore, che lo rendeſſe degno di meritare, e patire per ſuo amore. Tutto livido, e inſanguinato più morto che vivo fu condotto in prigione, ove abbandonato di ogni umano conforto ſpedì il Signor noſtro Dio un Angiolo a confortarlo, e a rendergli intieramente la ſalute, comparendo egli ſano in maniera, come ſe niun tormento ſoſtenuto aveſſe. Il giorno ſeguente viene di nuovo ricondotto alla preſenza del Giudice, e interrogato, ſe aveſſe finalmente riſolto di ſagrificare agli Dei, Benigno francamente riſpoſe: I Sacerdoti del vero Dio anzi ſi laſciano per mezzo de' ſupplizj ſagrificare al ſuo Signore, piuttoſtochè offerire vittime abbominevoli ſu' profani altari. Intanto il Giudice comanda, che condotto ſia al Tempio degli Idoli, e gli ſieno a viva forza poſte nella bocca le carni ſagrificate. Viene ſtraſcinato al Tempio il S. Sacerdote, e quivi giunto alza le mani al Cielo, e più con l'affetto, che con la voce orando diſſe: Dimoſtra, o Signore, la tua poſſanza a confuſione di queſti ciechi Gentili, acciocchè conoſcano, che tu ſei il vero Dio, che col tuo Figliuolo

Ge-

Gesù-Cristo e collo Spirito ſanto vivi e regni in eterno: quindi rivolto all' altare degl' Idoli fece loro incontro il ſegno della ſanta Croce, e in un momento i Smulacri di legno, e di pietra, e i vaſi apparecchiati per il Sagrifizio ſvanirono in fumo.

A queſto avviſo ſtupito Terenzio lo fa ricondur in prigione, e ordina, che gli ſieno poſti i piedi in un ſaſſo forato, e che il vuoto di eſſo empiuto ſia di liquefatto piombo; che in oltre gli ſieno conficcate per tutte le dita leſine di ferro infuocato, e che per ſei giorni ſtando in sì crudele martirio nogli ſia recato cibo di ſorta alcuna. Nè di ciò contento vuole, che con eſſo lui foſſero racchiuſi dodeci cani feroci, e arrabbiati di fame, perchè lo sbranaſſero in pezzi. L' empio riſoluto comando fu da' Miniſtri puntualmente eſeguito, ma quel Dio, che ſeppe liberare il ſuo ſervo Daniele dal lago de' Lioni, pronto ſoccorſo ſomminiſtrò al Santo Prete. Ecco l' Angiolo del Signore, il quale trattigli fuori dal ſaſſo i piedi inceppati, trattegli fuori le leſine di ferro, e mitigata la ferocia de' cani in maniera, che piuttoſto ſolazzo e piacere, di quello che tormento gli recavano, confortollo con celeſte vivanda dandogli avviſi di ſalute. Li Cuſtodi del carcere, che ſtavano fuori giacendo ad aſpettar la crudel ſcena, in vece di udire latrati, e lamenti, udivano il Santo cantar ſoavemente Inni di laude, e Salmi, entrarono preſtamente nella prigione, e lo videro libero da' ceppi, e da tutti gli altri iſtrumenti di morte, e che li cani giacendogli appreſſo davano ſegno di allegrezza inſieme, e di riverenza.

Fu avviſato il Conte di quanto era av-

venuto, e assieme con lui l'Imperatore, il quale non potendo metter freno all' ira sua bestiale eccitata dalla confusione e vergogna per veder superata e vinta la loro fierezza, comanda che gli sia pestato il collo con un palo di ferro, e da una lancia trafitto nel cuore sia tolto di vita. Saputasi da Cristiani la sentenza di morte fulminata contro Benigno accorsero alla prigione, e mentre che i Manigoldi eseguivano il fatale comando, udirono che il Santo come di un favore distinto rendeva a Dio le dovute grazie del suo martirio: poscia non udendo più articolar parole, videro uscire da' cancelli della prigione una candidissima Colomba, che spiegando il volo verso il Cielo, tanto s'inoltrò nella regione dell' aere più puro, che la perdettero di vista. Immagine di quell' Anima santa e bella, che tutta pura se ne volava al riposo eterno del Cielo: quindi uscì dalla prigione sì soave odore, che ognuno de' circostanti rimase consolatissimo. Partiti di là finalmente confusi e maravigliati i Carnefici, una certa Matrona molto pia e divota per nome Leonilla venne di notte alla carcere e imbalsamato il di lui santo corpo diedegli sepoltura in un luogo, ove il Signor Iddio dichiarò la santità del suo fedel Servo con molti insigni miracoli. Di S. Benigno scrisse Gregorio Turon. Ist. Franc. lib. 10. cap. 31., e de' miracoli ne tratta l' istesso nel libro *de Gloria Martyrum* cap. 51. e della sua traslazione si fa memoria nella vita di S. Annone Vescovo Colloniense lib. 1. cap. 38.

SAN

S. BARBAZIANO

PRETE, E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 31. Decembre.

BArbaziano Prete assieme con Timoteo altro Sacerdote venne d' Antiochia a Roma, ove operando il Signore per mezzo loro molti miracoli, risanavano gli infermi dando ad essi colla salute del corpo quella dell' anima. La fama de' prodigi operati pervenne a Galla Placidia Augusta, che in quel tempo col suo Figliuolo Valentiniano risiedeva in Ravenna; concepì desiderio di riverire i Santi Sacerdoti, e talmente ne crebbe la brama, che non soffrendo più lunga dimora assieme con il figliuolo portossi a Roma imperando Onorio secondo altro suo Figliuolo nella Città di Milano. Giunta alla santa Città ricercò subito de' Ministri dell' Altissimo, ma essendo trapassato a miglior vita Timoteo, solo ritrovò Barbaziano, il quale occulto si tratteneva nel Cimiterio di S. Callisto, spendendo i giorni, e le notti in orazioni e digiuni: laonde si portò al detto luogo, e dopo aver tenuto seco lungo colloquio del regno di Dio, e della vita eterna, lo pregò a venir seco in casa sua per ridonare ad una sua Damigella la vista, che per una lunga e dolorosa infermità perduta l'aveva. Ma il Santo le diede un suo fazzoletto, e pregolla a dispensarlo da una tal visita, dicendole che al tocco di quello per la grazia di Dio sareb-

be guarita. Obbedì l' Augusta Donna, e toccata la inferma libera fu immantinente la Damigella dal male, e ricuperò la vista. Frequenti erano le guarigioni, che operava il nostro Santo, come avvenne ad un certo Callogene della famiglia dell'Imperatore, che caduto giù per le scale si era infranto un piede, e per le orazioni del Santo Prete ottenne la salute: così parimenti un altro povero cieco per nome Teodoro per la di lui intercessione rimirò la bella luce del giorno.

Per questi ed altri miracoli desiderò l' Augusta di avere presso di sè un Uomo sì ammirabile e sì Santo, e tanto sì adoprò, che seco a Ravenna il condusse: quivi presso il suo palazzo gli edificò una Chiesa col titolo di S. Giovanni Evangelista, nella quale poscia entrarono alcuni Monaci degni eredi delle sue Reliquie, e delle virtù di lui. Per maggior ornamento della suddetta Chiesa bramava l' Augusta donna di ottenere qualche Reliquia del Santo Evangelista, e non sapendo la maniera di dar compimento alle sue brame, stavasene un giorno orando col Santo Prete, quando fu sorpresa da un dolce sonno, e intanto vide il Sacerdote Barbaziano S. Giovanni Evangelista, che incensava l' Altare, il perchè risvegliò Galla Placidia, ed essa tutta lieta avvicinossi al Santo per tenergli i piedi, e baciargli. Disparve in un momento la visione, e nelle mani di Galla rimase uno de' Sandali, ch' egli mostrava aver ne' piedi, quale Reliquia con molta venerazione fu riposta nella nuova Chiesa, in cui religiosamente conservasi.

Concorsero alla nuova Chiesa per il miracolo già divulgato, e per la fama della santità di Barbaziano molte persone alla

nuo-

nuova Chiesa, e fra l'altre una Dama chiamata Teodora, la quale pativa di flusso di sangue, e raccomandatasi alle orazioni del Santo Prete, ottenne da Dio la grazia desiderata, quindi sovente frequentò la suddetta Chiesa con molta divozione ricevendo da lui documenti di salute. Ma il di lei Marito per nome Usicicio Uomo assai geloso prese in mala parte la divozion della Dama, e determinò di uccidere senz' altro esame Barbaziano. Un giorno pertanto all'ora appunto, in cui il S. Prete era solito di portarsi alla Chiesa gli tese insidie, e presolo all' impensata alzò il braccio col ferro sguainato per dargli morte, ma per divino volere rimase il braccio sì immobile, che non potè scaricare il colpo, nè partirsi da quel luogo, e il Santo nulla intimorito, nè punto turbato in volto proseguì il suo cammino; intanto capitarono molti Cittadini, i quali alla vista dello spettacolo diedero gloria a Dio, che si era manifestato sì ammirabile ne' suoi Santi, ed egli con vera umiltà e contrizione confessando il suo fallo cominciò a muovere il braccio, e i piedi, e avviossi senza frappor dimora verso la Chiesa, ove chiesto al Santo Prete perdono del suo errore, fu benignamente accolto, ed esortato al bene. Finalmente essendo il Venerabile Sacerdote carico di anni, e molto più de' meriti deposte le mortali spoglie se ne volò al Cielo li 31. Decembre essendo Valentiniano terzo Imperatore, e regnando Galla Placidia Augusta.

In un Sermone di S. Pier Damiani trovansi molte laudi date al nostro Santo, fra l'altre una ch'è la maggiore di quante mai si possano ammirare nella condotta de' veri Servi di Dio, ed è quella, che operan-

do il Signor Iddio per mezzo del ſuo Servo molti miracoli nel conferire la ſalute agl'infermi, egli cercava di naſcondere il ſuo merito, per non eſſere aſſalito dalla vanagloria; laonde ordinava ſpeſſo a quei, che guariva, qualch'empiaſtro, o altra coſa ſimile alla parte offeſa, acciocchè la ricevuta ſalute ſi attribuiſſe alla forza de' medicamenti, e non alla ſua interceſſione, come diceſi nella ſua leggenda aver egli fatto con un Giovane, il quale ſe ne ſtava miſeramente gonfiato nella gola; fece ſubito il Santo un empiaſtro di pane, di cera, e di olio, e poſtolo ſopra l'offeſa parte appena vi fece un ſegno di Croce, che ſubito reſtò ſano l'infermo. Avete inteſo, ſono parole del Santo, Fratelli cariſſimi, che bella medicina faceva il noſtro Santo Sacerdote per fugare la morte, adopra il pane, la cera, e l'olio, che hanno l'uſo di ſoſtentare la vita. Usò in oltre il S. Prete di dare un pezzo di cedro, o d'altro frutto, che non ſi trovava in Roma per riſanare gl'infermi, acciocchè non conoſcendo quelli ſimiglianti frutti, credeſſero, che foſſe qualche medicina pellegrina di virtù ammirabile, e non attribuiſſero la grazia alla di lui ſantità. Or che faremo noi miſeri, che riſponderemo all'eſame del tremendo Giudizio, ſe privi eſſendo di virtù, tuttavia ſiamo sì ſuperbi, e andiamo sì gonfi dell'eccellenza de' noſtri meriti? Noi che non cerchiamo di eſſere ſanti avanti gli occhi di Dio, e vogliamo eſſer tenuti per ſanti in faccia agli Uomini? Quanti oggi ne vediamo, che ſe aveſſero avuto la menoma parte delle virtù di queſto Santo, ſi ſarebbero innalzati al Cielo ſulle corna della propria ſuperbia; eppure è vero che ſe queſti tali fanno qualche opera vir-

virtuosa, non al Cielo, ma alla terra risguardano. Sin quì S. Pier Damiani, rimettendo il Lettore a leggere gli atti più diffusi di questo Santo presso il Surio nel tom. 6., e Girolamo Rub. nella Storia di Ravenna lib. 3. ed altri Autori.

S. PANFILIO

PRETE, E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano il primo giorno di Giugno.

SAN Panfilio Sacerdote, e Martire, Uomo di santità, e di scienza ammirabile, come si esprime il citato Martirologio, nacque in Berito di Finicia d'una delle migliori famiglie di quella Provincia. Essendo Cristiani i di lui Genitori ebbero tutta l'attenzione di dargli un ottima educazione. Il vivace e penetrante ingegno del Giovanetto isdegnò di aspettare l'età, che lo manifestasse, imperocchè con lingua ancor balbettante in età di due o tre anni parlava con sì acuto discernimento, che ognuno ammirava il di lui ragionare, la sua sottigliezza, le sue risposte, ma più di tutto ognuno restava rapito dal suo bel naturale, e dalle sue singolari disposizioni, che mostrava avere per la virtù.

Dopo aver cominciati i suoi studi nel proprio paese, andò a consumarli in Alessandria di Egitto, dove le scuole Cristiane fiorivano con splendore. Un ingegno sì vivo e sì brillante non potè far a meno di non profittare nello studio delle belle Lettere, e spezialmente nella Rettorica di maniera, ch'Eusebio di Cesarea di lui conoscente lo stimò uno de'più eloquenti del suo secolo. Attese alle lezioni di Filosofia de-

dettate dal Santo Sacerdote Pierio, che fu poi Martire, uno degli Uomini dotti del suo tempo, e che per la sua universal erudizione fu dinominato il Giovane Origene. L'alta riputazione, che Panfilio avevasi acquistata in Alessandria col suo ingegno, colla sua scienza, e pietà, lo accompagnò in Cesarea, ove divenne ben presto l'oggetto dell'ammirazione di tutta la Città. Il suo raro merito lo innalzò a' primi impieghi, ed egli vi soddisfece con tanta dignità, e rettitudine, che tutti ne furono rapiti. In mezzo a tali onori, e sì ridenti speranze il suo cuore rimase intatto, conoscendo egli quanto vano e falso sia lo splendor degli onori, e beni mondani, che però distribuita a poveri una gran parte delle sue facoltà diede il suo nome alla milizia Chericale, di cui divenne ben presto l'ornamento, e l'esempio.

Agapio Vescovo di Cesarea, il quale conosceva il suo merito, non volle lasciar per più tempo sotto lo stajo una sì fiameggiante lucerna. Gli conferì gli Ordini minori, e senz'ascoltare le scuse ingegnose suggerite dalla sua umiltà, lo consagrò Sacerdote. Le ottime disposizioni portate da Panfilio al Sacerdozio lo diede a divedere luce del mondo, e sale della terra. La sua vita ad altro non era impiegata, che nell'altrui istruzione, e nell' esercizio di tutte le virtù, e massime della umiltà, e carità, per cui applicandosi colle sue industrie e liberalità al sollievo de' poveri si riconosceva per servo inutile del suo Signore. Dacchè videsi divenuto membro del Clero, si diede allo studio della sacra Scrittura, e fece sua principal occupazione la

scienza della Religione. A questo fine stabilì in Cesarea un ampia Libreria, e la riempì dell' opere più eccellenti degli Antichi, affinchè fosse agevole a tutti il divenir dotto, e mettersi in istato di confutar l' Eresie.

Il desiderio, che aveva il nostro Santo di esiliare l' ignoranza dal Clero, e d' ispirar amore allo studio negli Ecclesiastici, lo spinse a tenere egli stesso cattedra pubblica in Cesarea di Teologia con molto frutto: ma la persecuzione, che già quasi da cinque anni facevasi sentire in tutto l' Oriente, interruppe il corso a tutti que' santi esercizj. La crudeltà degl' Imperatori Diocleziano e Massimiano era a tal eccesso giunta contro i Cristiani, che non era loro permesso nè il comprare, nè il vendere, nemmeno attinger acqua, nè far macinare grano, se prima non avevano incensati certi Idoletti, ch' erano ne' mercati, e in ogni angolo di strada. Risoluta che fù in Roma con un decreto la detta persecuzione, e confermata con un Editto degli Imperatori, gli anni 302. e 303. videro un diluvio di sangue, che innondò tutto l' universo. Dicesi per cosa certa, che nel solo Egitto furono veduti più di cento quaranta quattro mila Martiri, e settecento mila esiliati. Massimino soprannomato Daja essendo stato fatto Cesare l' anno 304. superò la crudeltà dell' Imperator Massimiano, principalmente per la razza degli Uffiziali dell' Imperio, i quali dal canto loro non potevano meglio servirlo con inventare nuovi generi di supplizj, e bagnare le Città e Provincie del sangue Cristiano.

Governatore nella Palestina eravi un certo

to Urbano, il quale non credette di poter meglio incontrare il genio del suo Principe, che con far arrestare il santo Sacerdote Panfilio considerato in Cesarea per principale Maestro de' fedeli di Cristo. Questa riputazione gli ispirò la curiosità di vederlo, e di udirlo: lo fece venire alla sua presenza, e avendolo udito, comprese che la fama era molto inferiore al merito del Soggetto. Pose pertanto ogni industria, e ogni mezzo per guadagnare un Uomo di tanta riputazione. Promesse, minacce, lusinghe, tormenti tutto fu impiegato, ma tutto inutilmente. Recò Panfilio stupore al Tiranno, ma credette il meschino di poter per lo meno infievolire la di lui costanza. Ordinò che il di lui corpo fosse lacerato con unghie di ferro, e da Ministri fu sì ben servito, che fece orrore al Tiranno stesso. Il corpo del Martire non fu che una piaga, ed erano già scoperte tutte l' ossa, e se sopravisse al spietato tormento non fu che un miracolo operato da Dio nel Santo. Fu rimesso in prigione, per essere fra pochi giorni condannato allo stesso supplizio; ma Urbano essendo caduto dalla grazia del Principe per giusto divino giudizio è decapitato. Gli successe Firmiliano, il quale non si affrettò di far morire il Santo Sacerdote. Panfilio vi dimorò due anni nella prigione, permettendo così la Provvidenza divina per consolazione e conforto di un gran numero di Confessori, ch' egli confermò nella Fede, e per la istruzione e salute di un gran numero di Fedeli. La libertà, che gli fu lasciata di vedere i suoi Amici, giovò alla conversione di molti.

Erano quasi due anni che se ne stava il S. Mar-

S. Martire nel ſuo carcere, quando cinque Criſtiani di Egitto ritornando di Cilicia, avendovi condotti de' Confeſſori condannati alle miniere, diedero occaſione a Firmiliano di procurargli la gloria del Martirio. Eſſendoſi queſti cinque Egizj dichiarati Criſtiani nell' entrar in Ceſarea per aver ricuſato d'incenſare l'Idolo eſpoſto, furono condotti in prigione. L' allegrezza, che concepirono nel ritrovare S. Panfilio tanto ſi fece paleſe, che il Governatore avendoſi fatti condurre i cinque Foraſtieri, volle che ſi preſentaſſe anche Panfilio. Voltoſſi Firmiliano a' cinque Stranieri, lor domandò da qual luogo foſſero, e qual foſſe la loro Patria: Noi ſiamo Criſtiani, riſpoſe il più Giovane, e i Criſtiani non hanno altra Patria, che la celeſte Geruſalemme, alla quale ſperiamo di preſto giugnere per la via del Martirio. Queſta riſpoſta recò ſomma maraviglia al Governatore, il quale ordinò che foſſero fatti morire nel punto ſteſſo.

Porfirio Giovane d'anni dieciotto, e dimeſtico di S. Panfilio avendo udito pronunziare la ſentenza di morte contro i S. Martiri, domandò ad alta voce, che gli foſſe permeſſo di ſeppellire i loro corpi, il perchè fu arreſtato. Il Preſidente lo interroga, s'egli era Criſtiano: gli riſponde, che lo era, benchè non foſſe ſe non Catecumeno, e che ſperava di avere la felicità di eſſere battezzato nel ſuo ſangue, ch' era pronto di ſpargere per Gesù Criſto. Firmiliano divenuto furioſo per una riſpoſta sì ardita, comandò a' Carnefici il tormentarlo ſenza compaſſione, ſe al punto ſteſſo non aveſſe ſagrificato agl' Idoli.

Ne-

Negò risolutamente il Santo di fare sì nera azione, laonde fu lacerato crudelmente fino all'ossa. Fu lungo il supplizio perchè fosse più crucciofo, ma Porfirio lo tollerò con sì invitta costanza, che mai proferì un oimè, nè mai parola di lamento. La sua pazienza irritò vieppiù il barbaro cuore del Presidente; ordinò che fosse abbruciato vivo a lento fuoco, il che fu eseguito, di modo che essendo entrato l'ultimo nella battaglia, ebbe la felicità di riportare il primo la palma. L'allegrezza compariva sopra il suo volto, e non apriva le labbra, che a pronunziare il santo Nome di Gesù, col quale finì egli gloriosamente di vivere. Degli altri poi chi fu decapitato, chi confitto su duro tronco di Croce, e il nostro santo Sacerdote assieme con Valente Diacono della Chiesa di Elia, e Paolo, ch' era di Jamnia sempre più costanti nella Fede di Gesù Cristo furono condannati a lasciar la testa sotto il ferro. Nel tempo ch' erano giustiziati un Giovane nominato Giuliano di Cappadoccia, la di cui pietà, fede, e zelo si erano già distinti, giunse in Cesarea, e inteso ciò, che seguiva, accorse subito per vedere la battaglia de' Martiri, ed avendo trovati i loro corpi stesi in terra, gli abbracciò, gli baciò con un allegrezza, e divozione, che recò stupore ai stessi Pagani. Fu subito arrestato e condotto a Firmiliano, che arrabbiato in vedere, che i più orribili tormenti non servivano che ad accrescere l'ardore, che nutrivano i Cristiani di morire per Gesù-Cristo in mezzo ai supplizj, ordinò che nel punto stesso lo Straniero fosse abbruciato vivo. I loro corpi restarono

rono esposti quattro giorni per ordine del Governatore, affinchè fossero divorati dalle fiere, ma giammai alcune di esse ardì di accostarsi, il perchè furono poscia da Fedeli di notte trasportati, e onorati di conveniente sepoltura.

SAN

S. TEOBALDO

PRETE, E CONFESSORE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 1. Luglio.

SAN Teobaldo, nato l' anno 1017. nel Regno di Francia fu discendente da' Conti Palatini di Sciampagna, e di Bria, figliuolo del Conte Arnolfo, e di Guilla, la di cui nobiltà non era inferiore a quella di suo Marito. Nel Battesimo gli fu posto il nome di Teobaldo in memoria di un suo Zio materno, che fu Arcivescovo di Vienna, morto in odore di santità qualche anno prima, e che predetto aveva alla Madre, che avrebbe partorito un Figliuolo, il quale sarebbe un gran servo di Dio, e recarebbe colla sua eminente virtù grande onore alla famiglia. Tal predizione rese il giovanetto Teobaldo ancora più caro a' suoi Genitori. La Madre ch' era una Dama molto più riguardevole per la sua pietà, che per la sua nascita, volle prendersi ella stessa il pensiero di allevare il suo Figliuolo. L' indole felice del Fanciullo rese facile la sua educazione, imperocchè dimostrava un naturale assai dolce, un intelletto docilissimo, e inclinazioni rivolte alla virtù. Non lasciava la pia Genitrice di sovente ripetergli la predizione fatta dal Zio, perchè se ne vedesse il di lei compimento.

Sin dall' età di quattro in cinque anni il giovanetto Teobaldo dava contrassegni di una pietà anticipata, che rapiva il cuo-

re

re de' ſuoi Genitori, ed erano certi preſagj della futura ſua eminente ſantità. Nulla vedevaſi di puerile ne' ſuoi coſtumi, non oſſervavaſi nè debolezza, nè leggerezza nelle ſue azioni. I Maeſtri a lui aſſegnati per apprendere le ſcienze, ebbero poco ad affaticarſi, e ne riportarono molto onore per i progreſſi ſtraordinarj fatti in breviſſimo tempo ne' ſtudj. La perſpicacità del ſuo ingegno lo rendeva oggetto di ammirazione, ma la verecondia, che gli era come naturale, la ſua modeſtia, la ſua ſaviezza, e ſpecialmente la ſua pietà lo rendevano amabile, e lo facevano anche riſpettare da coloro, da' quali era amato. Non ebbeſi mai a riprenderlo per la ſeconda volta dello ſteſſo errore. Il ſuo grande affetto per la ſolitudine, e la ſua troppo grande alienazione dagli inutili paſſatempj de' ſuoi coetanei, e la ſua aſſiduità all' orazione, erano ſoltanto gli eccessi, ond' era ripreſo. Eſſendogli detto una volta, ch' egli era molto divoto in età sì giovanile, grazioſamente riſpoſe: Io non voglio far mentire il mio Zio Teobaldo.

Quantunque nella caſa paterna ritrovaſſe quanto poteva iſpirare l' amore del Mondo, e luſingare la cupidigia, ricchezze, onori, favor del Principe, magnificenza, delicatezza, pompa, ciò nulla oſtante alcuno di que' falſi ſplendori non potè mai tentare un cuore, che la grazia aveva prevenuto ſino da' primi anni. Un Giovane sì ben fatto, pieno di ſpirito, nodrito nell' abbondanza nel faſto, pareva dover concepire qualche parzialità per il mondo, eppure ne viveva sì alieno e sì lontano, che ſembrava vivere fuori del mondo: che però, ſiccome lodavaſi la ſua condotta, e godeva la predilezione di tutti per la ſua

ſa-

ſaviezza, e ottime qualità, così deſideravaſi almeno che non foſſe sì indifferente per il mondo, anzi che lo aveſſe guſtato, e ne aveſſe avuto dell' amore.

Il Conte Arnolfo ſuo Padre non laſciava cos' alcuna per diſtrarlo dalla ſua applicazione allo ſtudio, e da' ſuoi eſercizj di pietà. Lo conduceva alla caccia, e nelle converſazioni, nelle quali il Giovane vi compariva colla ſua buona preſenza, e colle ſue belle maniere, e col ſuo ſpirito. Solo la ſua modeſtia troppo grande, la ſua quaſi ruſticità nel trattare gli recavano diſguſto. Teobaldo aſcoltava con riſpetto gli avviſi un pò troppo mondani del Padre, che quantunque regolato ne' ſuoi coſtumi, manteneva però un pò troppo lo ſpirito del mondo, ove per il contrario il Giovane procurando di eſſer civile, non mai dimenticavaſi di eſſere ancor Criſtiano.

Ritornato il Giovane alle domeſtiche mura alzata la mente alle verità eterne procurava di ſcancellare dal ſuo cuore tutte le impreſſioni, che vi potevano aver fatte quelle mondane converſazioni, e quanto più gli era fatto vedere il mondo, tanto più ne concepiva diſprezzo, ed avverſione: quindi gli rinaſceva in petto più gagliardo, e violento l' amore della ſolitudine, e le vite de' Padri ſolitarj erano il libro ſuo più favorito. Non leggeva mai que' grandi eſempj di penitenza, di rinunzia alle mondane coſe, di raccoglimento interiore, di perfezione criſtiana, che non ſentiſſe creſcere in sè ſteſſo il deſiderio di farſi lor imitatore. La vita di un Giovanni Battiſta, di un Paolo Eremita, di un Antonio, di un Pacomio gloria ed onore del diſerto, lo rapiva, e lo faceva di continuo ſoſpirare la felicità di una ſimile con-

condotta. Si sforzava di farne de' saggj nella sua casa vivendo ritirato per quanto gli era permesso, e nel suo ritiro e silenzio s' innalzava alla dolce conversazione di Dio con l'orazione e contemplazione.

Questo sì ardente desiderio d'imitare gl' illustri modelli della vita solitaria crescendo in esso di giorno in giorno lo spinse ad andar per consiglio presso un santo Romito per nome Bucardo, il quale quantunque nascosto in un' Isoletta della Sena non lasciava di essere molto noto nel paese per la riputazione di sua eminente virtù. Gli scoprì ingenuamente i movimenti del suo cuore, il disgusto che Iddio gl' ispirava da gran tempo del nulla di tutte le umane grandezze, e il desiderio, che nodriva di passare in qualche solitudine il rimanente de' suoi giorni. il S. Uomo Bucardo soddisfatto delle ammirabili disposizioni del Giovane, lo ritenne appresso di sè per qualche giorno. Gli parlò sovente delle vanità, e miserie di questa terra, e del dispiacere e disperazione, che avevano gli Uomini mondani in punto di morte di essersi lasciati abbagliare da tanti vani splendori. Volle di più, che in quel soggiorno si esercitasse nelle pratiche più rigorose della penitenza, digiunasse, vegliasse, e facesse frequente orazione con esso. Non si può esprimere con qual gusto e consolazione del suo spirito Teobaldo mettesse in pratica tutti quei faticosi esercizj della vita solitaria, basti il dire che il vecchio Romito ebbe ad ammirare in età sì giovanile tanto spirito e fervore: il perchè gli fece coraggio a secondare i movimenti della grazia, che sì lo ispirava, e ad eseguire il suo dissegno, con questo però che si mettesse nelle mani di qualche buon dis-

ret-

rettore di ſpirito per riſolverne con ſaviezza la eſecuzione, e dopo avergli dati molti altri particolari avviſi con ſcambievole diſpiacere ſi licenziarono.

Il noſtro Santo ritornato a caſa non mancò di ſeguire il conſiglio, e di porre quanto prima in pratica la ſua vocazione, ma il Padre che ignorava la ſua riſoluzione; e cercava tutti i mezzi di fiſſarlo nel mondo, lo imbarrazzò all' improvviſo colla doppia propoſizione che gli fece, di ammogliarſi, e di prendere una carica in Corte con un impiego fra l' armi. La fanciulla propoſta aveva tutte le qualità capaci ad iſpirare amore. Era di una naſcita ragguardevole, e che dava nuovo luſtro al ſuo Caſato, era ricca, virtuoſa, ed era ſtimata da tutto il paeſe per la più avvenente e ſaggia fanciulla fra l' altre tutte. Teobaldo fece applauſo all' elezione, ma con molta modeſtia rappreſentò al Padre, ch' era per anche troppo giovane per penſare alle nozze, e lo pregava a non affrettare le ſue riſoluzioni. Ma nogli fu sì facile il ſottrarſi dalla ſeconda propoſizione fattagli dal Padre. Il Conte Arnolfo ſi vide coſtretto a far leva di truppe a ſue ſpeſe per la guerra che ardeva contro l' Imperatore Corrado detto il Salico per il Regno di Borgogna, credette foſſe queſta una bella occaſione di ſegnalare il Figlio col metterlo alla teſta, e dargli il comando delle ſue truppe. Ma il noſtro Giovane penſava ad acquiſtar una gloria più ſoda, e di durata maggiore, di quella che ſi acquiſta col valore dell' armi al ſervizio de' Principi terreni. Perciò credette di non dover più naſcondere per maggior tempo il ſuo diſegno, tanto più, che già mettevaſi in ordine il ſuo equipaggio. Fece intende-

re

re con tutto il rispetto al Genitore, ch' egli si era già impegnato nella milizia di Cristo, ed aveva risoluto di affaticarsi unicamente nel verificare con la sua fedeltà nel servizio di Dio la predizione dell' Arcivescovo Teobaldo suo Zio.

Per quanto fosse ottimo e santo il partito preso dall' amato Figliuolo, pure non lasciò di recar dispiacere al Padre. Ma troppo era Cristiano per mettervi opposizione ai disegni di Dio. Tutta la sua consolazione era, ch' egli almeno restasse in sua casa, lasciandogli tutta la libertà di attendere a' suoi esercizi di pietà, ed a vivere quanto più gli piacesse da solitario. Vi visse in fatti ancor per qualche anno, ma sentendo vieppiù crescere l'interne brame della solitudine, per divino consiglio si ritirò segretamente dalla casa paterna, lasciò il Paese, e assieme con un Giovane Gentiluomo suo amico con due staffieri si avviarono ove Iddio li chiamava. Andarono con tutta diligenza a Rems, albergarono nella Badia di S. Remigio, e sotto pretesto di volervi fare qualche soggiorno mandarono il lor equipaggio, e i lor staffieri alla ostaria. La notte seguente uscirono a piedi dalla Città, cambiarono l'abito con due poveri Pellegrini, ne' quali si abbatterono per istrada, e così coperti dei loro cenci camminarono scalzi, passarono il Reno, e si fermarono ne' boschi di Piting nella Svevia, ove cominciarono a vivere da poveri di Gesù-Cristo, e da solitarj.

Aveva inteso il nostro Santo dal Romito Bucardo, che i Solitari debbono vivere del lavoro delle loro mani, ma come essi non avevano campo da coltivare, nè sapevano far nè sporte, nè stuoje, andavano di quando in quando a servire di Operai ne'

vici-

vicini Villaggi per accattarsi un pò di pane per sostenersi in vita. Sinchè durava il pane nero e grossolano, ch'era tutto il lor alimento, passavano i giorni, e le notti nella orazione, e nel contemplare le grandezze, e misericordie di Dio. Al loro austero e continuo digiuno andava unita la più orrida macerazione del corpo. Esposti alle ingiurie dell'aria, e stesi sopra la terra vegliavano, oravano, non riserbando al corpo senon qualche ora di riposo. Finito il pane ritornavano al lavoro ora servendo a' Muratori, ora ripulindo le Stalle, e più sovente servendo a far il carbone per le fucine.

Questo genere di vita sì ammirabile in due Giovani ben disposti, e che non dimostravano di esser nati nè Servi, nè Fabbri, loro trasse ben presto la stima, e la venerazione delle genti del Paese, da' quali la loro umiltà cominciò ad essere molestata. Risolvettero pertanto di lasciar l'Alemagna, e d'intraprendere de'Pellegrinaggi di divozione, il perchè potrebbero vivere sconosciuti, e nella umiliazione, e povertà. Partirono dunque insieme per andare al sepolcro di S. Giacomo di Compostella in Galizia. Ebbero in quel pellegrinaggio fatto a'piedi scalzi a soddisfare abbondantemente al desiderio, che avevano di patire. Ma questo veniva di gran lunga ricompensato colle dolcezze spirituali, che Iddio faceva loro godere nell'intimo del loro spirito. Dopo aver soddisfatto alla lor divozione ritornarono in Francia, ove non poterono essere conosciuti a cagione del loro volto estenuato e riarso, e del loro corpo scarnato dagli eccessivi rigori della penitenza. Persuasi di non arrischiar cos'alcuna nel passare per il lor paese, e visitati i luoghi

più

più famosi per le tombe de' molti Santi, giunsero in Treviri. Ivi Teobaldo si abbattè nel Conte Arnolfo suo Padre, il quale inconsolabile per la lontananza del suo caro Figliuolo, non cessava di scorrere il paese per averne notizia. Lo riconobbe il nostro Santo, e sentì risvegliarsi nel suo cuore tutta la tenerezza, che la natura gl' ispirava verso un Padre sì degno. Ebbe più d' una volta il pensiero di farsi conoscere, ma per vincere i moti della natura si allontanò da sì tenero oggetto; e per non essere più esposto a' simili tentazioni risolvette col suo compagno di fuggire da' luoghi vicini al suo paese, e di passare in Italia. Dopo aver fatto il pellegrinaggio di Roma con nuovi disagi, ed aver soddisfatto alla lor divozione colla visita sopra la tomba de' Santi Appostoli, ed altri luoghi santi della Città giunsero come a Dio piacque, fino ai confini di Venezia, e vi passarono per imbarcarsi per la Palestina. Ma intesa la novella che la guerra accesa con furore fra i Cristiani, e i Saracini chiudeva l'ingresso nella Terra santa, sommessi agli ordini della provvidenza divina ad altro non pensarono, che a ritrovarsi una solitudine, in cui potessero fermarsi, e mettervi in pratica con ogni perfezione tutti gli esercizi della vita solitaria.

I nostri due santi Pellegrini giunsero ben presto nel Diserto, al quale Iddio gli chiamava. Era questo un orrido luogo coperto di boschi, dinominato Salanigo non molto distante dalla Città di Vicenza soggetta al Dominio della Reppublica di Venezia. Vi trovarono una Cappella antica, dedicata per l'addietro ai SS. Martiri Ermagora e Fortunato, già dal tempo mez-

za rovinata, e del tutto abbandonata. Ottennero dal Signore del luogo la permissione di farvi la lor dimora, e fabbricatevi due picciole celle, in queste vivevano più d'Angeli, che da Uomini, passando i giorni, e le notti nel far orazione, nel cantar Salmi, e nella meditazione. In capo a due anni Iddio ritirò dal mondo il Beato Gualterio, la di cui morte fu sensibile al nostro Santo, ma non amara. Questa gli servì di nuovo motivo per vivere con maggior fervore, come se la morte del compagno lo avvisasse, che il termine di sua vita non era troppo lontano. Le sue austerità si raddoppiarono; era gran tempo che privato si aveva dell'uso delle carni, delle uova, e de'laticini, e dacchè giunse ad avvezzarsi ad avere per alimento le radici, ed i frutti selvatici, che crescevano nella sua solitudine, si privò persino dell'uso del pane. Portava un aspro cilicio in ogni tempo, e l'amor della Croce gl'ispirava un odio sì grande contro il suo co po, che tutto il suo studio consisteva nel farne una continua vittima di penitenza.

Una vita sì santa e sì austera fece del romore. Il Vescovo di Vicenza Sindechero informatosi delle virtù del nostro Santo, credette di procurare un gran vantaggio alla sua Diocesi, ed un ornamento particolare alla sua Chiesa, se lo avesse innalzato agli Ordini Sacri. Non ascoltò le ragioni, le scuse della sua umiltà, e della sua ripugnanza. Il bene, che previde doverne risultare a' Fedeli, sè gli avesse confidata l'autorità del sagro Ministerio, prevalse alla violenza, che ben vedeva di fargli, e dopo averlo fatto passare per tutti i gradi della Ordinazione, lo fece

Sacerdote. La nuova dignità non servì a dare che un nuovo lustro alla sua virtù, e a procurargli nuovi favori dal Padre celeste. Offeriva ogni giorno il Divin Sagrifizio con una fede sì viva, con una divozione sì rispettosa, con un amore sì ardente, che l' Altare era sempre bagnato dalle sue lagrime. Pareva non poter egli più scendere dall' Altare, qualor vi era salito, e vi si faceva vedere nella tremenda azione tutto rapito in Dio.

Ad un anima sì pura non poteva far a meno il Signore di non comunicarsi particolarmente con le suè grazie e doni, laonde il dono della profezia, e de' miracoli, che già si manifestava, resero ben presto il suo nome celebre per tutta la Italia. La sua riputazione gli trasse molti discepoli, quali non potè lasciar di ricevere sotto la sua disciplina: ella passò l'Alpi, e giunse persino in Bria, ove suo Padre, e sua Madre erano ancor fra mortali, sempre però più inconsolabili per non aver avuta mai traccia del suo diletto figliuolo Teobaldo. Si può facilmente comprendere qual fosse la loro gioja, quando intesero, che il Romito di Salanigo vicino a Vicenza, di cui raccontavansi tante ammirabili azioni, era il caro Figliuolo da essi cotanto pianto. Risolvettero l' uno, e l' altra di far il viaggio d'Italia per vederlo. La vista del suo volto estenuato, degli occhi spenti, della sua veste povera e lacera, di sua cella angusta in mezzo ad un orrido diserto, fecero una sì viva impressione nel loro cuore, ch' essendosi gettati a' suoi piedi, nogli parlarono che con i sospiri, e le lagrime. Il Santo durò fatica a far che si alzassero. Riavutisi dalla loro ammirazione mescolata di tenerezza, e di rispetto,

gli espressero quanto erano contenti dell' elezione, che fatto aveva, e quanto si sentivano commossi dalla sua penitenza. L'esempio singolare veduto nel figliuolo estinse per modo ne' Genitori l' amore alle terrene cose, che avrebbero voluto terminare i loro giorni in quella solitudine presso l' amato Figliuolo. Ma il Conte da suoi premurosi affari per il Regno fu costretto prestamente a partire. Non fu però possibile il persuadere alla Madre l' allontanarsi dal suo caro Figliuolo. Disgustata di tutte le vanità mondane porse replicate istanze al Conte suo Marito, che ottenne alla fine il di lui consenso per rimanere in quella beata solitudine. Il nostro Santo diede ricovero alla pia Genitrice in una cella alquanto dalla sua distante, e prese una cura particolare di sua salute.

Non sopravvisse Teobaldo lungo tempo all' ammirabile ritiro di sua Madre. Iddio intanto, che voleva purificare vieppiù il suo Servo, permise, che l'ultimo anno di sua vita fosse uno de' più orridi, e de' più dolorosi martirj, che mai provato avesse. Oltre le più terribili tentazioni da Dio permesse nel mezzo alle sue maggiori austerità per depurare la di lui virtù, ed accrescergli il merito, volle che fosse afflitto da una penosa infermità. Il suo corpo divenne di tal maniera coperto di bolle, e d'ulceri, che nogli rimase pur un membro sano, di cui potesse avere libero l'uso. In tale doloroso stato però non diminuì giammai in conto alcuno il suo rigoroso digiuno e penalità, e la sua dolcezza e tranquillità non si vide mai alterata. Avuta la rivelazione del giorno di sua morte, quando conobbe avvicinarsi il suo fine, mandò a pregare Pietro Abate di

Vangadizza suo amico dell' Ordine de' Camaldolesi, perchè venisse ad assistere alle sue ultime agonie. Ricevette i SS. Sagramenti con gran fervore e divozione, e raccomandò all'Abate la cura di sua Madre, di cui ne prese il pensiero con gran affetto. La sua morte da un gran tremuoto ne tre ultimi giorni fu come annunziata a tutto il paese, dopo i quali il gran Santo, e Penitente spirò lieto e tranquillo, ed entrò nel gaudio del suo Signore l' anno 1050. in età di 33. anni in circa, dodeci anni dopo aver lasciata la casa paterna, tre de' quali aveva passati in diversi pellegrinaggi, e nove nel Romitaggio di Salanigo, in cui terminò la sua gloriosa vita.

Dacchè s' intese ne' luoghi circonvicini la morte del S. Romito, gli abitanti di Vicenza, ed i popoli confinanti vennero in gran folla alla sua cella, da cui trassero il corpo per portarlo con pompa nella Città. Tutto il Clero di Vicenza, e la Nobiltà primaria vennero ad assistere all' accompagnamento, quale piuttosto aveva comparsa di trionfo, che di funerali. Vi si trovò tanta gente, che fu necessario passar la notte per istrada, nè si potè dargli sepoltura, che nel terzo giorno dopo la sua morte. Fu posto nella Chiesa di nostra Signora, ove Iddio rese il suo sepolcro glorioso con un gran numero di miracoli

S. PIONIO
PRETE, E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano il primo giorno di Febbrajo.

NEL tempo, che continuava la fiera persecuzione fatta da Decio Imperatore contro la Chiesa, oltre agli altri, che in essa sostennero per Cristo il Martirio nell' Oriente, molto celebre fu l' Illustre Pionio Prete delle Smirne, la di cui Sacerdotal fortezza allora si diede vieppiù a conoscere, quando Eudemone Vescovo di quella Chiesa vilmente cedette al persecutore. Quali industrie, e fatiche non ebbe a sostenere il S. Prete in tal congiuntura per riparare ai gravi danni cagionati ne' deboli per il mal esempio del codardo Prelato! Quando Iddio volle ricompensare il suo ardente zelo colla palma del Martirio; mentre nella vigilia di S. Policarpo Vescovo già delle Smirne stava Pionio digiunando, e orando, fu avvisato per divina rivelazione, che il giorno vegnente sarebbe stato assieme con Sabina, e Asclepiade carcerato per Cristo, laonde Pionio prese tre catene, e postele cadauna al proprio collo, stavano tutti e tre aspettando i Soldati per la loro carcerazione.

Venuto il giorno seguente ecco Polemone Ministro degli Dei, il quale andava in cerca de'Cristiani, perchè delle carni sagrificate agl' Idoli o volontieri, o a viva forza ne mangiassero, e avuta notizia di

Pionio e compagni, andò a casa di quelli, e fattili prigioni li condusse nel Foro, ove per la novità delle catene al collo cinte vi concorse gran moltitudine di Gentili, e di Ebrei, che in quel giorno custodivano il Sabbato. Allora Pionio alzò la voce, e cominciò a predicare la parola di Dio, rinfacciando a'Giudei la loro perfidia, e a' Gentili la loro stoltezza nell' adorare sorde pietre, e muti legni opere tutte delle mani degli Uomini. Soggiunse, che niuno si prendesse maraviglia di quelle catene, imperocchè sapendo essi di dover essere costretti a sagrificare, e mangiare le carni agl' Idoli sagrificate, acciocchè nessuno inutilmente si stancasse a persuader loro sì iniquo attentato o con promesse, o con minacce, eglino stessi si erano preparati a sostenere qualunque supplizio. Un sì franco parlare fece deporre qualunque pensiero al Ministro, che però li fece condurre alla prigione, in cui furono costretti a patire asprissimi disagi, e perchè molti venivano al carcere a portar alcuni doni ai SS. Martiri, i Soldati per rompere qualunque commerzio gli rinchiusero in una prigione molto più orrida, e più segreta.

Dopo alcuni giorni ecco Polemone, e Teofilo Capitano con molta Soldatesca, e gran turba di popolo, i quali così gli dissero: Or via che risolvete? Eudemone vostro Prelato fornito di miglior senno sagrificò agli Dei, obbedite ancor voi, e venite al Tempio, ove da Lepido, e da Eudemone sarete esaminati. A voi non appartiene, rispose Pionio, giudicar noi: ragion vuole, che si aspetti la venuta del Proconsole. Confusi i Ministri per la risposta fondata del Santo, uscirono dalla prigione, e da lì apoco condussero seco un

un certo Ipperco, perchè fingesse di essere stato mandato dal Proconsole a riceverli, e condurli in Efeso. Ma Pionio avvedutosi dell'inganno, ripigliò, che allora obbedito avrebbe ad uscir dalla prigione, quando veramente venuto fosse il Proconsole. Impaziente, e sdegnato il Capitano gettogli una fune al collo e strascinandolo dalla prigione, e quasi soffocandolo gli disse: Ancor io son Principe, e voglio esser obbedito, e lo consegnò in mano a' Soldati, perchè lo menassero al Tempio. Giunti nel Foro, ove eravi concorsa molta gente, Pionio ripieno di gran coraggio assieme co' Compagni protestò ad alta voce di esser Cristiano, e si stese a terra per non essere introdotto nel Tempio. Quantunque i Soldati colle ginocchia lo percuotessero ne' fianchi, e colle mani, e co' piedi ne facessero ogni più barbaro scempio, pure non fu possibile farlo rialzare, nè muovere un passo, laonde a forza di braccia lo vi portarono nel Tempio. Si rammaricava fortemente il Santo della violenza usatagli, e posto da' Ministri in faccia all' Altare, a cui assisteva l' Apostata Eudemone, gli misero in testa ai Confessori di Cristo profane corone, ma essi guastatele, e rottele le gittarono via con disprezzo. Si arrabbiarono i Ministri nel vedere un sì costante rifiuto, e siccome non avevano essi autorità di ucciderli, così meglio consigliati li ricondussero alla prigione. Stando per entrare nel carcere il Santo Sacerdote uno di que' Ministri gli diede una orrenda percossa sul venerando capo dicendogli, Vò vedere se di pietra oppur di carne sei stato formato, mercecchè niuna cosa ti può domare. Con invitta pazienza soffrì il Santo la gran percossa, e Iddio gastigò

in quel momento il percussore, facendo che le mani e i fianchi si gonfiassero e s' infiammassero di maniera, che appena respirar poteva. I Martiri intanto entrati nella prigione rendettero grazie a Dio della costanza loro donata in quel cimento.

Venne alla fine da Efeso il Proconsole Quintiliano, e informato di quanto era avvenuto intorno al Sacerdote Pionio, e suoi compagni, fece condurre il Santo alla sua presenza, e sì gli disse: Qual'è il tuo pensiero? Dì pur liberamente, hai cangiata oppinione, vuoi tu sagrificare a'nostri Dei? Non ti annojare, soggiunse Pionio, già i tuoi Ministri hanno tentato ogni via per indurci alla iniqua azione, fa presto pure ciò, che hai da fare. Dunque, replicò il Proconsole, tu vuoi inviarti alla morte? Anzi alla vita, rispose il Santo. Sù dunque, disse Quintiliano, mi si porti da scrivere, e scrisse la sentenza di morte, quale il Banditore dalla Tavoletta così lesse pubblicamente: *Pionium, se Christianum esse confitentem, vivum igni comburendum judicavimus.*

Pionio pertanto tutto lieto, e vigoroso si porta al luogo del suo supplizio, e quivi spogliatosi si distese sopra il legno, su cui da' chiodi doveva essere confitto. Posto già in croce, gli disse il Carnefice: Ancor vi è tempo di mutar pensiero, se tu cangi oppinione, io levo prestamente i chiodi: a cui nulla più rispose il Santo, senonchè ho già sentito, che i tuoi chiodi sono trapassati. Così conficcato nella Croce lo rizzarono in alto colla faccia verso il Levante, e fattagli intorno una catasta di legna, Pionio chiuse gli occhi. Credette il Popolo che già fosse spirato, ma il Santo finita la
sua

sua orazione in cui raccomandavasi al suo Signore, poco dopo li aprì. Intanto saliva la vorace fiamma all'alto, e il Santo Martire proferendo con lieto volto *Amen Amen*, Ricevi o Signore nelle tue mani il mio spirito; con molta quiete e pace rendè la sua santissima anima al suo Dio. E in vero apparve anche quì in terra quella luminosa corona, di cui fu cinto il nostro glorioso Martire, imperocchè il fuoco subito si estinse per sè medesimo, e si vide il suo corpo tale, quale scorger si suole il corpo di un valoroso combattente. Le orecchie erano morbide, e trattabili, i capelli senza lesione alcuna, la barba pareva che ricominciasse a fiorire, come ne' Giovani, e la sua benedetta faccia riluceva con una grazia ammirabile. Questi Atti per sentimento del V. Baronio all'anno 253. furono scritti certamente da qualche Notajo della Chiesa. Degli altri suoi compagni non è rimasta notizia alcuna. Non rechi maraviglia in fine, che i Latini celebrino la di lui memoria in giorno diverso da' Greci, cioè addì 11. Marzo, come si ha dal lor Menologio, imperocchè, come nota il suddetto Cardinale Baronio, può essere ciò avvenuto, o per la invenzione di sue Reliquie, o per la traslazione del di lui corpo, o per la deposizione, oppure per la Dedica di qualche Chiesa ad onore dello stesso Santo. Gli Atti del suo Martirio furono scritti da' Greci, e Latini, e si leggono nel primo Tomo presso il Surio.

S. MIGDONIO

PRETE, E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 22. Marzo.

NEL secondo anno dell' Imperio di Galerio Massimiano, il quale insieme con Diocleziano in Nicomedia soggiornava, era Vescovo Cirillo, che illustrava la detta Città colle sue gloriose azioni, le quali talmente abbagliavano collo splendore gli occhi degli stessi Idolatri, che molti tratti dalla bellezza e luce di sua vita Religiosa abbandonavano il culto degli Dei. Eravi in que' tempi una Donzella idolatra di molta bellezza chiamata Domna, allevata nella corte Imperiale, e in quella grandemente onorata. A lei era stata confidata la Prefettura delle Sacerdotesse, che sagrificavano agl' Idoli della Reggia. Era costei dotata d' indole eccellente, ed ingegno atto a penetrare cose alte e sublimi, laonde avendo uditi certi racconti della celeste dottrina di Gesù-Cristo, e de' suoi Appostoli, le venne brama di leggere gli Atti loro. Li lesse, e da tal lettura ne raccolse tanto spirito di pietà, e di fervore, che di notte se ne andò a trovare il Santo Vescovo Cirillo per apprenderne più perfettamente gli arcani. Il S. Vescovo l' accolse con somma benignità, e sì bene le parlò de' Misteri della Fede di Cristo, che alla prima sua istruzione la indusse a segnarsi col segno della santa Croce,

ce, e a renderſi Catecumena, aſſegnandole per Maeſtro e Catechiſta il Diacono Agapio, perchè con ogni eſattezza nella divina legge l'ammaeſtraſſe. Di queſto fatto era ſol conſapevole un Eunuco chiamato Inde, barbaro di nazione, ma di ottimi coſtumi, il quale aſpirava ancor' egli ad eſſere iſtruito ne' divini Miſterj. Iſtruiti pertanto ambidue a dovere, ricevettero in fine il ſanto Batteſimo. Avevano eſſi letto negli Atti Apoſtolici il coſtume di que' primitivi Criſtiani di conſegnare nelle mani degli Apoſtoli quanto poſſedevano, perciò raſſegnarono nelle mani del Veſcovo le loro ſoſtanze, perchè le diſpenſaſſe a' poveri di Gesù Criſto.

Morto non molto dopo Cirillo, vi ſuccedette Antimo, nel qual tempo un certo Perſiano avendo oſſervato in Domna, e nel ſuo Eunuco una nuova condotta, gli accusò al Prefetto della Reggia, com' eſſi erano Criſtiani. Udì il Prefetto l'accuſa, e amiſe ſenz' altro eſame le pruove addotte dall'accuſatore, e ſpedì all' improvviſo i ſuoi Miniſtri alla caſa della Donzella. Entrano coſtoro nella ſtanza, e vi trovano alcune venerande coſe, cioè la figura della Croce, il ſagroſanto libro degli Atti Apoſtolici, due ſole ſtuoje diſteſe ſul pavimento, un incenſiero di terra, una lucerna, ed una caſſetta di legno, in cui ſecondo l'uſo di que' tempi i Fedeli riponevano la ſacra oblazione, di cui erano fatti partecipi. Videro in fine contro ogni lor aſpettazione la caſa ſpogliata affatto di tutte le ricchezze, quali come ſi diſſe, avevano verſato nelle mani de' poveri, convertendole in un teſoro eterno, e celeſte. Scoperti in tal maniera per Criſtiani ſono racchiuſi in carcere, e afflitti per lungo

tempo con una dura fame, per cui certamente dovevano finire la loro mortal vita, quando dalla divina provvidenza per ministerio Angelico non fossero stati alimentati. Un giorno a sè chiamò il Prefetto Santa Domna, e cominciò or con lusinghe, or con minacce a sedurre il di lei cuore, ma essa per togliersi dall' imbarazzo non senza impulso del divino Spirito fece mostra di essere impazzita, e ispiritata: il perchè venuta a noja del Giudice, e de' Gentili, com' essi usavano di mandare gli ossessi a Cristiani, perchè fossero liberati, sicceme affermano S. Cipriano e Tertulliano, così fu consegnata ad Antimo Vescovo, perchè la liberasse. Giunta al Santo Vescovo assieme con Inde suo Eunuco depose ogni finzione, e gli spiegò il fine della sua condotta. Rallegrossi con lei il S. Prelato, e la collocò in luogo cauto e sicuro, finchè giungesse il tempo delle divine disposizioni.

Intanto tornato Massimiano vittorioso de' Parti, e de' Persi raunò nel Teatro quasi tutto il suo numeroso Popolo, non tanto già per onorare i suoi Numi, quanto con frodolente malizia per iscoprire i Cristiani. Trasse fuori alcuni Simulacri d' oro, ed argento, e cinti di vaghe corone li collocò sopra un magnifico trono, indi ordinato il Sagrifizio de' Tori comandò agli escrabili Sacerdoti di aspergere col sangue offerto tutto il Popolo. A tale intima s' avvidero i Cristiani dell' inganno, e per non essere contaminati dal sangue impuro de' Buoi, si levarono prontamente dal Teatro, amando meglio di spargere il proprio sangue, di quello che soffrire la immonda sanguigna aspersione. Si avvide di ciò l' Imperatore, e alzata la voce, Dove andare,

te, disse loro, dove andate figliuoli delle tenebre, che anteponete la cecità alla luce, nè punto volete credere a' nostri Dei? E non vedete le nostre vittorie per loro mezzo ottenute? Non osservate quali e quante grazie essi ci spargano in seno, e colla temperie delle stagioni, e con la opportunità delle pioggie, e con la fertilità della terra, e l' abbondanza di tutte le cose? Mentre tali ed altre follie andava il Principe spargendo all' aria con eloquente e ornato parlare, gli diede una mentita in faccia l' Altissimo, imperocchè essendo allora l' aria serena, e il Sole risplendente in sul meriggio, ecco che tutto ad un tempo si cuòpre di dense nubi il Sole, soffia per ogni parte impetuoso il vento, tuona, folgora orribilmente il Cielo, e una folta, e grossa grandine piomba per ogni parte, sicchè spaventati i Gentili cadono quà e là semivivi in terra, altri prendono precipitosa fuga, ed altri calpestati dalla calca miseramente se ne muojono. Solo intrepido e cieco se ne stava Massimiano nella sua malvagità, e risaputo dal Prefetto della Reggia la conversione di Domna Sacerdotessa, e d' Inde suo Eunuco dal culto degli Dei alla Fede di Cristo, dopo averlo rimproverato della sua codardia lo condannò al servizio de' Cameli, e intanto misesi a cercare Antimo Vescovo, e la Vergine Domna; ma non avendo potuto ritrovare nè l' uno, nè l' altra, entrò nella Chiesa a guisa di una fiera crudele coperta della pelle di agnello, e cintala d' intorno dalla sua soldatesca cominciò a persuadere al Popolo la venerazione degli Dei; ma un S. Prete per nome Glicerio intrepidamente confutò i sofismi di Massimiano, il quale altamente trafitto dalla libertà di parlare
del

del S. Prete, dissimulò il suo sdegno, e uscì dal Tempio, indi ordinò che fosse preso il Santo Sacerdote, e dopo averlo fatto battere aspramente, così semivivo fu abbruciato vivo, nulla più ripetendo il S. Martire nel suo supplizio, senonchè Io sono Cristiano, e servo di Gesù-Cristo, il quale solo è vero Dio.

Mentre i malvagi Ministri cercavano Domna, e Inde Eunuco, la Vergine fu travestita a foggia di Uomo, e messa alla cura della provvidenza divina, e l'Eunuco fu ritrovato con Migdonio, ed altri cavalieri Cristiani, i quali tutti legati furono condotti alla presenza dell' Imperatore. Stupì egli nel vedere tanti Uomini onorati de' primi posti nella sua Corte a lui ribelli, e profanatori degli Dei dell' Imperio, laonde così prese loro a dire: Ah rei, e malvagissimi Uomini! Ah figliuoli d' ingratitudine, perchè mai dopo essere stati da noi sublimati alle prime dignità dell' Imperio, sì malamente corrispondete al vostro Benefattore? Questo è il cambio che voi rendete al mio amore? Vili che siete. Vi gloriate di aver per capo un Malfattore un Crocifisso, e con inganni spalleggiate i di lui seguaci, e contro i miei ordini fomentate la ribellione nel mio Regno? E non son vere le accuse, e non sono incontrastabili questi fatti? Ma essi nulla più curandosi come se fosse stato un cane, che abbajasse, e giudicando non esser tempo di rispondere, si stettero in un alto silenzio. Egli però irritato vieppiù nel vedere la serenità del volto, la intrepidezza del cuore, il loro silenzio, seguendo il furore impetuoso dell' animo suo, così ricominciò: Vi giuro per gli Dei Immortali, che io non vi perdonerò, e quan-

quando vi avrò ſtracciato con ogni maniera dei più eſquiſiti tormenti, e conſumate le voſtre carni, e fracaſſate l' oſſa col fuoco, e col ferro, vi laſcierò inſepolti ad eſſer paſcolo delle fiere, de' cani, e degli uccelli.

Allora gli Uomini ſanti nulla sbigottiti a tali minacce, ſi ſciolſero incontanente le cinture, e ſi ſpogliarono delle Clamidi, indi ad una voce uniforme gridarono: Noi ſiamo Criſtiani, e ſervi di Gesù-Criſto. Nò non ci curiamo de' tuoi onori, delle tue dignità, imperocchè a che vale l' onore, qualor queſto ſepara l' uomo da Dio, e lo rende ſchiavo del Demonio? Alle perſone empie ſimili a te convengono i tuoi doni, e noi li rifiutiamo adeſſo per ſempre, e ſiamo pronti a dare il corpo, il ſangue, e la vita per la Fede, che profeſſiamo. Non potè far a meno il Tiranno di non ammirare tanta coſtanza, ma furibondo e cieco comandò a ſei Manigoldi, che con nervi di Buoi foſſero aſpramente battuti i Confeſſori di Criſto. Si eſeguiſce prontamente il comando, e li battono di maniera, e per sì lungo ſpazio di tempo, che già il pavimento era tutto vermiglio per il ſangue ſparſo. Soſtennero i Santi Martiri intrepidamente il ſupplizio, dandone gloria a Dio, per cui erano fatti degni di patire. Così mal concj furono meſſi in prigione con catene al collo, e alle mani, e co' ceppi a' piedi.

Celebravaſi intanto la feſta del Natale di Gesù-Criſto, e i Criſtiani ſempre più coraggioſi, e nulla temendo le pene minacciate, ſe ne andarono francamente alla Chieſa, ove inſieme co' Preti furono tutti abbruciati, durando l' incendio per cinque giorni. Infellonito il Tiranno per vedere

dere che nulla profittava sulla costanza de' Cristiani co' più barbari tormenti, comandò, che Migdonio co' suoi Compagni gli fosse presentato, e mentre seco lui trattenevasi a vedere se cangiato aveva pensiero, ecco che da' suoi Ministri gli viene condotto innanzi un Diacono, il quale portava lettere di Antimo Vescovo dirette a conforto de' prigionieri di Cristo: il perchè montato in collera l' Imperatore cominciò a sgridarlo, ma il S. Diacono nulla intimorito gli rispondeva con forza e libertà ecclesiastica, del qual ardire offeso il Principe gli fa mozzar la lingua, e in appresso morir sotto alle pietre: nè potendo più contener il Barbaro l' acceso furore comanda che sia tormentato nuovamente Migdonio, e i suoi compagni, e al vedere il disprezzo e l' allegrezza de' Santi in mezzo a tanti supplizj, pronunzia contro essi la sentenza di morte, che Migdonio sia gettato in una fossa e ricoperto con terra, che Inde l'Eunuco con grosso sasso sia gettato nel mare, che a Doroteo sia mozzata la testa, che Merdonio sia bruciato vivo, e gli altri con altri generi di morte: e così vittoriosi i Santi Martiri di Cristo l' un dopo l' altro se ne volarono al Cielo.

Rimaneva il Santo Vescovo Antimo, e la Vergine Domna, quali poco dopo capitati nelle mani del Tiranno, Antimo fu prima flagellato, poscia con lesine infuocate gli furono traforati i taloni, fu posto sopra vasi rotti di terra cotta e con mazze battuto, gli furono messe ne' piedi infuocate pianelle di metallo, e con fiaccole abbrustolito, e finalmente sotto la manaja vi lasciò la vita. La Vergine Domna ritrovata in orazione presso i sepolcri de' Martiri, cui aveva ella stessa seppelliti, fatta

pri-

prigione le fu mozzata la testa, e quindi il di lei corpo bruciato, onde alla corona di sua Verginità, e all' altre virtù, delle quali era ornata, vi aggiunse la palma del Martirio. Questi Atti sono rapportati dal Surio nel Tomo 6. e dall' Eminentissimo V. Baronio all' anno 302. de' suoi Annali.

SAN

S. GIROLAMO

PRETE, E CONFESSORE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 30. Settembre.

SAN Girolamo, che fu l' ornamento del Sacerdozio, e si rese tanto celebre al mondo per la sua pietà, per il suo raro talento, e per la sua profonda erudizione, che meritò di essere chiamato l' oracolo del mondo Cristiano, ed uno de' maggiori e più risplendenti Lumi della Chiesa, nacque l' anno 332. in Stridone Città dell' Illirico su i confini della Dalmazia. Suo Padre chiamato Eusebio Cristiano zelante, e ricco ebbe gran diligenza di dare al figliuolo una pia educazione, e siccome scorgeva nel Giovanetto un ingegno assai pellegrino e vivace, e che sorpassava di lunga mano la sua puerile età, risolvette di non risparmiar cos' alcuna per coltivarlo. Gli fece apprendere le prime tinture delle Lingue nella sua patria, poscia lo mandò a studiare in Roma sotto Donato famoso Grammatico, sotto la di cui disciplina fece il giovane Girolamo mirabili progressi nelle belle lettere: quindi passò sotto altri Maestri, da' quali apprese le bell' arti, e le scienze umane, superando qualunque altro suo condiscepolo. Il gusto, che nodriva per la Rettorica, lo rese ben presto uno de' più eloquenti Oratori del suo tempo, e la sua facilità per apprendere le lingue, lo fece ammirare, e lo rese uno de' più

più dotti Uomini del suo secolo. Da questo ardente amor per lo studio, unito ai sentimenti di pietà, e di Religione imbevuti sin dalla sua puerizia nella Cristiana educazione de' suoi Genitori, venne prodotto quel forte freno, ch' egli usò mai sempre contro le sue passioni, che sino dalla sua prima età erano molto vive.

Battezzato che fu Girolamo in età già matura, da quel giorno di salute propose di menare una vita veramente Cristiana, e di allontanarsi da tutto ciò, che poteva recar pericolo alla sua innocenza. Abbracciò egli di buon grado l' astinenza, la mortificazione, e l' orazione come validi preservativi al suo cuore per non essere contaminato dal vizio, laonde lo studio indefesso, e gli esercizj più nobili di pietà, e di Religione occupavano tutto il suo tempo. Non contento di leggere, e di notare, si applicava ancora nello trascrivere de' Libri, de' quali si fece una Libreria a suo uso. Ogni Domenica andava co' suoi compagni più timorati e virtuosi a visitare le Reliquie de' Santi nelle Catacombe poste d' intorno alla Città.

Per crescere e perfezionarsi nelle scienze, e nella pietà, risolvette di mettersi in viaggio, e portatosi nelle Gallie visitò molti Uomini dotti, e dopo essersi alquanto fermato in Treviri con Bonoso suo fedele compatriota e compagno de' suoi pellegrinaggj, se ne andò in Aquileja, ove dimorò per qualche tempo presso il Vescovo Valeriano uno de' più santi, e dotti Prelati, che si recasse a piacere di trattare e ritenere presso di sè tutti gli Uomini dotti e virtuosi, che poteva conoscere. Ivi strinse amicizia col Sacerdote Cromazio, che succedette poi a Valeriano, con Gio-

vino,

vino, Eusebio, ed altri, e particolarmente con Rufino, che fu poi uno de' suoi maggiori Avversarj.

Staccatosi pertanto per amore di Gesù-Cristo dalla carne, e dal sangue, non pensò più a ritornare al proprio paese, ma bensì a ritirarsi nell'Oriente, paese allora fecondo di Uomini insigni. Abbandonata ogni cosa partì col Sacerdote Evagrio, Innocenzo, e Eliodoro, con un solo servo, che non aveva altra cura che de' suoi libri. Scorse la Tracia, il Ponto, la Bitinia, la Gallacia, la Capadocia, e la Cilicia, e si fermò alquanto in Tarso luogo della nascita di S. Paolo, per imparare gl' idiotismi della lingua materna di quell' Apostolo. Essendo andato poi ad Antiochia in Siria strinse amicizia col famoso Apollinario, la di cui Eresia non era ancor conosciuta. Ma il nostro Santo sentendo ogni giorno crescer vieppiù nel cuore l' amor alla solitudine, si ritirò finalmente con tre suoi diletti compagni in un Diserto della Provincia di Calcide. Appena egli gustava le sospirate delizie del suo amato ritiro, che ben presto gli furono amareggiate dalla morte de' due suoi compagni, e dalla partenza del terzo per l' Italia. Nè queste sole furono le pruove, che volle dare Iddio al nostro Santo per esercitare la sua virtù: fu assalito da varie infermità, e quello, che gli fu molto più duro a sopportare, fu che ne' piccioli intervalli di tempo lasciatigli dalle sue infermità, era crudelmente agitato da violenti tentazioni d' impurità, che gli cagionavano gli oggetti veduti in Roma, i quali si rappresentavano di continuo alla sua immaginazione.

Vedendo, che i suoi digiuni, e le sue au-

austerità corporali non lo liberavano dal forte assedio delle diaboliche, e carnali suggestioni, prese a fare un nuovo studio, ma più faticoso degli altri. Fu questo lo studio della lingua Ebraica, per apprender la quale prese per Maestro un Ebreo convertito. Ognuno di leggieri può immaginarsi qual pena e travaglio non provasse un Uomo che tutto il suo diletto altro non era, che la lettura di Cicerone, e de' migliori Autori latini, in trattenersi negli Alfabetti, ed esercitarsi in aspre aspirazioni, e pronunziazioni difficili e dure. Se ne infastidì più volte, e tal si fece violenza nel superare il lungo tedio, che ben presto incontrò una malattia, che lo ridusse all'estremo. Ebbe allora un sogno, in cui parvegli di essere presentato al supremo Giudice, che gli rinfacciava di essere più Ciceroniano, che Cristiano; da cui apprese, che Iddio voleva si rendesse intelligente nelle Lingue Orientali, come assolutamente necessarie per ben intendere i Libri santi, destinandolo la provvidenza a darci la Traduzione della Scrittura, di cui oggidì si serve la Chiesa.

Per lo spazio di quatr'anni dimorò San Girolamo in quel diserto, non cessando di macerare la sua carne con digiuni continui, e co' più austeri esercizj di penitenza; a questa vi si aggiunse la persecuzione de' Monaci Scismatici, i quali vedendolo inviolabilmente ossequioso verso la Chiesa di Roma, non lasciavano strada, che fosse valevole ad inquietarlo. Fu costretto a lasciare la sua solitudine, e se ne andò a Gerusalemme, e dimorando nella Campagna vicina passò di solitudine in solitudine, sinchè si arrestò spezialmente in Betelemme, in cui tal piacere vi trasse il suo

spi-

spirito, che risolverte di stabilirvi la sua dimora. Non passò molto tempo, che fu costretto a ritornare in Antiochia, ove il Vescovo Paolino, che conosceva il suo raro merito, e la sua eminente virtù, lo fece alla fine risolvere di ricevere la imposizione delle mani per il Sacerdozio. Egli però non vi acconsentì, se non colla condizione di non essere obbligato ad alcuna Chiesa, e di poter continuare il genere di vita intrapreso, e di aver libertà di passar i suoi giorni in solitudine. Lo stato sublime del Sacerdozio, a cui fu assunto, lo eccitò a raddoppiare il suo fervore, e a dare alla sua virtù un nuovo più perfetto lustro, cosicchè fu difficile rinvenire in que' tempi un Sacerdote più dotto, e più santo, e nello stesso tempo più umile, e più mortificato. Quantunque fosse allora in età di 45. anni, e comunemente fosse ricercato ed applaudito dagli Uomini più illustri, pure l'amor antico alla sua cara solitudine lo trasse di nuovo a Betlemme. Vi dimorò per lo spazio di tre anni unicamente applicato alla contemplazione, ed allo studio della santa Scrittura.

L'alta riputazione di S. Gregorio Nazianzeno, che in que' dì governava la Chiesa di Costantinopoli, lo fece andare in quella Capitale dell'Oriente. Quivi dimorò per qualche tempo presso quel S. Dottore, quale fu sempre considerato ed onorato dal nostro Santo come suo Maestro. Si crede, che nel suo soggiorno in quella Città Imperiale componesse il suo picciolo Trattato sopra la Visione de' Serafini, de' quali parla Isaja, e trasportasse nel linguaggio Latino la Cronaca di Eusebio. Dopo il ritiro di S. Gregorio, il quale per amor della pace e del riposo lasciò il Vesco-

ſcovado di Coſtantinopoli, il noſtro Santo ritornò nella Paleſtina. Ma Paolino Veſcovo di Antiochia andando a Roma con S. Epifanio, volle che S. Girolamo ve gli accompagnaſſe. Appena giunto nella Capitale del mondo, il Papa San Damaſo, che conoſceva il ſuo merito, lo ritenne appreſſo di sè, coll' intenzione di ſervirſene per riſpondere alle conſultazioni delle Chieſe. Non ſi tardò a conoſcere il ſuo merito in tutta la ſua eſtenſione. La penetrazione del ſuo ingegno, la ſua profonda erudizione, il ſuo raro ſapere ſopra le materie di Religione, la ſua abilità nell'intelligenza delle ſante Scritture, e di tutte le Lingue erano già note per fama in quella Metropoli dell' Univerſo: ma quando da vicino furono vedute la ſantità de' ſuoi coſtumi, la ſua modeſtia, la ſua umiltà, la vita ſua sì mortificata, il ſuo raccoglimento interiore, e la tenera divozione, che collo ſpargimento delle lagrime era coſtretto ſuo malgrado manifeſtare all' Altare, ognuno cominciò a gareggiare per moſtrargli la ſua venerazione, la ſua ſtima, e il ſuo riſpetto. Venivaſi in folla per viſitarlo, per conſigliarſi ſeco, per ammirarlo, e come l' eminente pietà non regnò forſe mai con più ſplendore, che allora fralle Dame Romane, poche furono fra eſse, che non aveſsero una intiera confidenza nel noſtro Santo. Sapendo ben' egli quanto la direzione delle Perſone di queſto ſeſſo ſia dilicata, e quanto un Direttore debba ſtarſene in guardia contro tante illuſioni, e tanti pericoli, ſi fece una legge inviolabile di non mai guardare alcuna Donna in faccia, e di ſchivare ogni viſita attiva, come pure tutte le converſazioni troppo frequenti eziandio in materia di pietà,

Aſcol-

Ascoltava con una modestia, che rapiva, quanto gli era proposto, e rispondeva in poche parole, e sempre sol quanto risguardava l'affare della salute e della coscienza. (Piaccia al Cielo che una sì salutevole e necessaria condotta insegni la maniera di portarsi nella direzione di tali anime a' nostri moderni Confessori.) Sebbene tale fosse l'esatto contegno, e il timore continuo, che aveva il nostro Santo di riaccendere i fuochi della tentazione sofferta; pure non potè dispensarsi dal prendere la direzione delle più virtuose Dame per comando del S. Pontefice Damaso. Fralle Dame Romane, che si consigliavano con S. Girolamo, e più si approfittavano de' suoi consigli, si distinsero principalmente S. Marc lla Vedova, S. Asella Vergine, Albina Madre di Santa Marcella, S. Lea Vedova, le Sante Fabiola, Marcellina, e Felicita, ed alcune altre, delle quali la Chiesa ha canonizzato il merito e la virtù. Ma le più celebri sue spirituali Figliuole furono Santa Paola, le di lei figliuole Eustochio, e Blesilla di una virtù straordinaria, in morte della quale S. Girolamo scrisse una sì bella lettera a Santa Paola sua Madre, e a sua Sorella Eustochio per consolarle.

Intanto il Papa S. Damaso approfittavasi del soggiorno di S. Girolamo in Roma, imperocchè gli ordinò, che continuasse le sue Opere sopra la Santa Scrittura. Elleno furono ricevute con tanto applauso dal Pubblico, che non parlavasi in tutto l' Universo, senon con ammirazione di S. Girolamo. Ma quest' alta riputazione fece appoco appoco crescere una certa invidia, e gelosia in certi cuori malnati, e la santità della sua vita produsse in molti astio, e li-

e livore, cosicchè dopo la morte del S. Pontefice parecchi Ecclesiastici condannati dalla purità de' suoi costumi, e abbagliati dalla luce di sua dottrina non risparmiarono nè maldicenze, nè calunnie contro il nostro Santo. Battezzavano per ipocrisia la sua aria modesta, la sua vita austera, la sua pietà, dando una interpretazione maligna alla sua direzione, e assalendo persino la sua fede, e la sua dottrina. Sarebbe stato facile a S. Girolamo armato del suo stile, ed anche più di sua innocenza, il confondere i suoi nemici, e il distruggere la calunnia; ma com' egli altro non più bramava, che la sua amata solitudine, risolvette di cedere all' invidia, e lasciata Roma nell' anno 385. s' imbarcò col suo giovane fratello Paoliniano per ritornare in Palestina. Approdò all'Isola di Cipro, dove fu accolto con allegrezza da S. Epifanio in Salamina: poi in Siria, dove visitò Paolino in Antiochia, di dove andò in Gerusalemme, per passare indi appoco nell'Egitto. Essendo giunto in Alessandria vi si rese discepolo del famoso cieco Didimo; quando i contrasti dell' Origenismo lo fecero ritornare nella sua dolce solitudine di Betlemme. Quivi erano giunte S. Paola con la sua figliuola Eustochio, e cominciarono a fabbricare due grandi case l' una per gli uomini, l' altra per le femmine. Il nostro Santo ebbe la direzione spirituale di ambedue, e intanto mandò il suo fratello Paoliniano a vendere quanto gli restava delle possessioni de' suoi Progenitori, per impiegarne il prezzo nel mantenere i pellegrini, e singolarmente i Religiosi, che venivano da tutte le parti a visitare i luoghi Santi.

Viveva dunque egli nel suo santo ritiro

con tutta la maggior aufterità, che poteva ammirarfi in qualunque altro Solitario; ciò nulla oftante vi provava tutta la maggior malizia del Tentatore, che non fervì colle fue tentazioni importune, che a rendere la fua virtù più pura, e la fua fantità più rifplendente. Ecco quanto ne dice egli fteffo nel Trattato, che fece de' pericoli della vita Solitaria, per provare, che non fi vive in ficuro da' pericoli della falute nemmeno nel Diferto.

„ O quante volte effendo nella più pro-
„ fonda folitudine mi pareva nulladimeno
„ di effere prefente agli fpettacoli de' Ro-
„ mani! Ero folo, ed avevo il cuore pieno
„ di amarezza. Le mie membra aride e
„ fenza carne erano coperte di un facco,
„ la pelle del mio corpo era tutta nera,
„ quanto quella di un Etiope: i miei
„ giorni paffavano fra i gemiti, e fe il
„ fonno mi opprimeva alle volte mio mal-
„ grado, la dura terra, fulla quale mi
„ coricavo, era per me quafi una fpezie di
„ tortura. Non parlo io quì nè del bere,
„ nè del mangiare, poichè i Solitarj non
„ hanno in ufo, che l' acqua fredda, e
„ farebbe fenfualità per effi il mangiare
„ qualche cofa di cotto. Io dunque che
„ mi ero condannato ad un ofcura prigione
„ per timor dell' Inferno, gemevo di non
„ poter arreftare la mia immaginativa
„ volante. Il mio volto era sfigurato dal
„ digiuno, e il mio cuore ardeva mio
„ malgrado di mali defiderj. Tutta la mia
„ confolazione era il gettarmi a' piedi di
„ Gesù Crifto in Croce, e bagnarli colle
„ mie lagrime. Quante volte per fommet-
„ tere quefta carne ribelle digiunai le
„ fettimane intere in pane ed acqua!
„ Quante volte alzai le ftrida giorno, e
„ not-

„ notte verso il Cielo, percuotendomi il
„ petto, finchè il Signore mi avesse resti-
„ tuita la calma!

Persone mal'intenzionate, soggiugne il Santo, mormorano contro di me, e mi screditano, ma o per l'infamia, o per la stima degli Uomini, so come si deve giugnere al Regno di Dio. Piacesse al Cielo, che tutti gl' Infedeli si muovessero contro di me, per aver sostenuto il nome e la gloria del mio Signore. Desidero che tutto il mondo sospiri nel biasimare le mie azioni, affinchè con questo io possa meritare l'approvazione di Gesù Cristo. V'ingannate, fratello mio, continua il Santo a parlare, se pensate, che un Cristiano possa vivere senza persecuzione; mai non se ne soffre una maggiore, che quando alcuna non se ne pruova. Nulla è più da temersi per coloro, che navigano per il mare, che una troppo lunga bonaccia. La tempesta fa che si vegli, che si stia di continuo in moto, e si facciano degli sforzi per scansar il naufragio. Ma la lunga calma addormenta, e ci mette sempre in pericolo maggiore.

Contuttociò questi esercizi di pietà , di carità non impedivano lo studio, al quale Iddio lo aveva chiamato. Dopo di aver arricchita la Chiesa di molte opere sopra l' Antico, e Nuovo Testamento, e sopra diversi altri soggetti di Morale, prese ad esplicare ancora le Pistole di San Paolo scrivente a Filemone, a' Galati, ed agli Efesi. Si affaticava giorno e notte nell' istruire, e nell' edificare i Fedeli colle sue Opere di Morale, non risparmiava gli Eretici, de' quali confutava gli errori. Scrisse due libri della Verginità contro Gioviniano, e i suoi emoli, o a meglio dire invidiosi, accusandolo di aver portata

all' eccesso la verità, diedero occasione a S. Girolamo di fare un Apologia della sua Opera, che servì di difesa, e di dichiarazione. Poco dopo di aver pubblicata quest'Apologia fece comparire la sua Raccolta degli Scritttori Ecclesiastici. Nell' anno 393. Alipio di Tagaste grande amico di S. Agostino, essendo venuto a fare un viaggio per divozione a Gerusalemme, volle visitare il Santo, la di cui riputazione era già sparsa per tutta l' Africa. Appena lo vide, che la di lui presenza ne aumentò la stima già conceputa, ed al racconto fatto d' Alipio del merito sovragrande di S. Agostino, nutrì S. Girolamo gran desiderio di contrarre con lui amicizia, come appunto avvenne con tanto utile della Chiesa.

Gli errori di Origene facevano in quel tempo gran progressi nell' Oriente, ma la verità trovò ben presto un formidabile Difensore in San Girolamo. Rufino, e Giovanni Vescovo di Gerusalemme in vano mascherarono i lor errori sotto le apparenze di zelo, e di pietà. Il Santo Dottore trasse loro la maschera, e fece conoscere le deviazioni di Origene. Giovanni volle vendicarsi, e perseguitò in eccesso il nostro Santo, minacciandolo di scomunicarlo, e vietandogli l' ingresso nel Santo Sepolcro, e lo avrebbe fatto mandare in esilio, quando non vi si fosse opposto il credito di Santa Paola. S. Girolamo si lagnò con questa sua discepola per averlo privato della gloria di essere stato esiliato per la difesa della verità.

Il mondo tutto ebbe mai sempre a stupire, come mai un Uomo seppellito nella solitudine, oppresso dalle infermità, privo di forze per i digiuni, vigilie continue, e

per

per altri esercizi della più austera penitenza, potesse esercitarsi nelle faticose occupazioni, che gli erano somministrate dal suo zelo per la Chiesa, e dalla sua gran riputazione. I suoi Commenti sopra la Santa Scrittura, le sue Traduzioni de'sagri Libri, che sono state ricevute dalla Chiesa, i suoi Trattati dogmatici contro gli Eretici, e singolarmente contro gli Origenisti, e Pelagiani: solo le sue Lettere, che vagliono ognuna un Libro intiero, e contengono il Dogma più puro, e la più sana Morale della Religione Cristiana, sarebbono state piucchè sufficienti per assorbire tutto il tempo della più lunga vita.

S. Agostino non dubita di asserire, che S. Girolamo è stato risplendente come una torcia, ed ha sparsi i suoi raggi come un Sole dall' Oriente fino all' Occidente, e si può metter in quistione, se mai vi sia stato un Padre più spirituale, un Dottore più universale, uno Scrittore più intelligente, un talento maggiore. Trovate un Uomo più dotto di Girolamo, diceva Santo Agostino nella sua Lettera contro Giuliano, trovate un ingegno superiore, o anche eguale a questo Santo Dottore, il quale avendo una perfetta notizia delle Lingue Greca, Ebraica, e Latina, passò la sua vita nel luogo Santo, e nello studio delle sacre Lettere fino ad un estrema vecchiezza. Lesse tutti, o quasi tutti gli Autori, che scrissero prima di esso della Dottrina della Chiesa, e nulla fa meglio conoscere il merito di questo grand' Uomo, che quanto di esso abbiamo.

La sua verace fama crescendo di giorno in giorno facea, che fosse consultato da tutte le Provincie dell' Universo: venivasi ad esso come all' Oracolo della Cristiani-

tà, ognuno a lui volgevasi come ad uno de' maggiori, e più Santi Dottori della Chiesa. Le Persone stesse più qualificate gli mandavano i loro figliuoli, e coloro che imprendevano il viaggio della Terra Santa, avevano quasi per primo scopo di lor divozione l'andare alla visita di Girolamo in Betlemme. Fra tutte queste sante occupazioni, suo studio principale era quello della Sacra Scrittura, il di cui merito ed importanza nessuno vi fu, che meglio lo conoscesse, quanto S. Agostino, imperocchè scrivendogli i suoi sentimenti lo esortò a continuare senza interruzione un Opera sì ragguardevole, e sì utile alla Chiesa. S. Girolamo pertanto traduffe dall'Ebreo in latino tutti i libri dell'Antico Testamento, fuori de' Libri di Giudit, e di Tobia, che tradusse dal Caldeo. Aveva corretto ad istanza di S. Damaso Papa il Salterio Latino dell' antica versione Italica, sopra la Edizione de' Settanta fatta da S. Luciano. Corresse parimente il nuovo Testamento sopra il Greco. Diede in fine di sua correzione la Versione Greca de' Settanta. I suoi Comenti sopra la Scrittura non sono meno ammirabili, che le sue Versioni, ed ebbe ben ragione la Chiesa di dire nella Orazione dell'Uffizio di questo Santo, che Iddio lo aveva eletto per ispiegare la Santa Scrittura.

Santo Agostino non avendo approvato lo stile un pò troppo mordace del nostro Santo nelle sue confutazioni degli errori di Rufino, gliene scrisse ingenuamente i suoi sentimenti, e n'ebbe una risposta un poco viva. Ma la profonda umiltà di questi due gran Santi terminò ben presto la picciola diversità de' sentimenti, e l' effetto di sì leggiere difficoltà fu una rin-

no-

novazione di amicizia, che non fu più alterata nel rimanente della lor vita.

Pelagio, e Celestio suo discepolo essendo usciti di Roma si ritirarono il primo in Africa, e l'altro in Palestina, ove cominciarono a spargere i lor errori. S. Girolamo ebbe la gloria di scrivere il primo contro quell'Eresia nella sua a Ctesifonte, e nell' anno 415. compose una grand' Opera in forma di dialogo, nella quale confuta vivamente gli errori di Pelagio. Questo Eresiarca fu tanto sensibile ai colpi, che il Santo avventava contro la sua Eresia in quell'Opera, che quantunque il suo Nome vi fosse tenuto in silenzio, credette dover levarsi la maschera, e con esso non mostrarsi più circospetto, laonde risolvette vendicarsi da Eretico. Sostenuto in segreto dal Vescovo Giovanni, che conservava ancora in petto l'antico lievito d'inimicizia alimentata mai sempre contro il Santo, Pelagio si unì con una turba di Ladroni, e con essi si portò in Betlemme ad isfogar il suo furore contro i Monistri, ch' erano sotto la direzione di S. Girolamo. Vi furono commessi tutti i delitti, che pensar si possono. Furono spogliate le due Case, ed uccise molte Persone dell' uno, e l' altro sesso. Un Diacono si trovò inviluppato nella strage, e il tutto fu desolato a ferro, e fuoco, cosicchè il nostro Santo vi campò a gran miracolo. A sì fatti eccessi poco sopravisse il Vescovo Giovanni fautore di sì iniqui attentati, e il di lui successore per nome Prailo tenne diversa condotta verso S. Girolamo, di cui ne conosceva la santità, e dottrina. Ma il nostro Santo poco tempo godette di sì bella calma, imperocchè da gran tempo languiva oppresso dalle infermità, e dalle penitenze, che da

 esso

esso non furono punto diminuite fino alla morte. Venuta questa la rimirò con una somma tranquillità, e con quell'allegrezza, che solamente la santa vita fa gustare in quell'estreme agonie. Ricevuti gli ultimi Sagramenti pieno di giorni, e di meriti rese placidamente l'anima sua benedetta al suo Creatore nel dì 30. Settembre dell'anno 420. in età quasi di 90. anni, dopo averne passati quasi 40. nella solitudine.

La morte di sì grand' Uomo fu sentita con universal dispiacere da tutta la Chiesa per avere perduto un Dottore si eminente, ed un sì valido difensor della Fede Cattolica. Il di lui corpo che non era quasi altro che uno scheletro al tempo di sua morte, fu seppelito in Betlemme nella grotta vicina alla Casa da lui fondata, e poscia fu trasportato a Roma, e deposto nella Chiesa di S. Maria Maggiore, vicino al presepio del Signore, dove è stato eretto in suo onore un Altare. La Chiesa lo ha posto nel numero de'suoi quattro Dottori, dandogli il titolo di Massimo Dottore, e la di lui venerazione presso il popolo fu sempre in ogni luogo distinta e costante, e principalmente in Betlemme, ove, quantunque non vi sia il di lui corpo, pure dalla pietà de' fedeli viene venerato il di lui sepolcro con culto Religioso.

S. GRISOGONO

PRETE, E MARTIRE,

La di cui commemorazione si fa dalla Chiesa nel Martirologio Romano addì 24. Novembre.

FAcendo la Chiesa menzione di questo illustre Martire nel Canone della Messa, dà a divedere abbastanza, quanto il suo culto sia antico, e il suo nome famoso ne' Fasti Ecclesiastici. Era egli di nazione Romano, e sempre aveva fatta in Roma la sua dimora. La direzione spirituale, ch' ebbe della celebre Santa Anastasia, fece credere, e sostenere da' molti, che fosse Sacerdote. Gli Atti di questo Santo Martire nulla ci fanno sapere della sua nascita, nè de' suoi impieghi, ed il suo culto è più noto, che la sua Storia. Quanto ne sappiamo, è tratto dagli Atti del Martirio di Santa Anastasia, la di cui memoria si celebra dalla Chiesa nel dì 25. di Dicembre, il di cui nome trovasi parimenti registrato nel Canone della Messa. e nelle Litanie.

Quanto sappiamo di certo da questi Atti, è che San Grisogono era uno degl' illustri Confessori di Cristo, che fra gli altri risplendeva in Roma per la sua pietà, e zelo in mezzo al fuoco maggiore della persecuzione. Passava le notti negli Oratorj per la maggior parte sotterranei, e scorreva nel corso del giorno le case de' Fedeli, facendo coraggio agli uni, assistendo agli altri con intrepidezza. Ogni gior-

no riportava nuove conquiste alla Fede, e a Gesù-Cristo nel tempo appunto, in cui tutto l'Imperio Romano si armava per annullare il nome Cristiano, donando al Cielo quasi tanti Martiri, quanti vi erano Fedeli. Fra queste prede, che il nostro Santo Prete andava ogni giorno acquistando al suo Signore, cui in ispirito di verità fedelmente serviva, una ne fu la illustre Santa Anastasia, la quale in tutto il corso della sua vita si diede a divedere per una Eroina della Fede nello splendor della sua pietà, zelo per la Religione, e carità verso i suoi Confratelli.

Era Anastasia una Dama Romana distinta per i suoi natali, e rara avvenenza, e per il suo vivace ingegno. Ebbe per Padre Pretestato di religione Pagano, e molto ricco, per Madre ebbe poi una fervorosa Cristiana, la quale non trascurò di farla battezzare fin dalla cuna, e l' allevò segretamente colle massime e principj della vera Religione, i quali sparsi a guisa di eletto frumento in buon terreno, diedero in pochissimo tempo frutti copiosi di opere sante. Intanto San Grisogono, che dappertutto diffondeva il suo zelo, e la di cui fama troppo era patente, e universale, fu accusato presso il Prefetto di Roma nel tempo, che l' Imperator Diocleziano muoveva la persecuzione ai fedeli di Cristo, fu accusato, dissi, come uno de' più ardenti Cristiani, che fosse nell'imperio, e che co' suoi incantesimi, e colla sua eloquenza e autorità aveva convertite più persone alla novella Fede nella stessa Roma, che gli Editti degl' Imperatori non ne avevano fatte perire, e finalmente che quando non vi si ponesse opportuno rimedio, e si lasciasse scorrere gli insegna-

men-

menti della falſa dottrina, Roma era per divenire in poco tempo tutta Criſtiana. Più non vi volle per inaſprire l' animo del crudele Prefetto, e per rilaſciare un ordine riſoluto, che Griſogono foſſe arreſtato. Ne vanno in cerca i Miniſtri, ed ecco il Santo condotto in una prigione, che con ſua eſtrema conſolazione ritrovò piena di fedeli combattenti. Con queſta occaſione, ſe mai per l' addietro ebbe il Santo Direttore di vedere e parlare con la S. Vergine Anaſtaſia, e d' indirizzarla al più alto della Virtù, lo fu propriamente nel carcere, a cui ſovente portandoſi la diſcepola fu mirabilmente iſtruita nelle vie di Dio, nelle quali ſino dalla ſua infanzia camminava a gran paſſi.

Queſta ſanta Donna acceſa del fuoco del divino amore, e di una carità generoſa non ſi applicava che all' opere buone. Viſitava tutto giorno i prigioni, che la confeſſion della Fede teneva nelle carceri, provvedeva a tutte le loro neceſſità, e lor faceva delle limoſine copioſiſſime. Ah piaccia al Cielo, che queſta Donna non abbia un dì a confondere la pigrizia degli Eccleſiaſtici! Dacchè ella inteſe, che il ſuo Direttore S. Griſogono era arreſtato, corſe alla prigione, e raddoppiando le ſue liberalità, ſtimò ſomma ſua ventura di poter contribuire l' opera ſua a mitigare gl' incommodi del di lui carcere, e a diminuire il peſo delle ſue catene. Egli però come illuminato, e intelligente nelle vie del Signore, e della perfezione, compenſava colle ſue celeſti iſtruzioni la di lei carità, e reſtituiva il centuplo alla ſua Benefattrice.

Era più di un anno, che San Griſogono ſtava carcerato, nel qual tempo il dì

lui ardente zelo non istette giammai ozioso. Animava vieppiù colle sue infuocate esortazioni il coraggio di tutti que' santi Confessori, ch' erano seco lui a parte delle catene, accendeva di continuo i più deboli, e non cessando giorno e notte con le orazioni, col suo esempio, con le sue parole di spargere fra quelle tenebre la nuova luce del Vangelo, estendeva la sua carità sino a' Pagani, de' quali ne faceva quasi cotidiane conquiste a Gesù-Cristo. Come i Fedeli erano confusamente meschiati insieme coi rei Idolatri nella prigione, voleva che le carità di Anastasia fossero senza accettazione di Persone distribuite largamente anche ad essi, il perchè vedevansi coloro vinti dalla carità cristiana venire ossequiosi a chiedere l' acqua del santo Battesimo. Quando tali copiose prede recavano sommo dispiacere al Demonio, il quale irritato per le sue perdite tentò ogni mezzo per distruggere un sì gran bene, e diseccare questo fiume di carità, che sì placidamente scorreva in seno ai Confessori di Cristo.

Santa Anastasia era stata obbligata da' suoi Genitori a prendere per marito Probo Gentiluomo Romano, di una famiglia distinta, tanto per la sua nobiltà, quanto per le sue ricchezze, ma tutta Pagana. Probo era molto in grazia dell' Imperatore, perchè si era molto distinto nel suo valore in servizio del Monarca, amava teneramente la Moglie, ma come era straordinariamente attaccato all' empio culto de' falsi Dei, cominciò a dubitare per istigazione diabolica della Religione di Anastasia: appena si accorse della gran modestia, che riluceva nella sua Moglie, di sua gran prudenza, di sua virtù, e delle sue limo-

sine,

fine, ebbe sospetto che fosse Cristiana. Più non vi volle per far cambiar tutta la sua stima e il suo amore in un odio implacabile. Era naturalmente collerico, e brutale, e agitato dalle furie infernali non osservò misura alcuna con essa, e conosciutala nemica di sue dissolutezze e superstizioni, l'arrestò, e la chiuse nella sua casa, trattandola qual vilissima schiava. La Santa trionfò per l' allegrezza nel vedersi sì maltrattata per amore di Cristo, ma riflettendo di non poter essere più in istato di assistere e giovare ai Confessori della Fede, amareggiava di troppo tutta la sua consolazione. Prevedendo le miserie, a cui andarebbero soggetti per la di lei lontananza, risolvette di scrivere a S. Grisogono la lettera seguente.

Al Santo Confessore di Cristo Grisogono, Anastasia.

„ VOI non ignorate, Beato Confessore
„ di Gesù-Cristo, che quantunque
„ mio Padre fosse Pagano, mia Madre,
„ che univa alla sua professione di Cristiana
„ una costantissima castità, mi procurò la
„ felicità di essere Cristiana sin dalla cul-
„ la. Dopo la sua morte sono stata ma-
„ ritata ad un Uomo empio, di cui tut-
„ tavia per la grazia di Dio ho sempre
„ evitata la compagnia sotto diversi pre-
„ testi, che mi sono riusciti. Procuro di
„ seguire per quanto mi è possibile, le ve-
„ stigie del mio Signor Gesù-Cristo. Que-
„ sto Uomo crudele, che consuma le mie
„ facoltà cogli Idolatri, mi tratta come
„ una strega, e mi tiene rinchiusa con tan-
„ ta crudeltà, che non dubito finalmen-
„ te non mi faccia morire. In questo sta-
„ to, che mi è caro in estremo, non aven-
„ do maggior allegrezza, che di morire
„ per Gesù-Cristo, una sola cosa mi af-
„ fligge, ed è il veder dare a scelerati le
„ facoltà, che avevo consagrate al servi-
„ zio del Signore. Vi supplico perciò, o
„ Servo di Dio, di domandargli colle vo-
„ stre orazioni, che se quest' Uomo deve-
„ si convertire, gli conservi la vita; ma
„ se deve persistere nella sua malizia, e
„ nella sua infedeltà, lo tolga dal mondo,
„ perchè gli è molto più vantaggioso il
„ morir di presente, che il continuare nel-
„ le sue bestemmie contro il Figliuolo di
„ Dio, e nella crudeltà, ch' egli eserci-
„ ta contro coloro, che lo servono. Ge-

„ sù-

„ sù-Cristo mi è testimonio, ch' essendo
„ libera dalla sua tirannia, cominciarò di
„ nuovo a visitare i Martiri, e a provve-
„ dere tutto ciò, che sarà loro necessa-
„ rio.

San Grisogono ricevette questa lettera stando nella prigione, come abbiamo detto, con molti altri Santi Confessori, e dopo che l'ebbero letta, ed offerte a Dio le loro fervorose orazioni per colei, che l'aveva scritta, le diede il Santo questa risposta.

Grisogono prigione per Gesu-Cristo ad Anastasia.

„ NON dubitate, Serva fedele di Ge-
„ sù-Cristo, che il Divin Salvato-
„ re non venga con ogni prontezza in vo-
„ stro soccorso per mettere in calma la
„ commozione dell' onde, che agitano la
„ vostra vita. Egli camminerà a piedi
„ asciutti sopra l'acqua, e con una sola
„ parola abbatterà il furore di que' ven-
„ ti, che il Demonio eccita contro di voi.
„ Abbiate dunque pazienza, e stando nel
„ mezzo alla tempesta attendete costante-
„ mente l' ajuto del divino Liberatore,
„ che dee ben presto liberarvi. Dite col
„ Profeta: Anima mia perchè ti abbando-
„ ni alla perturbazione, ed alla mestizia?
„ Spero nel Signore, ed attendo tranquil-
„ lamente il suo ajuto, persuasa di sua
„ bontà da tanti benefizj che ne ho rice-
„ vuti. Posso io dubitare di non lodarlo
„ ancora come mio Liberatore e mio Dio?
„ La sua bontà si farà doppiamente sen-
„ tire a voi, le ricchezze della terra vi
„ saranno restituite, e di più possederete
„ le ricchezze celesti. Se Iddio differisce
„ il soccorrervi, questo indugio vi farà
„ conoscere il valore infinito de' favori che
„ vi prepara. Voi amate la pietà, e siate
„ esercitata; non vi fate uno scandalo di
„ vostra afflizione. Non siate ingannata,
„ si fa di voi una pruova. Non ponete il
„ vostro fondamento sopra gli Uomini,
„ perchè la Scrittura dice: Guai a colui,
„ che spera nell' Uomo; e benedetto co-
„ lui, che mette la sua speranza in Dio.
„ Siate attenta a fuggire ogni sorta di pec-
„ cato, e non attendete consolazione se

„ non

„ non da quello, di cui oſſervate i precetti. La calma ſuccederà alla tempeſta, dopo le tenebre ſarà di ritorno la ſerenità. Il verno non dura ſempre, la primavera nella quale tutto fioriſce, e tutto ride, fa ben preſto mettere in dimenticanza le brine di ſtagione sì crudele. Così un tempo dolce e ſereno ſuccederà a queſto tempo di prove: diverrete ben preſto padrona di voſtre facoltà, e ſarete allora in iſtato di aſſiſtere colle voſtre ricchezze coloro, che ſono afflitti per Gesù Criſto, affine di meritare col mezzo di una limoſina temporale una ricompenſa che non ha fine.

Queſta lettera recò una ſomma conſolazione alla Beata Anaſtaſia, e le aggiunſe nuove forze e nuovo fervore, le iſpirò un nuovo coraggio, e la poſe in iſtato di ſoffrire non ſolo con pazienza, ma anche con gioja le due pruove, alle quali poſe Iddio la ſua virtù. Il di lei Marito Probo divenendo ogni giorno più crudele e più barbaro verſo la Moglie, la chiuſe più ſtrettamente che mai, e la trattò con tanta inumanità, che la Santa credette già di ſoccombere alla vicina morte nella ſua prigione, il che la ſpinſe a ſcrivere una nuova lettera in poche parole al ſuo S. Direttore per raccomandarſi alle ſue orazioni. Ecco quanto eſprimeva queſta ſeconda lettera.

A Griſogòno Confeſſore di Gesù-Criſto Anaſtaſia.

„ L'Eſtrema miſeria alla quale ſono ri-
„ dotta, mancandomi ogni coſa, e
„ non avendo nemmeno pane per alimen-
„ tarmi, mi annunzia vicino il mio fine.
„ Vi ſupplico gran Servo di Dio, e ſe-
„ condo Padre dell' anima mia, di non
„ iſcordarvi di me nelle voſtre orazioni,
„ raddoppiatele per me, affinchè piaccia al
„ Signore di farmi miſericordia, e di rice-
„ vere l' anima mia in uſcire dal mio cor-
„ po. La Donna, che vi conſegnerà que-
„ ſto viglietto, vi dirà tutto il rimanen-
„ te.

Il S. Martire avendo inteſo dalle lettere, e da quanto la Femina partitamente gli raccontò con qual crudeltà la Serva di Dio foſſe trattata da un Marito brutale ed empio, il quale per poter rapirle tutta la di lei ricchezza, voleva farla morire di fame, e di miſeria, ne reſtò altamente commoſſo, e in queſti termini le riſpoſe.

Gri-

Grisogono ad Anastasia.

„ NON restate sorpresa dal procedere
„ di Dio verso di voi. E' cosa ordi-
„ naria, che le tenebre precedano la lu-
„ ce: come la malattia precede sempre la
„ sanità, così la vita dell' eternità segue
„ una morte temporale. Colla morte sem-
„ pre hanno fine i beni, ed i mali di que-
„ sta vita: Iddio colla sua sapienza e col-
„ la sua misericordia ha così disposta que-
„ sta vicissitudine continua di beni, e di
„ mali in questa vita, per mitigare la me-
„ stizia di coloro, che sono nelle avversi-
„ tà, colla speranza di una pronta libera-
„ zione; e per temperare la gioja di colo-
„ ro, che si trovano nella prosperità, coll'
„ aspettazione sì ben fondata di qualche
„ prossima avversità. Questo mondo è un
„ mar tempestoso, e pieno di scogli, e di
„ continuo agitato da' venti impetuosi. So-
„ pra questo mare noi navighiamo, finchè
„ siamo in questa vita. Felice il Vascel-
„ lo, ch' è assai forte per resistere all' on-
„ de, ed alle tempeste, mentre quelli, che
„ sono mal fabbricati, periscono anche in
„ tempo di calma. Benedite Dio, Signo-
„ ra, per la maniera ammirabile, che tie-
„ ne verso di voi. I vostri patimenti sono
„ amari, è vero, ma sono preziosi, per-
„ chè sono contrassegni sensibili dell' amo-
„ re, ch' egli ha per voi. Iddio vi tratta,
„ come suol trattare l' anime, che gli so-
„ no più care. Vi ho predetto, che ve-
„ drete ben presto cessare la nojosa tem-
„ pesta. Intanto abbracciate con generosi-
„ tà, e con amore la Croce pesante di
„ Gesù-Cristo. Non la sopportate sola,
„ egli stesso la porta con voi, perchè per

„ amor

„ amor suo voi la sopportate . Preparate-
„ vi anche a soffrirne di più amare , e di
„ più pesanti . Non desiderate , che di sof-
„ frire per la gloria del suo santo No-
„ me : i vostri desiderj averanno il lor com-
„ pimento , e voi otterrete la palma del
„ Martirio .

Questa Lettera ebbe il suo effetto , imperocchè Sant' Anastasia considerò in avvenire la crudeltà , onde servivasi il Marito contro di essa , e la sua angusta prigione come uno de' favori più insigni del Cielo . Una sì perfetta rassegnazione ai voleri , e ordinazioni divine meritò di vedere ben presto avverata la predizione di S. Grisogono . Probo di lei fiero Marito anzi persecutore , fu mandato dall' Imperatore al Re di Persia in qualità di suo Ambasciatore , ma in vano diede egli i suoi ordini per ritrovare sua Moglie morta al suo ritorno , imperocchè morì egli stesso miserabilmente nel viaggio , e la Santa libera dalla schiavitù col mezzo della di lui morte , ebbe il possesso di tutte le sue facoltà . Ella ne fece il santo uso , che a Dio aveva promesso , e meritò indi a qualche anno la corona del Martirio . La Chiesa ne celebra la memoria nel dì 25. Dicembre .

Intanto erano già scorsi due anni che San Grisogono viveva nella prigione , in cui soffriva un continuo martirio ; contuttociò egli non desisteva mai d' impiegare la sua dottrina , e zelo per la salute di tutti coloro , ch' erano a parte de' suoi patimenti : egli faceva coraggio a tutti , tutti consolava , e tutti assisteva , e convertiva tutto giorno alla Fede di Cristo nuovi Idolatri . Diocleziano , che in quel tempo dimorava in Aquileja , fu avvisato della

la pietà, e virtù del S. Sacerdote, laonde ordinò, che gli foſſe condotto, luſingandoſi, che ſe aveſſe potuto impegnarlo a ſagrificare agli Dei, ſcuoterebbe di leggieri la coſtanza degli altri Fedeli; fece dunque tutti i ſuoi sforzi per guadagnare Griſogono. Ricchezze, piaceri, onori, tutto fu propoſto con prodigalità, e ſino la Prefettura di Roma fu a lui offerta, ma tutto in vano. Agli onori magnifici ſuccedettero le terribili minacce di ſupplizj più crudeli, e di una morte infame. Ma egli come punto non ſi commoſſe dalla magnificenza luſinghiera delle promeſſe, così punto non ſi moſſe dall' apparato delle minacce. La di lui fede ſempre viva e ſtabile fu egualmente vittorioſa in ogni incontro. Il Santo Martire che in iſpirito di verità ſerviva ſolamente al ſuo Dio, penetrato da più alti penſieri, che dalla Maeſtà dell' Imperio, gli proteſtò, che non conoſceva altro onore, ſe non quello che ſi trova nel ſervire al vero Dio, che la ſua vita nogli era cara, ſe non perchè poteva farne un ſagrifizio alla gloria del ſuo Signore: che del rimanente la Religione dell' Imperio altro non era, che un adunamento di favole, e che le di lui falſe divinità altro non erano che freddi ſaſſi, e ſtupidi ſimolacri, a' quali non conveniva aver riguardo alcuno. Dopo una dichiarazione sì diſtinta il furore di Diocleziano ſcoppiò in un momento, e ſenza dilazione maggiore ordinò, che gli foſſe troncato il capo in un luogo ſolitario, il che fu eſeguito nel dì 24. Novembre dell' anno del Signore 303. Il di lui corpo per ordine dell' Imperatore fu gittato nel mare, a fine di privarlo del culto, che dovevano preſtargli i Fedeli: ma che può la

ma-

malizia degli Uomini contro l' onnipotenza di Dio? Il cadavere del S. Martire fu trovato indi a due giorni sulla spiaggia da un santo Sacerdote nomato Zoilo, che nella cantina di sua casa lo sotterrò molto religiosamente. Risaputa ch' ebbe S. Anastasia la morte del suo Maestro venne in Aquileja per venerare le Reliquie di San Grisogono suo santo Direttore, e solo indi a qualche tempo con altre sante Vergini Irene, Agapia, e Chimia soffrì il desiderato Martirio.

Vi fu in Roma una Chiesa sotto il nome di S. Grisogono Martire fino dal fine del quinto Secolo, la quale serviva di Stazione a' Fedeli per il sesto Lunedì della Quaresima. Fu fabbricata di nuovo verso l' anno 740. dal Pontefice Gregorio III. E' un Titolo di Cardinale, ed è anche celebre tutto giorno per la divozione del Popolo. L' Uffizio di sua festa celebrato in quasi tutto l' Occidente si trova nel Sacramentario di S. Gregorio con una propria Prefazione.

L FINE.

CA-

CATALOGO

DE' LIBRI

Stampati da me MARCELLINO PIOTTO *Stampatore di Venezia.*

Biblioteca ad uſo de Cherici, e Sacerdoti Tomi 5. in 12., e pagaſi per Aſſociazione L. 2. il Tomo:

Biblioteca per li Parrochi, e Cappellani ec. in 12. T. 14. Venezia 1754. L. 36:

Viaggi in Guinea del Sig. Guglielmo Boſman, in 8. con figure in Rame, Tomi 3. il primo Tomo è terminato, e pagaſi per Aſſociazion, Venezia 1752. L. 3:

Trattenimenti Teorico-Pratici ſopra i vantaggi, che ſi ricavano dallo Studio della Natura, in 8. il primo Tomo è terminato, e pagaſi per Aſſociazion, Venezia 1753. L. 2: 16

Rituale Romano in 12. L. 1: 10

Detto Romano, con aggiunte in 12. Venezia 1752. L. 2:

Diſſertazion Epiſtolare intorno la Generazione degli Animali, e Vegetabili, opera Poſtuma di D. Gio: Moro Arciprete di Caſtiglione, Baſſano 1753. L. 1:10

Poeſie d'Aleſſandro Guidi. 12. fig. L. 2:

Critica del Telemaco. 8. L. 2:

Sette Novene della B. V. del P. Gatti Agoſtiniano. 12. figurate. L. 2:

Riſtretto della Paſſion di N. S. L. :15